

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	27/08/2025	8	Intervista a Giorgio Vittadini - Vittadini: «Democrazia minacciata dalle disparità» = «Dalle disparità minaccia alla democrazia Per ripartire l'Ue deve rinegoziare i Trattati» <i>Paolo Viana</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	27/08/2025	2	In piazza contro Netanyahu = Israele, la piazza per la tregua Macron: guerra illegale, basta <i>Alessandra Coppola</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	27/08/2025	9	Mosca, l'attacco ad Abodi: da lui due pesi e due misure = I russi contro Abodi sugli atleti banditi «Si usano due pesi tra noi e Israele» <i>Marco Bonarrigo</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	27/08/2025	10	Assalto alla Fed, Trump licenzia una governatrice Lei: faccio causa = Donald attacca la Fed e silura Cook La governatrice: illegale, resto <i>Federico Fubini</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	27/08/2025	11	Così il leader vuole svuotare il potere delle autorità indipendenti <i>Federico Fubini</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	27/08/2025	12	AGGIORNATO - Inchiesta sugli spari alla nave della Ong Le accuse alla Libia = Migranti, scontro sugli spari alla ong La Ue alla Libia: dovete spiegare <i>Adriana Logroscino</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	27/08/2025	13	Meloni al Meeting dopo le tensioni tra alleati E c'è anche Salvini <i>Paola Di Caro</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	27/08/2025	14	Campania, Schlein sblocca la partita: è Fico il candidato = Campania, il candidato sarà Fico Schlein risolve lo stallo su De Luca jr <i>Simona Brandolini</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	27/08/2025	28	La cultura che fa paura al potere = Se la cultura adesso fa paura <i>Walter Veltroni</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	27/08/2025	28	La giungla chiamata burocrazia = Un dazio in più: la burocrazia <i>Sabino Cassese</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	27/08/2025	30	Inps, crollati i pensionamenti con Quota 103 e Opzione donna <i>Enrico Marro</i>	26
DOMANI	27/08/2025	8	Meloni e i suoi Fratelli Chi sale e chi scende = La ruota della fortuna di Fdl Su Lollo e Foti, scende Cirielli <i>Giulia Merlo</i>	27
DOMANI	27/08/2025	9	La scienza del governo complottista = Scienza al contrario Quando governano i veri complottisti <i>Mariano Croce</i>	30
FATTO QUOTIDIANO	27/08/2025	1	Quanti bei democratici <i>Marco Travaglio</i>	32
FATTO QUOTIDIANO	27/08/2025	6	Tre bulli alla Casa Bianca <i>Pino Corrias</i>	33
FOGLIO	27/08/2025	1	Calenda: "Tutti a Kyiv" <i>Redazione</i>	34
FOGLIO	27/08/2025	4	Perdere e dimettersi = Il lodo Orlando <i>S.can</i>	35
FOGLIO	27/08/2025	4	La sorpresa della stabilità = La sorpresa italiana <i>Luciano Capone</i>	36
FOGLIO	27/08/2025	4	La Ragioneria dello stato bocchia la linea Durigon sulle pensioni <i>Giuliano Cazzola</i>	38
FOGLIO	27/08/2025	12	Né bancomat né bandiera da usare contro i populismi. L'Europa è molto di più e non capirlo significa rendere irreversibile il suo declino = Evocare un'Europa dei sogni è facile. Meno è spiegare perché ancora non lo è <i>Claudio Cerasa</i>	39
GIORNALE	27/08/2025	8	Calenda elogia Giorgia e graffia i dem «Si sono consegnati ai 5 Stelle» <i>Federico Bini</i>	41
GIORNALE	27/08/2025	12	Aiutino dei pm a Ricci: le chat restano segrete = Una sim fa tremare il candidato Ricci Ma fino alle urne la chat resta segreta <i>Lodovica Bullian</i>	42
ITALIA OGGI	27/08/2025	21	Parigi val bene un crollo <i>Massimo Galli</i>	44
LIBERO	27/08/2025	2	Pd in gita sul barcone = Preso l'africano stupratore della 60enne di Roma: ha un permesso umanitario <i>Simone Di Meo</i>	45
LIBERO	27/08/2025	7	Intervista a Paola Concia - «Io minacciata perché difendo gli israeliani» = «Chi difende Israele è bersaglio dell'odio» <i>Elisa Calessi</i>	48
LIBERO	27/08/2025	13	Francia e Ue: il ko progressista in cinque punti = Cinque punti per capire il ko dei progressisti <i>Mario Sechi</i>	50

Rassegna Stampa

27-08-2025

MANIFESTO	27/08/2025	6	PattoSchlein-De Luca la resistenza crolla = Va in porto l'inciucio campano di Schlein: Fico vale un De Luca <i>Andrea Carugati</i>	52
MANIFESTO	27/08/2025	7	Spari libici, ora c'è un'inchiesta a Siracusa Si muove l'Ue, ma Piantedosi attacca le ong = Spari libici, aperta un'inchiesta Si muove l'Ue ma l'Italia tace <i>Gia Me</i>	54
MATTINO	27/08/2025	4	Centrosinistra, via libera a Fico = Schlein richiama i suoi «Ora prevalga l'unità» E dal Pd c'è l'ok a Fico <i>Adolfo Pappalardo</i>	56
MESSAGGERO	27/08/2025	2	Francia in crisi: «Più debito dell'Italia» E lo spread va a un passo dal pareggio <i>Andrea Bassi</i>	58
MESSAGGERO	27/08/2025	14	Trump minaccia l'Europa: «Nuovi dazi a chi tassa l'hi-tech» <i>Gabriele Rosana</i>	59
MESSAGGERO	27/08/2025	23	Il fascino discreto dei conti in ordine = Il fascino discreto dei conti in ordine <i>Paolo Balduzzi</i>	60
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	27/08/2025	11	Intesa Pd-5S Fico candidato in Campania Ira di Calenda = Intesa tra Pd e M5S Fico candidato del campo largo <i>Enrico Filotico</i>	62
QUOTIDIANO NAZIONALE	27/08/2025	8	Intervista a Adolfo Urso - Incentivi e sconti fiscali La manovra salva-imprese = Urso Aiuti a imprese e lavoro <i>Claudia Marin</i>	64
REPUBBLICA	27/08/2025	8	Intervista a Romano Prodi - Prodi: "Questa Europa umiliata dall'autoritarismo di Usa e Russia" = Prodi "Europa umiliata dal patto Usa-Russia Ora serve la politica" <i>Claudio Tito</i>	67
REPUBBLICA	27/08/2025	12	L'Europa non è europeista <i>Michele Serra</i>	70
REPUBBLICA	27/08/2025	13	Migranti l'inutile eccesso di dolore = L'inutile eccesso di dolore <i>Luigi Manconi</i>	71
REPUBBLICA	27/08/2025	16	Candidature, impasse a destra in Veneto il favorito è Stefani <i>Matteo Pucciarelli</i>	73
RIFORMISTA	27/08/2025	6	I dem divisi dal caso Emiliano in Puglia Richetti vs. Bonaccini = Il caso Emiliano divide i dem in Puglia Schlein media, Richetti vs. Bonaccini <i>Aldo Torchiano</i>	74
RIFORMISTA	27/08/2025	6	L'ansia da prestazione sulle pensioni Ieri la ?ssa per le quote, oggi per il Tfr <i>Giuliano Cazzola</i>	76
SOLE 24 ORE	27/08/2025	2	I due deficit di Parigi che spaventano il premier Bayrou = I due deficit francesi che spaventano <i>Marco Fortis</i>	78
SOLE 24 ORE	27/08/2025	5	Roma-Berlino, alleanza strategica contro la tempesta dei dazi Usa <i>Isabella Bufacchi</i>	80
SOLE 24 ORE	27/08/2025	10	Trump attacca regole e tasse Ue sul digitale <i>Gianluca Di Donfrancesco</i>	82
STAMPA	27/08/2025	11	Statalismo made in Donald <i>Fabrizio Goria</i>	83
STAMPA	27/08/2025	12	Dai e dai Matteo ottiene ciò che vuole <i>Marcello Sorgi</i>	85
STAMPA	27/08/2025	13	Fondi dalle banche Fdl sta con la Lega Dazi, no agli aiuti Gon i soldi del Pnrr = Pnrr, spesa a cento miliardi Non ci saranno fondi per i dazi <i>Alessandro Barbera</i>	86
STAMPA	27/08/2025	23	Quelle finzioni sfacciate estranee alla costituzione <i>Montesquieu</i>	88

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	27/08/2025	30	87 i punti lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	90
CORRIERE DELLA SERA	27/08/2025	31	Mps-Mediobanca, gli azionisti attendono il rilancio dell'Ops <i>Derrick De Kerckhove</i>	91
CORRIERE DELLA SERA	27/08/2025	35	Vendite su Pop Sondrio e Enel Il balzo di Diasorin e Saipem <i>Marco Sabella</i>	92
CORRIERE DELLA SERA	27/08/2025	35	Sussurri & Grida - Seco «salva» dai dazi Usa <i>Redazione</i>	93
ITALIA OGGI	27/08/2025	22	TRIMESTRE Workday, `icavi salgono a? mld euro <i>Redazione</i>	94
ITALIA OGGI	27/08/2025	22	Da Intesa Sp 117 progetti <i>Redazione</i>	95

Rassegna Stampa

27-08-2025

ITALIA OGGI	27/08/2025	26	La stablecoin è la nuova moneta del crimine finanziario <i>Matteo Rizzi</i>	96
MESSAGGERO	27/08/2025	14	Btp, assegnati 3 miliardi: rendimenti in aumento <i>Redazione</i>	97
MESSAGGERO	27/08/2025	15	Cementir, "buy" di Intesa target price a 16,8 euro <i>A. Bas.</i>	98
MESSAGGERO	27/08/2025	16	Mercedes esce da Nissan. Il titolo crolla del 6% <i>Redazione</i>	99
MESSAGGERO	27/08/2025	16	Su Pirelli e Saipem Calano Stm e Pop Sondrio <i>Redazione</i>	100
MESSAGGERO	27/08/2025	23	Educazione finanziaria contro le frodi digitali <i>Angelo De Mattia</i>	101
MF	27/08/2025	2	Cazzulani (Unicredit): che occasione il Btp al 3,6% <i>Francesca Gerosa</i>	102
MF	27/08/2025	2	Doppio allarme In banca = I mercati bocchiano la Francia <i>Luca Carrello</i>	103
MF	27/08/2025	3	Diasorin fa 4,7% in borsa grazie a Morgan Stanley <i>Francesca Gerosa</i>	105
MF	27/08/2025	3	Le banche zavorrano il FtseMib <i>Sara Bichicchi</i>	106
MF	27/08/2025	6	Seco evita le tariffe e vola a Piazza Affari: 13% <i>Luca Carrello</i>	107
MF	27/08/2025	7	Mercedes esce da Nissan, che sbanda in borsa: -6% <i>Di Francesca Gerosa</i>	108
MF	27/08/2025	13	M&A per 44,6 miliardi semestre record in Italia <i>Francesca Colelli</i>	109
MF	27/08/2025	13	Il private equity cresce del 16 % <i>Marco Capponi</i>	110
MF	27/08/2025	15	Essilux punta al 20 % di Nikon <i>Andrea Deugeni</i>	111
MF	27/08/2025	16	Unicommerz, quale strada resta a orcel <i>Angelo De Mattia</i>	112
MF	27/08/2025	19	La risalita di Erg in borsa <i>Redazione</i>	113
MF	27/08/2025	19	Piazza Affari rallenta il passo <i>Gianluca Defendi</i>	114
REPUBBLICA	27/08/2025	26	La crisi di Parigi colpisce il credito Borse in rosso <i>Raffaele Ricciardi</i>	115
SOLE 24 ORE	27/08/2025	2	Borsa al palo, tassi in orbita: i mercati colpiscono Parigi = Borsa al palo, tassi in orbita Così il mercato colpisce Parigi <i>Maximilian Cellino</i>	116
SOLE 24 ORE	27/08/2025	17	Renco, crescita all'estero ma la nuova frontiera del business è in Italia <i>Nicoletta Picchio</i>	118
SOLE 24 ORE	27/08/2025	19	Utp Italia, via a portafogli leasing da 100 milioni <i>Laura Cavestri</i>	120
STAMPA	27/08/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	121
STAMPA	27/08/2025	21	Essilor Luxottica punta al 20% di Nikon <i>Sa Tir</i>	122
STAMPA	27/08/2025	21	Le partite Italia - Germania <i>Claudia Luise</i>	123

AZIENDE

ITALIA OGGI	27/08/2025	29	Avalimento, superflua l'indicazione delle risorse <i>Riccardo Renzi</i>	125
MATTINO	27/08/2025	2	Le academy dei nuovi mestieri = Its, record di occupati con le Academy dei nuovi mestieri , <i>Nando Santonastaso</i>	127
SOLE 24 ORE	27/08/2025	13	Il nuovo lessico per mettere in relazione i giovani e il mercato del lavoro <i>Daniele Marini</i>	130
SOLE 24 ORE	27/08/2025	17	Antitrust ferma s.benedetto <i>Redazione</i>	132
SOLE 24 ORE	27/08/2025	21	Agevolazioni Ires premiale, riduzioni irrilevanti per il confronto internazionale = Ires premiale, minore aliquota irrilevante per i calcoli della Cfc <i>Giovanni Formica</i>	133

CYBERSECURITY PRIVACY

GAZZETTINO PADOVA	27/08/2025	42	Videosorveglianza nei negozi: «Bisogna rispettare la privacy» <i>Redazione</i>	135
MATTINO DI PADOVA	27/08/2025	21	«Telecamere nei negozi Attenzione alla privacy» <i>Redazione</i>	136
SOLE 24 ORE	27/08/2025	21	NORME & TRIBUTI - Tutela privacy anche per i dati necessari al credit scoring <i>Federica Paolucci</i>	137

INNOVAZIONE

FOGLIO	27/08/2025	4	Ma a Parigi si innova più che a Roma = Startup francesi <i>Derrick De Kerckhove</i>	139
QUOTIDIANO NAZIONALE	27/08/2025	76	Nella scuola del futuro spazio a cybersecurity e AI <i>Redazione</i>	141
QUOTIDIANO NAZIONALE	27/08/2025	85	Il digitale non fa più paura <i>Redazione</i>	142
SOLE 24 ORE	27/08/2025	10	Draghi sulla Ue: senza innovazione tecnologica, non c'è potere geopolitico = Draghi: innovazione decisiva per il potere geopolitico Ue <i>Isabella Bufacchi</i>	143
SOLE 24 ORE	27/08/2025	12	Una nuova ai che dia valore al lavoratore = Ridisegnare l' Ai per pensare i lavoratori come fattori di valore <i>Paolo Benanti</i>	145
SOLE 24 ORE	27/08/2025	20	Automotive, in Germania persi 50mila posti di lavoro <i>Simonluca Pini</i>	147

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ARENA	27/08/2025	12	Sicurezza in centro «Vigilantes privati» Vertice in Prefettura = Allerta degrado in centro storico Forze dell' ordine riunite in Prefettura <i>Maria Vittoria Adami</i>	149
ARENA	27/08/2025	12	Allarmi e vigilantes contro l' aumento dei furti <i>Maria Vittoria Adami</i>	151
CIOCIARIA OGGI	27/08/2025	14	Città blindata con i controlli interforze <i>C Di Domenico</i>	152
NUOVA SARDEGNA	27/08/2025	26	«Il posto è a rischio» Sos dei 56 lavoratori del portierato della Asl <i>Redazione</i>	153
SICILIA CATANIA	27/08/2025	20	«Sui turni massacranti dei vigilantes Rems risposte insufficienti» = «Sui vigilantes Rems risposte insufficienti» <i>Mariano Messineo</i>	154

MEETING Oggi Meloni

Vittadini: «Democrazia minacciata dalle disparità»

L'Europa, che per sopravvivere «deve rinegoziare i Trattati». L'America di Donald Trump, «un amico che sbaglia». Il futuro della democrazia, oggi più che mai «minacciato dalle disuguaglianze». Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la Sussidiarietà, rac-

conta un Meeting che si presenta oggi a Giorgia Meloni.

Primopiano alle pagine 8-10

«Dalle disparità minaccia alla democrazia Per ripartire l'Ue deve rinegoziare i Trattati»

«Ci sarà un salto di qualità se matura la consapevolezza di essere costruttori di un progetto collettivo che cresce nei legami. Gratuità ed educazione sono la chiave di tutto: sono ideali cercati dal popolo del Meeting che resta un gran laboratorio di passione civile»

PAOLO VIANA
Inviato a Rimini

Trump? È «l'amico che sbaglia». Il presidente della Fondazione per la Sussidiarietà, Giorgio Vittadini, usa l'ironia per prender le distanze dal tradizionale alleato americano che ha «perso la trebisonda» e racconta un Meeting che si presenta oggi a Giorgia Meloni come l'ultima trincea della partecipazione in un'Italia sempre più disintermediata e digitalizzata.

Mario Draghi ha detto a Rimini che il mercato non governa più il mondo e questa Unione Europea non può sopravvivere. È un'autocritica o una chiamata alle armi?

Ho letto l'intero discorso dell'ex premier come una giusta, anche se tardiva, critica al neoliberalismo globalizzato che ha determinato gli ultimi decenni e, soprattutto, un'accusa alla debolezza della politica e delle istituzioni europee. Se vogliamo parlare di chiamata alle ar-

mi è sicuramente un invito a far presto per formare una reale unità europea.

Da dove partirebbe?

Partirei da un fortissimo aumento del bilancio comune europeo che potrebbe comprendere anche il famoso debito pubblico comunitario. E prima ancora dalla rinegoziazione del Trattato di Maastricht, i cui criteri, per più di cento pagine, sono tutti improntati al neoliberalismo. Vedi ad esempio il limite del 3 per cento di deficit annuale sul Pil e l'ondata delle privatizzazioni. Il tutto sotto l'egemonia della finanza. L'Europa deve avere i mezzi per vivere e non sopravvivere.

Il discorso di Draghi sancisce che sono finite le ideologie, compresa quella contrattualista del libero scambio. Come salvare la democrazia liberale dai dazi americani e dai missili russi allo stesso tempo?

L'epoca che stiamo attraversando è caratterizzata dalla crisi del turbocapitalismo finanziarizza-

to. Le disuguaglianze che ha creato sono la principale minaccia alla democrazia. Non possiamo che tornare alla politica vera, che è l'arte del possibile, e a una politica economica che tenga conto anche della coesione sociale e della fraternità, innanzitutto tramite obiettivi di piena e dignitosa occupazione. Per salvare la democrazia liberale dobbiamo tornare alla diplomazia e ricostruire la politica internazionale, riformando i grandi organismi politici mondiali. Per questo servono il ritorno a una partecipazione dei cittadini, il superamento dell'in-



Peso: 1-2%, 8-44%

dividualismo e luoghi di confronto e di dibattito.

Il Meeting postula che tutti questi obiettivi si possano raggiungere costruendo l'amicizia tra i popoli. Come si sta a scoprire invece che un grande amico come gli Stati Uniti non è più un amico?

Ci sono amici che in certi momenti perdono la trebisonda, oppure hanno una linea politica particolare che non rivelano nemmeno agli alleati storici. Sono amici che sbagliano. Stanno abbandonando una politica di collaborazione tra i due lati dell'Atlantico per ricostituire l'antico sogno egemonico americano, che si chiama Maga.

Se le regole del mercato hanno perso, come vinceranno i valori della Chiesa nel mondo del più forte?

C'è bisogno di un salto di qualità nella consapevolezza di non essere solo consumatori, ma attori di una società e costruttori di un progetto collettivo che cresce nei legami e nell'esperienza delle minoranze creative. Queste ultime sono un metodo per affrontare tutto, sono luoghi in cui uno vive fino in fondo qualcosa di nuovo che poi potrà svilupparsi a livello di sistema.

Questo è ciò che ha suggerito anche il cardinale Zuppi.

Tutti - a partire da Mattarella - tuonano contro il disimpegno. Ma non lo sapevamo dove avrebbero portato la disintermediazione e la cosiddetta democrazia digitale?

Ci siamo illusi che quei processi avrebbero risolto i problemi, ma non lo hanno fatto. Un soggetto vivo può usare gli strumenti per il bene, altrimenti i cambiamenti possono travolgerlo. Ma serve una visione. Urge una educazione all'ideale in Europa. **Il cardinale Zuppi ha sottolineato il rischio che il Terzo settore smarrisca l'ideale della gratuità. Lei avverte questo rischio?**

Il Terzo settore e i corpi intermedi esistono se sono innanzitutto luoghi in cui vengono richiamati gli ideali di solidarietà e costruzione del bene comune. C'è un nesso tra l'esperienza della educazione della persona, la pratica della vita di comunità e l'effetto positivo verso l'esterno, ma la prima esperienza è fondamentale. Zuppi ha ricordato che quello che ci muove è la gratuità e non l'egoismo.

Egoismo e individualismo però sembrano dominare...

Se non riprendiamo il tema dell'amore e del desiderio come ciò che mette in azione l'io, non rivitalizziamo niente. Non è che il corpo intermedio è diverso dall'impresa se manca l'educazione della persona a quegli ideali a cui abbiamo accennato. Questo non è un fatto economico, ma un tema culturale ed esistenziale. Il richiamo alla gratuità fatto da Zuppi, sia chiaro, non è un richiamo al "volemose bene".

In questo Meeting l'idealità si è spinta a rappresentare il martirio, in questo caso dei religiosi e laici algerini. Ma oggi i giovani sono disposti a concepire l'ideale fino a questo punto?

C'è una parte del mondo islamico che ci crede, e non mi riferisco alle derive violente. Come ci sono tanti giovani cattolici che ci credono. I giovani di oggi rispetto alla mia generazione, anzi, sono più disposti a ragionare criticamente su quello per cui vale la pena vivere e anche morire.

Oggi arriva la premier Meloni. Che Meeting la accoglierà?

Troverà un popolo variegato, internazionale, desideroso di ascoltarla come ha ascoltato tutti gli altri testimoni di questo

Meeting dell'amicizia, che in fondo è un grande laboratorio personale e collettivo di passione sociale e civile.

Perché il Meeting continua a riunire migliaia di persone quando tutti pare vogliono solo stare soli e chattare?

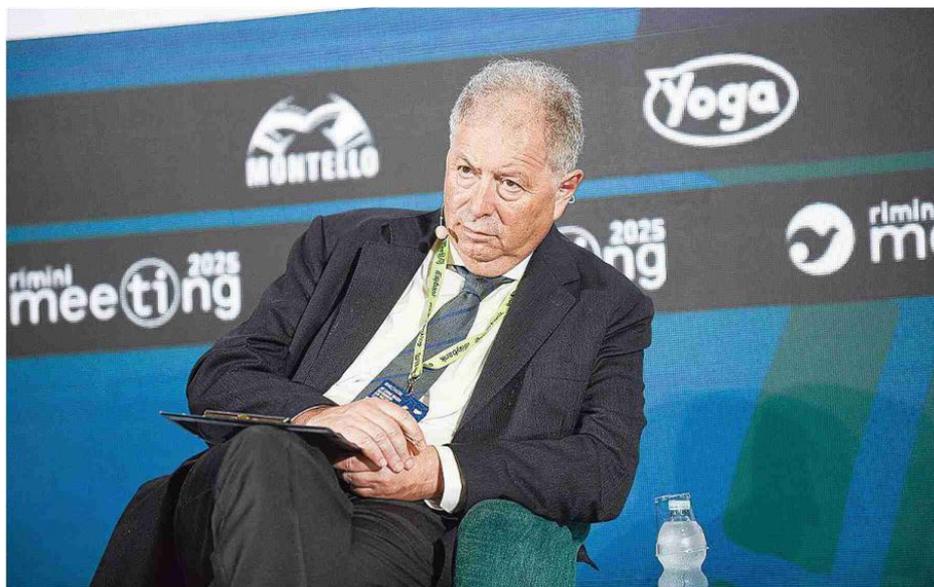
Perché tutti sentono il bisogno di stare insieme. Ci sono tante cose che sono belle e non sai spiegare, come l'idea di costruire con mattoni nuovi in un deserto. Tutti si fermerebbero a guardarlo. Qualcuno si mette a costruire e a quel punto tutti costruiranno. Perché lo si fa? Mah. Questa è in fondo l'idea laica di mistero.

di Rimini

L'INTERVISTA

Parla Vittadini (Fondazione Sussidiarietà): da Draghi una giusta, ma tardiva, critica al liberismo globalizzato. Gli Usa con Trump? Amici che sbagliano, ora va ricostruita la politica globale

Il presidente della Fondazione per la Sussidiarietà, Giorgio Vittadini, al Meeting



Peso: 1-2%, 8-44%

Macron duro: sull'antisemitismo Bibi offende la Francia. Berlino: non riconosceremo la Palestina

In piazza contro Netanyahu

Israele, maxi cortei per gli ostaggi. La Ue: inaccettabili le morti dei reporter

di **Alessandra Coppola**
e **Davide Frattini**

Piazze piene in Israele per chiedere la liberazione degli ostaggi e contro il governo Netanyahu. La manifestazione è iniziata all'alba di ieri. Ci sono stati anche blocchi stradali. Continua la polemica dopo il raid che ha colpito un ospedale a Gaza con venti

morti, tra i quali cinque giornalisti. La protesta dell'Unione europea: «Inaccettabili le morti dei reporter». Scontro Macron-Netanyahu: sull'antisemitismo il premier israeliano offende la Francia. «Non riconosceremo la Palestina», annuncia Berlino.

da pagina 2 a pagina 6
Palma

Israele, la piazza per la tregua Macron: guerra illegale, basta

GERUSALEMME-PARIGI Le truppe israeliane continuano le manovre di accerchiamento alla città di Gaza, dov'è ammassato oltre un milione di palestinesi. I messaggi diffusi dai militari ordinano l'evacuazione verso Sud, in direzione del confine con l'Egitto, e verso gli accampamenti sulla costa del Mediterraneo. L'operazione Carri di Gedeone 2 dovrebbe entrare nella fase più intensa dopo il 2 settembre, quando ai soldati già sul campo si aggiungeranno i 60 mila riservisti allertati nei giorni scorsi.

Il Qatar accusa il governo Netanyahu di non voler dare una risposta alla proposta «seria e bilanciata» che i mediatori del piccolo emirato hanno negoziato assieme agli egiziani e che è stata accettata da Hamas. Ricalca un piano americano della primavera scorsa e prevederebbe 60 giorni di tregua in cambio del rilascio di 10 sequestrati in vita, verrebbero scarcerati anche centinaia di detenuti palestinesi. Il consiglio dei ministri israeliano non ne ha parlato, un'altra riunione è prevista per domenica. Il pre-

mier sembra puntare adesso a un accordo complessivo: tutti i rapiti liberi in una volta e la fine della guerra. «Alle nostre condizioni», aggiunge subito.

I manifestanti gli chiedono a centinaia di migliaia una tregua immediata, lo ripetono da mesi e ieri la mobilitazione ha coinvolto ancora una volta tutto il Paese. A Tel Aviv i viali che si allungano dalla «piazza degli ostaggi» sono stati riempiti dai cortei guidati dai famigliari degli israeliani portati via dai terroristi di Hamas il 7 ottobre del 2023.

Pressioni dall'interno, pesantissime critiche dall'esterno. L'Eliseo è furioso per la lettera di Netanyahu del 17 agosto, in cui il premier accusava il presidente Emmanuel Macron di alimentare l'antisemitismo riconoscendo lo Stato della Palestina (alla prossima assemblea Onu). Il presidente francese ieri sera ha risposto nero su bianco con una missiva che respinge gli addebiti come «inaccettabili» e «offensivi». Il punto di partenza, per Parigi, è disinnescare quel che considera la strumentalizzazione di una questione estremamente de-

licata. Macron ricorda di essere stato il primo all'Eliseo a condannare l'antisionismo come antisemitismo; di aver dispiegato tutte le forze possibili a tutela di una comunità ebraica che è la più numerosa d'Europa. Sul nodo non cede, però, anzi rilancia: «La nostra determinazione a che il popolo palestinese disponga di uno Stato è ancorata alla nostra convinzione che una pace duratura sia essenziale alla sicurezza di Israele...». Macron ripropone la missione di stabilizzazione a cui sta lavorando con l'Arabia Saudita: «Impegno inedito — scrive — risultato della nostra indignazione davanti a un disastro umanitario spaventoso a Gaza che nulla può giustificare».

Dal meeting di Rimini la



presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola parla di «situazione intollerabile» e invoca il «cessate il fuoco: dobbiamo tornare al tavolo del dialogo». Ma il presidente francese è ben più duro e avverte il premier israeliano del rischio «isolamento»: «L'occupazione di Gaza, la carestia, la disumanizzazione dei discorsi, l'annessione della Cisgiordania non offriranno mai una vittoria a Israele». Dunque: «Le chiedo solennemente, signor primo ministro, di uscire dalla fuga in avanti assassina e illegale di

una guerra permanente a Gaza che espone il suo Paese all'infamia e il suo popolo all'impasse, di cessare l'illegale ricolonizzazione della Cisgiordania e di cogliere la mano tesa dai partner internazionali disposti a lavorare per la pace».

Per quanto a Parigi ci sia la convinzione che altri Paesi parteciperanno al riconoscimento della Palestina (Gran Bretagna in testa), ieri la Germania con il cancelliere Friedrich Merz ha precisato: «La posizione è chiara. Non aderirò a questa iniziativa».

remo a questa iniziativa».

**A. Cop.
D. F.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La frenata di Merz
Il cancelliere ribadisce che Berlino non riconoscerà lo Stato palestinese all'Onu

Il Qatar: Netanyahu ignora l'ultima proposta di mediazione. La lettera del presidente francese al premier: il conflitto espone il Paese all'infamia L'Europa: situazione intollerabile

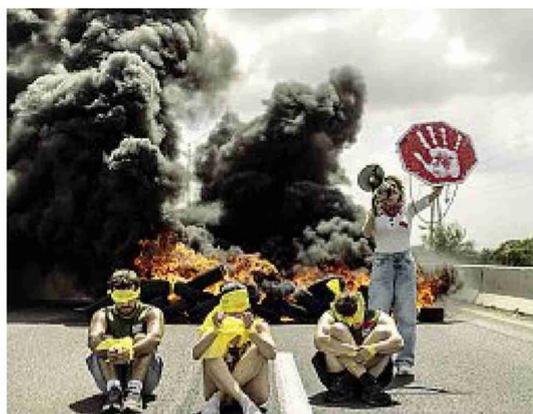
Le tappe

- Gli ostaggi presi il 7 ottobre 2023 nell'assalto di Hamas a diversi kibbutz israeliani e al festival Nova sono stati 251. Nelle mani dei terroristi ne restano ancora cinquanta. Tra loro solo venti sono ancora in vita.

- Finora sono tornati a casa vivi in 148, perlopiù grazie ai negoziati durante i due cessate il fuoco, a novembre 2023 e all'inizio di quest'anno.

- Molti osservatori, anche tra i militari, credono che il piano di Netanyahu di invadere Gaza metta in pericolo la vita dei 20 ostaggi rimasti a Hamas. Ma il premier promette di affiancare all'attacco altri negoziati.

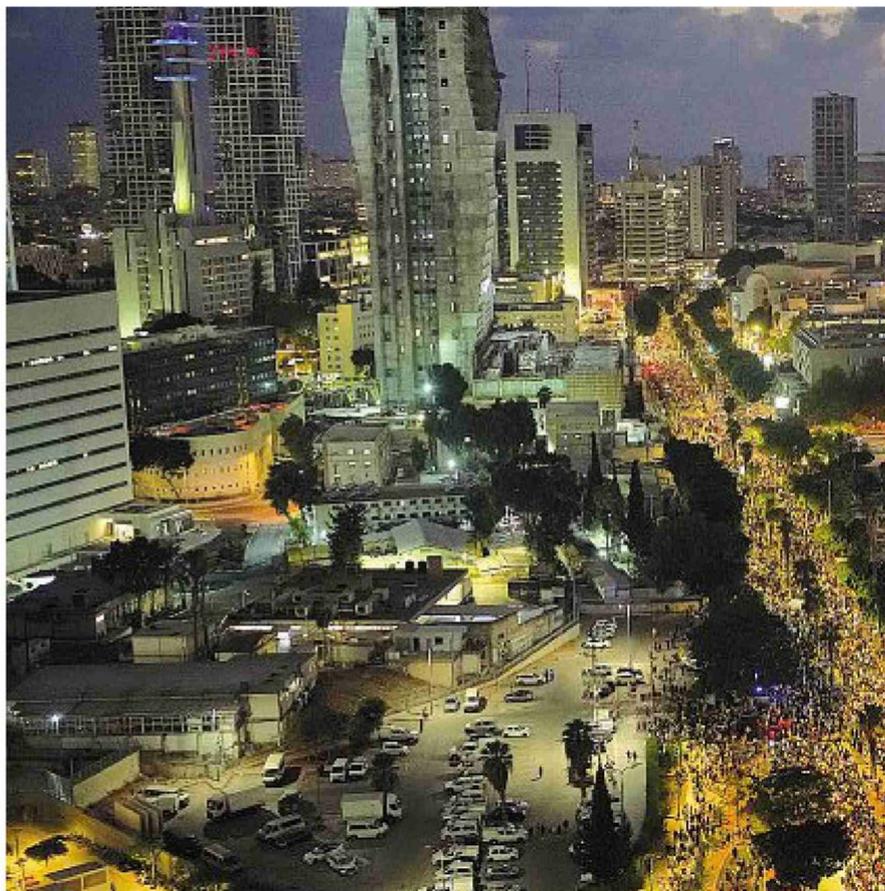




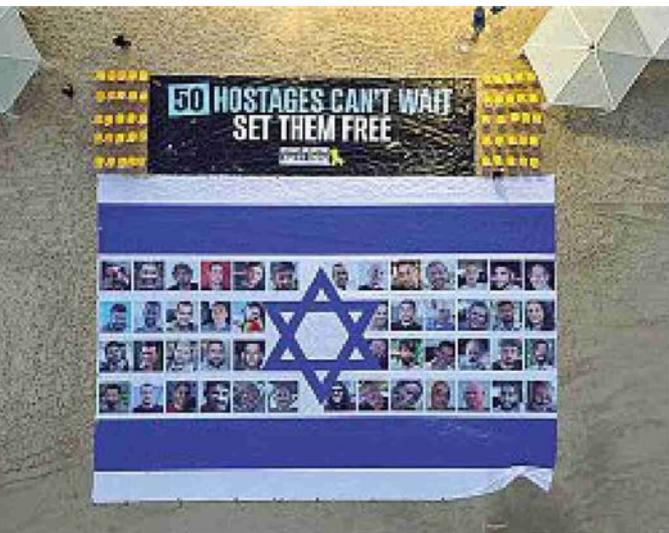
Autostrada Ieri tra le proteste anche copertoni in fiamme sull'autostrada



Slogan Una dei manifestanti di Tel Aviv al megafono contro il governo



Tel Aviv Un'immagine dall'alto del lungo corteo di ieri, circa duecentomila persone, per il rilascio degli ostaggi (AP)



Manifesto Uno dei poster sugli ostaggi: sono 50, di cui una ventina vivi



ATLETI ESCLUSI DALLE COMPETIZIONI

Mosca, l'attacco ad Abodi: da lui due pesi e due misure

di **Marco Bonarrigo**

«Tra noi e Israele, due pesi e due misure»: la Russia contro il ministro Abodi sul caso degli atleti esclusi. a pagina 9

I russi contro Abodi sugli atleti banditi «Si usano due pesi tra noi e Israele»

Il ministro: guerra in Ucraina più cruenta

di **Marco Bonarrigo**

«Sarebbe auspicabile che i funzionari sportivi delle autorità italiane, cui è delegata la preparazione delle Olimpiadi, seguissero con chiarezza i principi fondamentali del Movimento olimpico e si astenessero dal formulare dichiarazioni che alterano il senso e il significato del compito loro affidato. Il ministro Abodi, come recita un detto russo, ha iniziato alla grande (il suo intervento, ndr) con una constatazione condivisibile concludendolo però miseramente». È questa la dura reazione dell'Ambasciata russa in Italia alle parole pronunciate da Andrea Abodi, titolare del dicastero dello Sport e dei Giovani, al Meeting di Rimini sul tema dell'eventuale esclusione di

Israele dalla partecipazione alle imminenti Olimpiadi invernali di Milano-Cortina.

Abodi aveva premesso che «questa è una fase nella quale le diplomazie devono essere sempre più incisive. Lo sport può svolgere questa funzione: escludere significherebbe invece dividere piuttosto che unire. Bisogna avere una visione ampia della cronaca, di fatti che sono sconvolgenti e tolgono il respiro». Ad irritare l'Ambasciata è stata la replica di Abodi ai cronisti che gli chiedevano se il discorso andasse applicato anche alla Russia attualmente sospesa (salvo determinate discipline e senza l'utilizzo di divise o bandiere nazionali) dal consesso sportivo mondiale. La risposta di Abodi è stata che l'invasione della Russia in Ucraina «è stato un fatto molto più cruento, molto più aggressivo, che ha inciso sulla sovranità di una nazione che doveva essere sostenuta e difesa».

Per i russi quello di Abodi è «un esempio emblematico del criterio dei due pesi e due misure dei rappresentanti dell'establishment occidentale. Sarebbe interessante sapere quale criterio venga applicato in Italia per determinare quanto sia "cruento" uno o l'altro conflitto».

Abodi, che ieri non ha replicato al comunicato russo, è stato duramente contestato dal responsabile Sport del Pd, Mauro Berruto, che continua «a trovare incommentabili le parole del ministro perché non riesco a trovare il modo di commentarle in modo intelligente. Se c'è una gara di crudeltà e aggressività tra due tragedie immani di questo inizio di secolo io non vi partecipo. Ma c'è un nodo politico. L'inter-



Peso: 1-2%, 9-30%

vento di Abodi svela la visione della maggioranza secondo cui evidentemente la Palestina non merita lo status di stato sovrano e il popolo palestinese non merita di essere difeso».

Unico membro italiano del Comitato esecutivo del Cio, Ivo Ferriani ha spiegato che il tema della presenza degli atleti russi alle Olimpiadi (assieme

ad altri casi) sarà in «discussione» nel prossimo esecutivo in programma a Milano a metà settembre aggiungendo di «non sapere quali potrebbero essere gli sviluppi». Kristy Coventry, che ha preso il posto di Thomas Bach alla guida del Comitato, ha recentemente anticipato che «probabilmente ci sarà una decisione simile a quella di Parigi 2024» ovvero

una partecipazione senza inno e bandiera o simboli nazionali con l'esclusione di ogni atleta che abbia avuto un ruolo nella guerra in Ucraina, anche propagandistico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Senato

Il ministro per lo Sport e del governo italiano Andrea Abodi, in una foto di inizio agosto a Palazzo Madama. Ieri è stato attaccato dalla Russia



Peso:1-2%,9-30%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

LO SCONTRO CON LISA COOK

Assalto alla Fed, Trump licenzia una governatrice Lei: faccio causa

di **Federico Fubini**
e **Massimo Gaggi**

Casa Bianca contro Federal Reserve: Donald Trump licenzia la governatrice Lisa Cook. È la prima volta che accade in 112 anni. E ci sono dubbi sul fatto che un presidente possa farlo.

alle pagine 10 e 11



Donald attacca la Fed e silura Cook La governatrice: illegale, resto

Le accuse (non provate) di frode in un tweet di un fan del presidente. Lei annuncia una causa

Mai dalla sua fondazione, 112 anni fa, la Federal Reserve aveva subito il tentativo di rimuovere uno dei suoi governatori da parte del presidente degli Stati Uniti. Un altro record di Donald Trump, che lui certamente esporrà come una medaglia, per nulla preoccupato dal fatto che il suo atto è, con ogni probabilità, illegittimo. Per cacciare dalla Fed Lisa Cook, il cui mandato nel board dei governatori (che dura ben 14 anni, proprio per garantire l'autonomia dal potere politico) dovrebbe scadere solo nel 2038, Trump la accusa di frode ipotecaria e invoca i suoi poteri costituzionali e lo statuto della Banca Centrale Usa.

Il presidente non ha il potere di licenziare un governatore

della Fed a suo piacimento. Una sentenza della Corte Suprema («Humphrey contro gli Stati Uniti», del 1935) stabilisce che chi ricopre tale carica può essere rimosso soltanto per «inefficienza o inadempienza nell'esercizio della propria funzione». Vero, si tratta di una sentenza di 90 anni fa, e Trump ha fatto sapere di ritenerla «incostituzionale». E, vero, la Corte Suprema nella sua composizione attuale si è dimostrata disponibile a venire incontro al decisionismo di Trump: quando aveva licenziato Gwynne Wilcox, che era a capo del National Labor Relations Board, e questa aveva fatto ricorso, la Corte le diede torto. Però pare anche che i giudici considerino la Fed un caso particolare e dunque non

siano inclini a rovesciare il precedente: «La Federal Reserve è una struttura unica, un'entità quasi privata che segue la tradizione storica a sé stante», si legge in un'opinione di maggio.

Questo significa che per liberarsi della governatrice, Trump ha bisogno di dimostrare una «giusta causa», cioè gravi reati, commessi nel-



l'esercizio delle funzioni di banchiere centrale. La Cook — che nega ogni addebito, definisce il provvedimento della Casa Bianca illegale ed è decisa a restare al suo posto — è stata accusata da un uomo d'affari finanziatore della campagna di Trump e da lui ricompensato con la nomina a capo dell'agenzia federale per l'edilizia pubblica di aver chiesto mutui che non le sarebbero spettati alla luce delle sue diverse residenze, in Georgia e in Michigan, presso l'università di Ann Harbor.

Anche se fosse vero, si tratterebbe probabilmente di una colpa minore, comun-

que relativa alla sua vita privata e risalente a molti anni prima del suo ingresso nella Fed. Ma, oltretutto, il funzionario di Trump, William Pulte, che da quando si è insediato non ha fatto altro che cercare documenti sui mutui per mettere sotto accusa democratici che Trump considera suoi nemici e che ha dichiarato pubblicamente di voler punire (a partire dalla procuratrice di New York, Letitia James e dal senatore Adam Schiff che condusse in Congresso il procedimento per il primo impeachment) ha solo accusato la Cook con un tweet affermando di aver informato il ministero della Giustizia. Nessun atto ufficiale, insomma.

Non è certo il primo attacco

alla banca: più volte Trump ha minacciato addirittura di licenziare il presidente della Fed, Jerome Powell. Il «crimine» di Powell consisteva nell'essersi rifiutato di abbassare i tassi, come invece avrebbe voluto la Casa Bianca. Ora, secondo alcuni commentatori, come per esempio Bryan Meena sulla *Cnn*, Trump sta prendendo di mira la Cook proprio perché non può eliminare Powell. L'obiettivo sarebbe anche mettere quest'ultimo in minoranza nel board. La Cook ha deciso di impugnare la decisione: «Questo tentativo di licenziamento non ha alcuna base legale», ha dichiarato il suo avvocato, Abbe Lowell. Il mercato delle obbligazioni ha reagito alla notizia: molti investitori stanno vendendo i titoli

a lungo termine, nel timore che l'inflazione salga ulteriormente. Il *Financial Times* segnala che la differenza di rendimenti tra i titoli a lungo termine e quelli a breve non è mai stata così alta negli ultimi tre anni.

M. Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'escalation

Gli attacchi a Powell

- ✓ Trump ha più volte minacciato di licenziare il presidente della Federal Reserve Jerome Powell, che si è finora rifiutato di abbassare i tassi, come invece avrebbe voluto la Casa Bianca

Le accuse nei confronti di Cook

- ✓ Il mandato di Cook nel board dei governatori (che dura ben 14 anni, proprio per garantire l'autonomia dal potere politico) dovrebbe scadere solo nel 2038. Trump la accusa di frode ipotecaria e invoca i suoi poteri costituzionali

«Humphrey contro gli Stati Uniti»

- ✓ Secondo una sentenza della Corte Suprema del '53 chi ricopre la carica di governatore del board della Fed a può essere rimosso solo per «inefficienza o inadempienza nell'esercizio della propria funzione»

Lo scontro

Lisa Cook, governatrice della Federal Reserve, con il presidente, Jerome Powell il 25 giugno scorso. Nella pagina accanto, Trump durante la riunione di gabinetto di ieri





Così il leader vuole svuotare il potere delle autorità indipendenti

di **Federico Fubini**

Non serviva il tentativo di cacciata dal Board of Governors della Federal Reserve innescato contro Lisa Cook, per capire quale modello abbia in mente Donald Trump. Sempre più apertamente il tycoon attua la teoria della destra americana in base alla quale il presidente deve controllare tutti i rami del potere esecutivo: incluse le autorità che finora erano state indipendenti. Non è un caso se nella lettera di licenziamento a Lisa Cook Trump invochi l'articolo due della Costituzione americana, secondo il quale «il potere esecutivo risiede in un presidente degli Stati Uniti d'America». Trump non improvvisa. Che piaccia oppure inquieti — secondo le sensibilità — persegue con metodo un'alterazione degli equilibri di potere nel suo sistema politico. Prima di licenziare Cook (o almeno provarci), il presidente ha passato l'estate a dare forma a un modello diverso da quello che ha dominato in America e in Occidente per decenni. Si allontana l'idea di un governo imparziale, prevedibile, rispettoso di agenzie indipendenti e operatori privati. Avanza un'azione accentratrice, interventista, ostile all'indipendenza delle autorità incaricate di garantire stabilità e credibilità dell'economia americana. Prima dell'affondo contro Cook il presidente degli Stati Uniti aveva licenziato la responsabile del Bureau of Labor Statistics, Erika McEntarfer, quando ha pubblicato dati sull'occupazione sgraditi al governo: sostituita da un fedelissimo del tycoon privo di reali qualifiche. Trump ha anche nominato nel Board of Governors della Fed un proprio collaboratore, Stephen Miran, il quale propone

che il presidente degli Stati Uniti possa licenziare gli stessi vertici della banca centrale. L'elenco delle mosse di Trump ispirate a una visione autoritaria del governo dell'economia potrebbe continuare. Il suo segretario al Tesoro, Scott Bessent, sottolinea che l'accordo commerciale con il Giappone obbligherebbe Tokyo a fornire un «fondo sovrano» da 550 miliardi di dollari e l'amministrazione americana potrebbe spenderlo a proprio piacimento. Di fatto un'estorsione a spese di un alleato: secondo Bessent, sarebbe un «modello» per altri accordi simili in futuro. E adesso l'attacco a Lisa Cook, che può spostare gli equilibri della Fed. Se Trump riuscisse a piazzare un'altra pedina nelle sue mani, nel Board of Governors si formerebbe una maggioranza disposta a seguire la Casa Bianca. E quell'organismo può molto: mette sul tavolo le decisioni di politica monetaria sulle quali è chiamato a decidere il Federal Open Markets Committee, mentre a febbraio nominerà i presidenti di tutte e 12 le Fed regionali. Così Trump può blindare il controllo dell'intero vertice della più importante banca centrale del mondo per anni. Avrebbe allora strumenti poderosi per influenzare il dollaro, i tassi d'interesse di mercato e Wall Street. Del resto lui stesso ha sempre insistito che la Fed dovrebbe tagliare i tassi, poco importa che l'espulsione di oltre un milione di stranieri e gli aumenti dei dazi spingano l'inflazione verso l'alto. Con il controllo della Fed può poi sperare di finanziare un debito pubblico in continuo aumento, dopo i tagli alle tasse per i più ricchi. E il mercato, per ora, non si ribella. Fino a quando potrebbe farlo. Ieri ad esempio è riemerso un sintomo di malessere: giù simultaneamente il dollaro e i titoli di Stato americani a trent'anni.



Peso: 20%

Il caso Piantedosi: non cambio linea Inchiesta sugli spari alla nave della Ong Le accuse alla Libia

di **Adriana Logroscino**

La Ue chiede spiegazioni alla Libia dopo gli spari alla nave di una Ong. Sul caso della Mediterranea interviene il ministro Piantedosi: i soccorsi li gestisce lo Stato.

a pagina 12

Migranti, scontro sugli spari alla ong La Ue alla Libia: dovete spiegare

A Siracusa aperta un'inchiesta. Piantedosi: i soccorsi li gestisce lo Stato. L'opposizione attacca

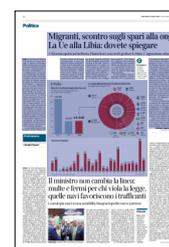
ROMA «Il soccorso dei migranti lo gestisce lo Stato non le ong». Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi rivendica in modo tranchant il ruolo del governo, commentando la decisione di sottoporre la nave Mediterranea a fermo per aver disobbedito alle disposizioni del Viminale, sbarcando i migranti che aveva soccorso nel porto di Trapani, anziché in quello di Genova indicato dal ministero. L'opposizione attacca il titolare dell'Interno per non aver detto niente sugli spari, partiti da motovedette libiche, che hanno raggiunto un'altra nave impegnata nei soccorsi, la Ocean Viking. Insorgono le forze politiche di minoranza e i responsabili delle ong: «Ministro, è senza ritegno». La Ue, intanto, chiede chiarimenti su quegli spari alle stesse autorità libiche. E si muove anche la Procura di Siracusa che apre un'inchiesta per tentato omicidio a carico di ignoti: la

polizia scientifica ha eseguito i primi rilievi sulla nave e si raccolgono testimonianze. «Dobbiamo chiarire cosa è accaduto e dove», dice la procuratrice Sabrina Gambino.

La nave della ong Sos Mediterranee, Ocean Viking, domenica, mentre era in acque internazionali, è stata raggiunta da raffiche di proiettili. I colpi, di cui la nave della ong porta i segni, sono stati sparati da una motovedetta regalata alla Libia dall'Italia. A bordo della Ocean Viking in quel momento c'erano 87 migranti, quasi tutti del Sudan, 21 dei quali minori, sbarcati poi l'altra sera ad Augusta, in Sicilia. Di qui l'inchiesta aperta dalla Procura di Siracusa. Anche la Commissione Ue si attiva: «Ci siamo messi in contatto con le autorità libiche perché chiariscano i fatti riguardo a questo presunto incidente — spiega Markus Lammert, portavoce per gli Affari interni —. È ovviamente uno sviluppo

preoccupante». Non risponde, Lammert, alle domande sull'affidabilità delle autorità libiche ma ribadisce che «tutte le operazioni di ricerca e soccorso devono essere condotte nel rispetto della legge internazionale».

Il fronte politico interno è però già mobilitato. «Piantedosi dice che è il governo a contrastare i trafficanti? Il governo italiano dovrebbe ringraziare le ong», è il monito di Riccardo Magi di +Europa. Che quindi attacca ministro ed Europa: «Piantedosi è senza ritegno. E la Commissione europea è naïf nel chiedere alla Libia di spiegare gli spari contro l'Ocean Viking. Quello libico è un regime criminale che tortura e uccide». Anche Nicola Fratoianni, Avs, tuona: «Il ministro ha davvero faccia tosta a dire che dei migranti si occupa lo Stato, dopo aver liberato con tutti gli onori un trafficante come Almasri o dopo che assiste inerte a ban-



Peso: 1-4%, 12-55%

diti libici, foraggiati dal suo governo, che sparano sulle navi di soccorso».

Il Pd invoca l'immediata interruzione del memorandum con la Libia, e oggi, con una delegazione di eurodeputati, parlamentari e consiglieri regionali farà un sopralluogo sulla nave sottoposta a fermo: «Il governo ha fallito su tutta la linea», dice Antonio Nicita.

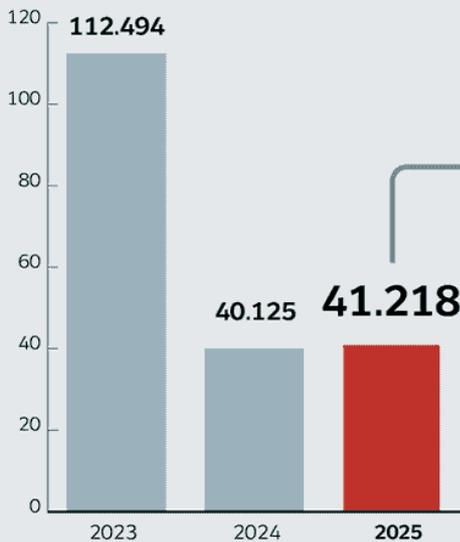
Lea e Fdi serrano i ranghi: «Molto bene il lavoro del governo per fermare le partenze», sostiene Nicola Molteni, sottosegretario all'Interno.

Adriana Logrosino

In Italia

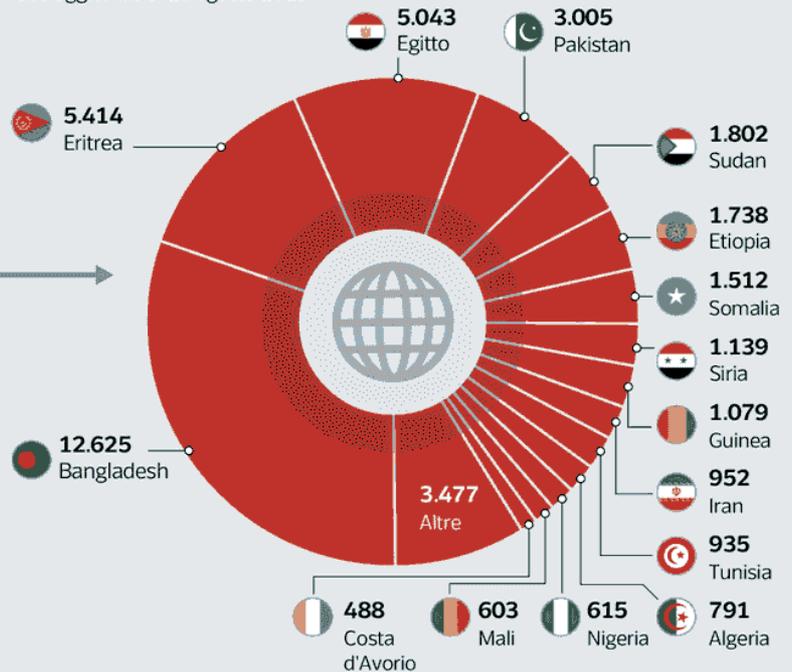
Sbarchi, il confronto negli ultimi tre anni

Per ciascuno dei tre anni l'intervallo è tra il primo gennaio e il 26 agosto

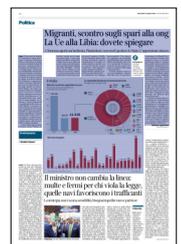
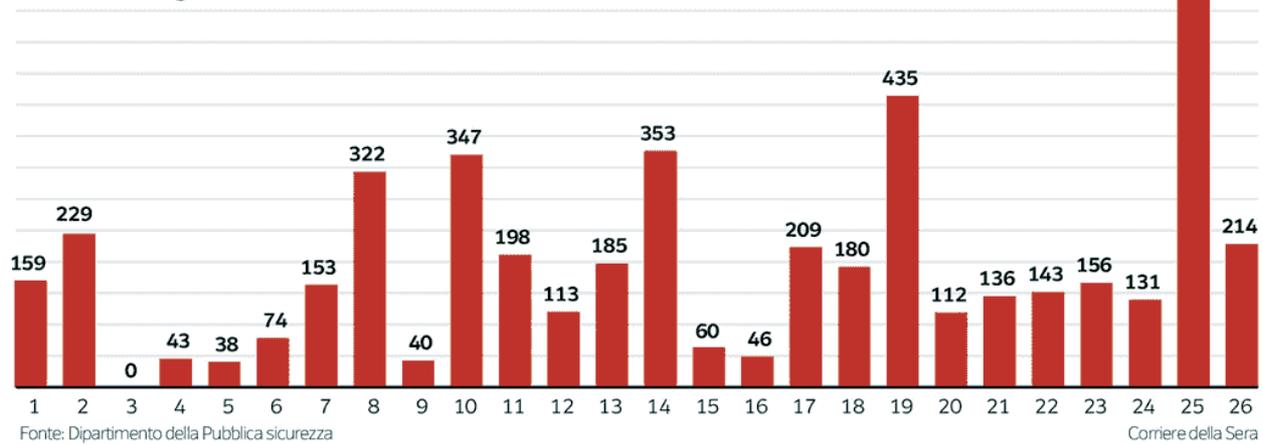


Le nazionalità dichiarate al momento dell'arrivo

Dati aggiornati al 26 agosto 2025



Nel mese di agosto



Peso: 1-4%, 12-55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

Meloni al Meeting dopo le tensioni tra alleati E c'è anche Salvini

All'evento di Cl Metsola con Draghi: l'Ue cambi o sarà irrilevante

di **Paola Di Caro**

ROMA Sarà la sua prima volta al Meeting di Rimini da presidente del Consiglio, e parlerà a mezzogiorno. Questa è l'unica certezza di una giornata che segna di fatto la ripresa dell'attività politica su un palcoscenico da sempre adatto a lanciare messaggi, si pensi solo a quello di Mario Draghi qualche giorno fa sull'irrelevanza politica dell'Europa in un momento tanto difficile sul piano internazionale. Ieri, da quel palco, anche Roberta Metsola ha condiviso quell'allarme: «Lo status quo non può bastare. Siamo davanti a un bivio: o cambiamo o siamo destinati all'irrelevanza», pur precisando che «l'Ue non è mai stata spettatrice».

Ed è probabile che Giorgia Meloni, che a Rimini l'ultima volta arrivò nel 2022 in piena campagna elettorale, assieme agli altri competitor, proprio sul contesto internazionale si soffermi ampiamente nel discorso che ieri stava preparando, e che dovrebbe essere piuttosto ampio, avendoci lavorato da mattina a sera.

Dopo di lei, nel pomeriggio, toccherà a Matteo Salvini intervenire, nelle vesti di ministro dei Trasporti, con un

tempismo che secondo alcuni avrebbe irritato la premier, ma che in verità lei — assicurano da Palazzo Chigi — nemmeno conosceva, avendolo appreso solo dai giornali. È possibile pure che i due si incrocino per qualche minuto tra chi riparte e chi arriva, ma, anche se a distanza, il tema del rapporto con l'alleato non potrà non fare capolino, dopo giorni in cui lo scontro tra il leader della Lega e l'Eliseo è stato durissimo. Sul tema aveva già replicato il ministro degli Esteri Tajani: «La politica estera la fanno la premier e io». E anche ieri la Farnesina ha ribadito che l'accordo tra Francia e Italia su una mediazione di Usa e Unione europea della crisi ucraina è totale. Ma Meloni non si è minimamente esposta, almeno in pubblico.

Dovrebbe farlo oggi, con ogni probabilità spiegando che l'Italia è disposta a fare la sua parte, ma solo quando il bilaterale o trilaterale sarà stato fatto — e siamo ancora lontani —, l'accordo pure, come la tregua, e comunque solo nell'ambito di una missione internazionale magari sotto egida Onu. Sostanzialmente, la posizione di tutta la maggioranza è simile, ma i toni diversi stanno a significare che con le elezioni regionali alle porte ciascuno cerca di ritagliarsi uno spazio. In attesa

peraltro che, a breve, si trovi la quadra sulle candidature ancora in sospeso, Veneto e Campania in primis.

E dunque — oltre a un passaggio prevedibile sulla crisi israelo-palestinese — ci saranno i temi della ripresa politica interna. E sono tanti. In primo luogo la manovra. Vista la sede, quella di Comunione e Liberazione, Meloni dovrebbe mettere al centro gli aiuti alle famiglie e ai lavoratori più in difficoltà, pur rivendicando la crescita dell'occupazione negli ultimi mesi del suo governo. Un ulteriore abbassamento delle aliquote dovrebbe essere previsto in manovra a favore del ceto medio, mentre è difficile che si possa affrontare il tema della rottamazione, tanto caro alla Lega. E quindi detassazione o allargamento dell'aliquota del 33% anziché del 35 per i redditi fino a 60 mila euro (richiesta forte di FI) e magari attenzione specifica ai settori maggiormente colpiti dai dazi: acciaio, agroalimentare e vini.

Il suo è un intervento atteso, visto il sostanziale silenzio tenuto in estate, che ha lasciato il campo soprattutto alle esternazioni degli alleati. Sarà da vedere se il leader della Lega rilancerà su altri temi forti o rinfocolerà polemiche come sulla commissione per la Sanità, oltre che sui rapporti con



Peso: 59%

la Francia. Polemiche alle quali in teoria non ha alcun interesse di prendere parte Meloni, che semmai vuole concentrare i suoi sforzi mediatici per contrattaccare l'opposizione che sta costruendo quasi ovunque alleanze di campo largo. Rivendicando la durata del suo governo, il quarto più longevo di sempre, e i risultati ottenuti. Oltre i

progetti in cantiere: riforma della giustizia, premierato, autonomia, riforma fiscale. Come da programma. L'aplausometro, sempre calcolato a Rimini, dirà quanto è stata convincente per la base del Meeting.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il discorso

Sarà la prima uscita della premier dopo l'irritazione di Parigi per il leader leghista

Le tappe

La prima volta

- ✓ Al Meeting di Rimini è attesa oggi Giorgia Meloni, la prima volta da premier. Tra gli ospiti, in un altro panel, anche Matteo Salvini

Il ritorno in pubblico

- ✓ Per la presidente del Consiglio si tratta della prima uscita pubblica dopo il periodo di vacanze, trascorso tra la Grecia e la Puglia

In agenda

- ✓ L'agenda post Meeting di Meloni è fitta, tra Regionali, Medio Oriente e Ucraina, risiko banche, riforma della Farnesina e nomine sui vaccini



Nel 2022 Giorgia Meloni ospite del Meeting di Rimini nell'agosto 2022 (prima volta di persona), pochi mesi prima di vincere le elezioni politiche e diventare presidente del Consiglio. In quell'occasione parlò di presidenzialismo e di scuola, dicendo di voler introdurre i voti nell'istruzione primaria, di apprezzare il valore delle borse di studio e della necessità di aumentare gli stipendi degli insegnanti



Peso:59%

Regionali Sì a De Luca jr segretario Campania, Schlein sblocca la partita: è Fico il candidato

di **Simona Brandolini**

Regionali in Campania: via libera a Roberto Fico. Sarà lui il candidato del centrosinistra. La segretaria del Partito democratico Elly Schlein sblocca l'impasse.

alle pagine **14 e 15**

Campania, il candidato sarà Fico Schlein risolve lo stallo su De Luca jr

La leader supera le resistenze dei «ribelli»: serve unità. Il deputato dem sarà segretario regionale

NAPOLI La campagna elettorale in Campania può cominciare. E il successore di Vincenzo De Luca sarà il candidato *in pectore*, cioè Roberto Fico. D'altronde, da tempo il nome dell'ex presidente della Camera si diceva fosse blindato da M5S, Pd e Avs. L'ultimo ostacolo non era neanche più il riottoso governatore uscente, ma i contrasti all'interno della maggioranza schleiniana sul congresso regionale del Pd e sulla candidatura unitaria di Piero De Luca.

Rimosso quello scoglio e tornato il sereno (almeno per ora), manca solo l'ufficialità. Potrebbe essere Giuseppe Conte ad annunciare la corsa di Fico nei prossimi giorni a Napoli. Ma non è detto che invece non arrivi una semplice nota. Ormai la partita sembra chiusa.

I problemi, infatti, erano tutti interni al Pd. E il Pd doveva risolverli. Elly Schlein doveva scongiurare che la vicenda congressuale tenesse bloccata la candidatura di Fico. Così, ieri, in un incontro durato un paio d'ore, non senza momenti concitati, ha mediato con i due componenti della

sua segreteria, Sandro Ruotolo e Marco Sarracino, contrari a De Luca jr (il primo era pronto a candidarsi contro il figlio del governatore). La leader dem perentoria: «Ora serve l'unità del partito». Il paradosso di questa vicenda è che i due dissidenti sono da sempre tra i più vicini all'esponente pentastellato, di cui sono sponsor della primissima ora. Per questo hanno bevuto l'amaro calice. In cambio, però, del riequilibrio territoriale nel Pd campano: il partito regionale a De Luca, alla loro area le federazioni di Napoli e di Caserta. Patto ribadito anche durante una successiva riunione con il responsabile organizzazione Igor Taruffi, Marina Sereni, il commissario campano Antonio Misiani, Ruotolo, Sarracino e i parlamentari campani Stefano Graziano, Tony Ricciardi e Arturo Scotto. «Pago questo prezzo per aver detto di volere Fico», avrebbe detto Sarracino. Già oggi dovrebbe essere licenziato il regolamento per la consultazione interna (da tenere a fine settembre) ed entro il 3 settembre dovranno essere presentate le candidature. Che dovrebbe essere so-

lo una, quella di Piero De Luca. Ma con il Pd non è mai detto.

Basta leggere il post al veleno della vicepresidente del Parlamento europeo Pina Picierno, da sempre avversaria di Schlein: «Apprendiamo da notizie stampa di riunioni tra pochi, ridotti ormai a una gestione privata, oligarchica del Partito democratico che mi lascia basita. E questo sarebbe il nuovo Pd?».

Ma la notizia di giornata resta il via libera a Fico. Il primo a rompere l'idillio è il leader di Azione Carlo Calenda: «Io prima di mettere la Campania in mano a Fico mi taglio le mani. Non ha mai avuto nessuna responsabilità gestionale, tranne quella di aver preso l'autobus dal primo giorno da presidente della Camera, poi dal giorno dopo è andato a Montecitorio con sette autisti e nove camerieri». Poi aggiunge: «Ci sono dei consiglieri regionali che lo supportano, li perderò: io non lo supporto». In soccorso di Fico ar-



riva il segretario nazionale del Psi, Enzo Maraio: «Calenda si taglia le mani, noi invece rimbocchiamoci le maniche per il bene della Campania». E il coordinatore regionale dei 5 Stelle Salvatore Micillo: «Sento fiducia ed entusiasmo, ci sono tutte le condizioni per far bene e guidare la Campania con una coalizione progressista. Roberto Fico è una

figura autorevole di grande spessore».

Venerdì parlerà, a social unificati, Vincenzo De Luca, non proprio un estimatore dell'esponente pentastellato, che però torna ora centrale e soprattutto avrà di nuovo in mano il partito regionale. Fico, invece, sarà ospite della festa dell'Unità di Reggio Emilia

il 7 settembre. A questo punto da candidato ufficiale del Campo largo.

Simona Brandolini

Gli attacchi

Picierno: ormai c'è una gestione privata del Pd
Calenda: sostegno al M5S? Mi taglio le mani

La parola

REGIONALI

Sono le elezioni con le quali ogni cinque anni si rinnovano Consigli e governatori. Nel 2025 in Calabria si vota il 5 e 6 ottobre, nelle Marche e in Valle d'Aosta il 28 e 29 settembre, in Toscana il 12 e 13 ottobre, in Campania, Veneto e Puglia si prevede a metà novembre



Le tappe

Il terzo mandato bocciato

In vista della scadenza della sua giunta, il governatore campano Vincenzo De Luca aveva fatto approvare una legge per poter svolgere un terzo mandato, ma la Corte costituzionale l'ha bocciato

La proposta del M5S

Nel centrosinistra si è aperto il problema di chi candidare. Il M5S, dopo aver cambiato lo statuto che impediva le candidature per un terzo mandato elettivo, ha avanzato il nome di Roberto Fico

Le trattative nel centrosinistra

Sull'ipotesi di Fico c'era la convergenza di Movimento 5 Stelle e Pd, ma la sua candidatura è rimasta a lungo bloccata dai veti di De Luca, che pensava di correre alle Regionali con una o più liste con il suo nome

La nomina e l'accordo

Ieri lo sblocco della partita con l'intesa nel Pd sulla nomina di Piero De Luca come segretario regionale. Una scelta che ha fatto cadere i veti su Fico e dato il via libera alla sua candidatura



I due ruoli

A sinistra Roberto Fico, 50 anni, M5S, ex presidente della Camera, possibile candidato governatore in Campania per il centrosinistra. A destra Piero De Luca, 45 anni, deputato del Pd, figlio di Vincenzo De Luca, governatore campano dem uscente. Per Piero l'ipotesi di segretario pd in Campania



Arroganza e libertà

LA CULTURA CHE FA PAURA AL POTERE

di **Walter Veltroni**

Mariam Abu Dagga, reporter vittima dell'attacco all'ospedale di Gaza, consapevole del rischio connesso al suo lavoro, ha

lasciato al figlio una bellissima lettera in cui scrive: «Voglio che tu tenga la testa alta, che studi, che tu sia brillante e distinto, che diventi un uomo che vale, capace di affrontare la vita, amore mio». Questa donna, abituata a fissare le cose del mondo attraverso l'obiettivo di una macchina fotografica, mette così in relazione due

principi da trasmettere a suo figlio, rendendoli consequenziali: «Studia, per diventare un uomo che vale, capace di affrontare la vita».

continua a pagina 28

SE LA CULTURA ADESSO FA PAURA

La storia e noi Per il nuovo potere l'informazione è un problema Oggi si vuole togliere il bisogno di leggere, di sapere, di capire

di **Walter Veltroni**
SEGUE DALLA PRIMA

Quella donna, insieme ad altri colleghi, è stata uccisa dal bombardamento deciso da Israele, uno Stato che rientra tra quelli in cui vige un sistema democratico.

Ci sono episodi della cronaca che spesso assumono un valore simbolico, che descrivono le tendenze di uno spirito del tempo.

Si può continuare a non vedere che i giornalisti, gli scrittori, l'arte, la letteratura, il teatro, il cinema e persino le università sono ormai diventati uno dei bersagli di questa stagione politica mondiale?

In Florida, ha scritto il «Guardian», lo Stato guidato dai repubblicani ha deciso di vietare centinaia di libri e di espellerli dalle biblioteche scolastiche. Sono ovviamente i volumi che riguardano le tematiche della sessualità, è in corso infatti una nuova campagna omofoba, ma persino titoli come «Il diario di Anna Frank».

Qualche giorno fa Trump ha accusato lo Smithsonian, prestigiosa istituzione museale, di privilegiare temi come lo schiavismo e le differenze sessuali e ha persino indicato un certo numero di opere d'arte da rimuovere perché non confacenti allo spirito americano fissato per decisione statale, anzi governativa.

Poi il presidente si è scagliato contro le reti televisive che, a suo dire, non celebrano sufficientemente «gli otto mesi migliori nella storia», definendo le reti «Abc» e «Nbc» «due delle peggiori e più faziose della storia» e facendo intendere che sarebbe bene che fosse revocata la loro licenza. D'altra parte giornalisti non allineati sono stati cacciati dalle conferenze stam-

pa perché, per chi oggi siede nello Studio Ovale, la libertà dei giornali di esprimere critiche: «Deve finire. Deve essere illegale». Così come si tagliano finanziamenti a chi disobbedisce, come è accaduto alla rete radiofonica pubblica «Cpb» o a prestigiosi atenei.

Mi sono tornate alla mente le parole pronunciate all'Ahmerst College dal presidente Kennedy, pochi giorni prima di essere ucciso. Stava parlando del suo poeta preferito, Robert Frost, e disse: «Gli uomini che creano il potere danno un contributo indispensabile alla grandezza della Nazione, ma gli uomini che mettono in discussione il potere danno un contributo altrettanto indispensabile, soprattutto quando tale messa in discussione è disinteressata, perché sono loro a determinare se siamo noi a usare il potere o se è il potere a usare noi. Quando il potere conduce gli uomini all'arroganza, la poesia gli ricorda i suoi limiti. Quando il potere restringe gli ambiti di interesse dell'uomo, la poesia gli ricorda la ricchezza e la diversità della sua esistenza. L'artista, per quanto fedele alla sua personale visione della realtà, diventa l'ultimo paladino della mente e della sensibilità individuale contro una società invadente e uno Stato invadente».

Per il nuovo potere invadente la libera informazione e la libera cultura sono un problema. Il mondo che si vuole è un luogo in cui esistano



Peso: 1-5%, 28-40%

solo due protagonisti: chi comanda e un popolo ridotto a consumatore passivo di fake news, se possibile orientate a favore del governo.

Il potente e i followers, cioè i seguaci. Nient'altro.

Non è una storia di oggi: ogni dittatura, di ogni colore, in Urss come nella Germania degli anni trenta o nell'Italia del ventennio, ha censurato, impedito di lavorare, incarcerato chi, nella cultura o nell'informazione, non si rassegnava a piegare la testa. Il fascismo diceva agli italiani che dovevano fare solo tre cose: «Credere, obbedire e combattere». La democrazia è nata per celebrare l'opposto: «Studiare, pensare, partecipare».

Ma il mondo non sta andando nella direzione di favorire queste tre virtù che possono essere esercitate solo se ne viene garantita la totale, assoluta libertà.

Anche per questo, personalmente, non ho mai amato la *cancel culture*, ma preferito l'integrità della storia, con le sue spine e i suoi rovi. La *cancel culture* non va bene né quando è di sinistra né quando è di destra.

Ma oggi il problema rischia di essere ancora più radicale. Perché non è solo una pressione dall'alto a limitare l'accesso alla cultura e al sapere o a condizionarne gli indirizzi, ma la stessa struttura cognitiva della società che ha spostato gran parte dell'uso del tempo per cono-

scere sugli smartphone invece che sui libri o sui giornali.

Il «Washington Post» ha scritto che la percentuale degli americani che legge un libro per piacere è scesa del 40% in venti anni e il «Guardian», parlando dell'Inghilterra, ha rivelato che è calato del 25% il numero dei genitori che sono soliti leggere ad alta voce un libro ai loro figli.

Illusi di padroneggiare il mondo stiamo diventando dei semplici seguaci. Il nuovo potere e il nuovo spirito del tempo lavorano per non avere neanche bisogno di imbrigliare la libera informazione e la libera cultura.

Vogliono fare di peggio: toglierci persino il bisogno di leggere, di sapere e di capire.

Vogliono, per usare le belle parole di Mariam, che non siamo più capaci di «affrontare la vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

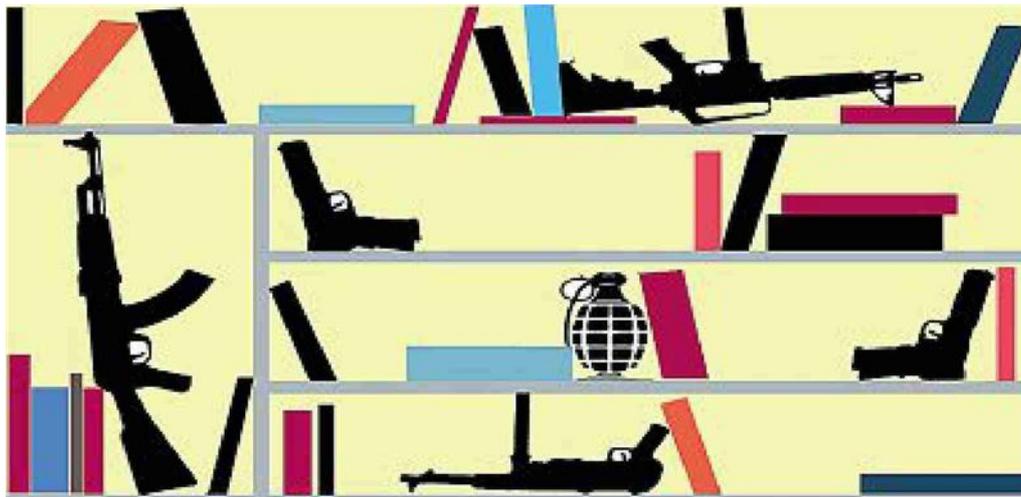


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso: 1-5%, 28-40%

I mali, le ragioni

LA GIUNGLA CHIAMATA BUROCRAZIA

di **Sabino Cassese**

Ci preoccupiamo tanto dei dazi imposti da Trump, non delle barriere interne, quelle che producono la «mostruosa piovra giuridico-

amministrativa», la «giungla burocratico-amministrativa», responsabile della lentezza del decidere e del realizzare, di cui ha scritto su questo giornale Ernesto Galli della Loggia il 9 e il 22 agosto scorso.

Perché si è prodotta questa giungla? L'Italia ha in

comune con le altre democrazie mature l'estrema complessità dell'organismo amministrativo.

continua a pagina 28

LA COMPLESSITÀ AMMINISTRATIVA È UNO DEI MALI ITALIANI

UN DAZIO IN PIU': LA BUROCRAZIA

di **Sabino Cassese**

SEGUE DALLA PRIMA

A questo fuori d'Italia si fa fronte con una ricca «cassetta degli attrezzi», di cui noi non ci siamo dotati.

La complessità è dovuta al fatto che le democrazie, dando voce ad interessi sociali e collettivi, li hanno riconosciuti come pubblici, hanno istituito uffici per curarli e disposto procedure per proteggerli. Non c'è, ormai, attività umana che non abbia un referente amministrativo. Ma questo ha prodotto difficoltà gestionali e organizzative. Ogni passo che un ufficio pubblico deve fare, incontra sul suo percorso un altro ufficio. Il conflitto degli interessi pubblici è la regola. Le decisioni sono difficili. Anche perché le scelte legislative sono state fatte senza un piano organico, ma volta per volta, in modo incrementale, quando si presentava un problema da risolvere. Il progresso sociale ed economico e la democrazia hanno creato il conflitto, e questo deve essere risolto dal decisore di ultima istanza, il burocrate. Questo deve stabilire se dare la priorità all'ambiente o all'occupazione, o alla sanità, o alla difesa del territorio, o allo sviluppo economico, e così via.

Altri Paesi hanno sviluppato rimedi, tecniche, organismi, applicando i criteri dell'organizzazione scientifica del lavoro, per far fronte a questo, che è il principale problema dello Stato moderno. In Italia, invece, registriamo uno squilibrio tra la complessità del potere pubblico e la capacità di gestirla di chi dovrebbe darsene carico.

A che cosa è dovuta questa insufficienza italiana? Le cause sono molte, e non riguardano solo l'amministrazione, ma anche altri poteri, non attengono solo all'amministrazione in senso soggettivo (i tanto vituperati burocrati), ma anche all'amministrazione in senso oggettivo (l'organismo amministrativo).

Un buon numero di vincoli deriva dall'esterno, dall'intelaiatura disposta dalle leggi, che

chiedono e allo stesso tempo impediscono, perché dettate dal sospetto. Il tracciato legislativo è tale che chi deve decidere è costretto a passare tra cavalli di frisia disposti uno dopo l'altro.

Un secondo ordine di cause dipende dalle regole gestionali dettate in modo uniforme per amministrazioni ormai completamente difformi. Vi sono le piramidi (molti ministeri), le reti (sanità, scuola, sistema statistico), l'arcipelago (agenzie, autorità, enti pubblici, partecipate), le istituzioni intermedie (regioni ed enti locali): possono essere retti dalle stesse regole? Possibile che vi siano medicine che valgano per tutti i mali?

Il personale burocratico non è, a sua volta, estraneo a questo malfunzionamento. Spesso senza vera vocazione per il servizio pubblico, ha scelto questa strada valendosi dell'amministrazione pubblica come riserva di posti, salvo trarne motivi per essere scontento; ha portato nell'amministrazione un difetto, una mancanza, propria della nostra società, di cultura organizzativa diffusa; si è sottomesso a un sistema di incentivi che premia il «non fare». Troppo spesso, il personale amministrativo è di nomina o scelta politica, ad opera di vertici politici transeunti alla ricerca di soluzioni di breve periodo, inclini ad avere persone fedeli, più che leali e competenti.



Peso: 1-4%, 28-24%

Il quarto fattore di blocco, che rende la nostra amministrazione inadeguata a gestire la complessità dettata dalla democrazia, viene, come il primo, dall'esterno, e deriva dagli apparati giudiziari penale e contabile, alla cui mercé si sono spesso trovati i gestori pubblici, senza, peraltro, che gli interventi delle diverse procure riescano a correggerne le storture.

Da ultimo, c'è la cattiva pianta di una parte del sindacalismo amministrativo, quella che ha tradito il disegno della contrattualizzazione del servizio pubblico, che doveva servire a portare buone pratiche dal settore privato in quello pubblico.

Si aggiunge l'inadeguatezza di coloro, politici ed amministratori, che sono preposti alla gestione della complessità dell'organismo pubblico. Questi ricordano il bambino di Sant'Agostino, che voleva, con una conchiglia, tra-

vasare il mare in una buca. Invocano il merito mentre lo tradiscono. Evocano sportelli unici che si sommano ad altri. Richiedono accessi digitali in un mondo ancora fondato sulla carta. Minacciano semplificazioni che agiscono solo alla periferia del sistema. Non sanno costituire un osservatorio delle buone pratiche, che pure ci sono, e costruire intorno ad esso un sistema di incentivi, per farle diffondere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 28-24%

La Lente

di **Enrico Marro**

Inps, crollati i pensionamenti con Quota 103 e Opzione donna

Il dibattito in corso nel governo e tra le forze politiche e sindacali su cosa fare dei canali di pensionamento anticipato in scadenza e se introdurne di nuovi (il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, propone di estendere la possibilità di uscire a 64 anni usando il Tfr) risente del crollo nell'utilizzo di alcuni degli attuali strumenti per lasciare il lavoro prima. Secondo i dati dell'Inps, le uscite anticipate con Quota 103, Opzione

donna, Ape sociale precoci e usuranti, si sono complessivamente quasi

dimezzate, passando da 69.315 nel 2023 a 36.983 nel 2024. E nel 2025 potrebbe esserci ancora una frenata. Colpa della stretta su Quota 103 (in pensione a 62 anni d'età e 41 di contributi) e su Opzione donna introdotta dal governo, in particolare il calcolo interamente contributivo dell'assegno. Così i pensionamenti con Quota 103 sono crollati da 23.249 nel 2023 a 1.154 nel

2024 e quelli con Opzione donna da 12.763 a 4.794. Questi due strumenti scadranno il 31 dicembre e l'esecutivo deve decidere se prorogarli. Quota 103 pare in bilico, soprattutto se dovesse passare la proposta Durigon sul Tfr, mentre Opzione donna potrebbe essere rilanciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

37
mla
Le uscite anticipate con Quota 103, Opzione Donna, Ape sociale precoci e usuranti nel 2024



Peso:9%

LE GERARCHIE DENTRO FDI. IN SALITA "LOLLO" E FOTI

Meloni e i suoi Fratelli Chi sale e chi scende

GIULIA MERLO a pagina 8

Negli ultimi mesi, la ruota della fortuna dentro Fratelli d'Italia ha ricominciato a girare. Un moto perpetuo tipico della politica e in fondo fisiologico, ma che ha movimentato internamente il partito, facendo sorridere alcuni e storcere la bocca ad altri.

Non sono tantissimi quelli che possono dire di avere un rapporto confidenziale e privilegiato con Giorgia Meloni.

Per molti a pesare è la fedeltà nei confronti della leader e l'aver condiviso gli anni della militanza giovanile.

Così, dietro i "dioscuri", Giovanbattista Fazzolari e Nicola Procaccini, esclusa per ovvi motivi la sorella Arianna Meloni, gli equilibri variano a seconda della stagione. E

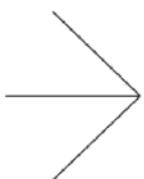
questa estate del 2025 sembra premiare soprattutto i ministri Tommaso Foti e Francesco Lollobrigida.

LA MAPPA DEL POTERE

La ruota della fortuna di Fdi Su Lollo e Foti, scende Cirielli

Giorgia Meloni è il sole intorno a cui gravitano i dirigenti, divisi per fasce. In cima Fazzolari e Procaccini Fedeli esecutori rimangono Delmastro, Donzelli e Bignami: tra i pochi non romani ammessi nel cerchio

GIULIA MERLO
ROMA



L'unico sole, dentro Fratelli d'Italia, è Giorgia Meloni. Colloquialmente «Giorgia» per tutti quelli

che parlano di lei con una confidenza spesso più millantata che vera. In realtà, chi può dire di avere davvero un rapporto stretto con la leader del primo partito italiano si conta sulle dita di una mano. A vantare una strada privilegiata per parlare con lei sono i vecchi compagni delle giovanili e dell'ormai mitico congresso di Viterbo del 2004. Gli altri le gravitano intorno, sperano di attirare la sua attenzione e la citano con ossequio, ma infi-

ne eseguiranno qualsiasi decisione presa da via della Scrofa. Eppure, negli ultimi mesi, la ruota della fortuna dentro Fratelli d'Italia ha ricominciato a girare. Un moto perpetuo tipico della politica e in fondo fisiologico, ma che ha movimentato internamente il partito, facendo sorridere alcuni e storcere la bocca ad altri.

Un dirigente di peso spiega che, per un partito strutturato come Fdi, è sbagliato ragionare in termini di chi scende e chi sale nel gradimento: «Immaginatelo più come una serie di anelli concentrici, con in centro Giorgia. C'è chi si abbronzava al sole e basta, i dirigenti di peso invece passano da un anello all'altro, con alterne fortune». Accogliendo la similitudine, partiamo dal primo anello più vicino alla premier.

I consiglieri

Il requisito principale è quello della fedeltà: un concetto sanguigno, quasi prepolitico, che ha a che vedere con la condivisione stretta di esperienze. Per far parte del cerchio più stretto bisogna avere i natali politici all'interno del Grande raccordo anulare.

Quando viene chiesto a chi conosce le dinamiche di Fdi di indicare i nomi, l'elenco è fin troppo facile. Nel primo cerchio ci sono i dioscuri. Uno a



Peso: 1-7%, 8-83%

presidio di palazzo Chigi e uno del parlamento europeo. Sono il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giovanbattista Fazzolari, e l'eurodeputato e copresidente di Ecr, Nicola Procaccini. Il primo — messinese di nascita ma cresciuto e formatosi politicamente a Roma — tiene le redini della comunicazione (che ogni tanto gli scappano con clamorose fughe di notizie) ed è il consigliere più ascoltato. Il secondo — cresciuto tra Roma e Terracina, di cui è stato sindaco — è la spalla su cui fare affidamento nel complicato mondo di Bruxelles, l'unico titolato a dare la linea.

In posizione «altra», tutti collocano Arianna Meloni: sorella, confidente, braccio destro a prescindere da ogni errore politico (a Roma tutti ricordano ancora la scelta sciagurata di Enrico Michetti come candidato sindaco).

A seguire il trio di numi tutelari, persone delle quali la premier si fida ma che sono generazionalmente lontane da lei, ci sono coloro che rispondono a un criterio di fedeltà meno viscerale e più cerebrale. Il primo è il presidente del Senato Ignazio La Russa. Un'altra generazione rispetto a Meloni, rappresenta il legame con la storia del Movimento sociale, veterano del parlamento e uomo forte tra Lombardia e Sicilia, è sufficientemente spregiudicato da mantenere un suo spazio politico anche dallo scranno super partes a palazzo Madama.

A lui la leader ha perdonato qualche scivolone comunicativo che aveva infastidito il Quirinale, e si fida dei suoi consigli strategici, pur ben consapevole che alcuni suoi legami — primo tra tutti quello con la ministra Daniela Santanchè — sono un rischio.

Ci sono poi Tommaso Foti, spigoloso ex capogruppo alla Camera ora promosso ministro, considerato fedele esecutore

dei disegni di Meloni, e il commissario europeo Raffaele Fitto. Il primo è quello più in ascesa, il secondo è forse l'uomo che lei più stima — non a caso gli ha affidato il ruolo di pontiere con la Commissione di Ursula von der Leyen — nonostante pesi la distanza di formazione politica che li separa: democristiano lui, missina lei. Subito dietro c'è il tritico della Camera. Sara Kelany, Francesco Filini e Luca Sbardella. Trattati in comune: origini laziali, stessa generazione, attitudine pragmatica. Kelany, avvocatessa con padre egiziano e madre di Formia, presidia i temi dei diritti e dell'immigrazione. Filini quelli dei media e dell'economia, come responsabile del programma di FdI. Sbardella, invece, è il Mr. Wolf: risolve problemi. È quello con la formazione politica più variegata: romano, portaborse dell'ex onorevole di An Pietro Armani, ne ha ereditato il collegio elettorale in Lombardia, dove ha ottenuto anche l'appoggio di un altro big come La Russa. Quel che gli manca in doti oratorie lo compensa con la capacità organizzativa, tanto da essere spedito in Sicilia come commissario per resettare il partito dilaniato da faide interne.

Divide et impera

Allargando il cerchio ecco arrivare i due eterni rivali nel Lazio: l'ex cognato Francesco Lollobrigida e l'ex mentore Fabio Rampelli. Dopo quasi un anno di *dammatio memoriae* legato alla separazione da Arianna Meloni, il primo è tornato a intervenire nelle vicende politiche e la sua intervista sul Foglio contro il ministro Orazio Schillaci (tecnico ma espresso da FdI) ha fatto alzare le antenne a tutti nel partito: è stato il segnale che qualcosa si è sbloccato. Secondo fonti di via della Scrofa, «il ritorno di "Lollo" dà la misura della preoccupazione di Meloni. Lei è tutta impe-

gnata sul fronte internazionale e sente che il partito è lasciato sguarnito». Così ecco rispuntare il ministro dell'Agricoltura, che in questi mesi ai margini ha rafforzato — e non era scontato — la sua presa interna sui parlamentari (tutti ricordano il suo controllo capillare quando era capogruppo) e ha dimostrato di saper aspettare che Meloni avesse di nuovo bisogno della sua esperienza. E così è stato.

Opposto e alternativo, Fabio Rampelli. Ritornato in auge quando la stella di Lollobrigida si è offuscata, anche nella polemica Schillaci gli ha fatto il controcanto, difendendo il ministro. I due si sono sempre mal sopportati, ed è cosa nota che negli ultimi mesi proprio Rampelli, la cui ambizione è tentare la corsa al Campidoglio, sia tornato ad avvicinarsi alla sua ex discepola. «Lei ha provato a uccidere politicamente suo padre, nel momento del bisogno però lo ha ritrovato come fedele consigliere. Lui ha incassato tutto, anche di essere stato l'unico a non venir promosso quando FdI è andata al governo», è la mitologia interna.

Ora i due si ritrovano testa a testa a contendersi lo spazio accanto a Meloni, e a lei, tutto sommato, non dispiace averli riavvicinati entrambi: ognuno con la sua funzione nell'organigramma interno e comunque a debita distanza.

Gli esecutori

Infine, a condividere il cerchio più lontano ma comunque sempre nell'orbita di Meloni, c'è la schiera degli ex giova-



Peso: 1-7%, 8-83%

ni del Fronte della gioventù. Tutti legati da una conoscenza trentennale con la premier e dunque fidati, ma tutti nati fuori dal Gra: sono il responsabile dell'organizzazione, il toscano Giovanni Donzelli, il sottosegretario alla Giustizia, il piemontese Andrea Delmastro, e il capogruppo alla Camera, l'emiliano Galeazzo Bignami. Tutti hanno avuto alti e bassi nell'ultimo anno, e rapporti più o meno distesi anche tra di loro.

Donzelli è stato, nei fatti, il responsabile della condanna di Delmastro per il caso Cospito. Delmastro invece ha messo in imbarazzo il partito con la vi-

cedenza della sparatoria di Capodanno. Bignami non ha convinto del tutto nella gestione del gruppo parlamentare come successore di Foti. Eppure rimangono gli esecutori più diretti della linea della premier. Donzelli in particolare «può sembrare in calo ma ha un *know how* che per Giorgia è inestimabile. È l'uomo macchina che conosce le beghe di ogni sezione di Fdi e, bene o male, è lui a gestirle», viene ammesso anche da chi, nel partito, non lo stima. Infatti rimane la voce del partito sulla stampa quando Meloni non può esporsi ed è molto temuto a livello locale. «Se lo decide, saltano le teste», spiega un diri-

gente del Nord.

Alcuni sgomitano per crescere di più (vedi Marcello Gemmato e Carlo Fidanza), altri per riavvicinarsi (vedi Edmondo Cirielli e Chiara Colosimo), altri ancora sono spariti (vedi Adolfo Urso e Nello Musumeci). Dietro ci sono tutti gli altri, lontani dal sole ma comunque a godersi il bel tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fratelli d'Italia è un partito cresciuto esponenzialmente Meloni, però, continua a fidarsi dei suoi amici storici

FOTO ANSA



Peso:1-7%,8-83%

IL CASO SCHILLACI

La scienza del governo complottista

MARIANO CROCE

Tutt'altro che peregrino è il sospetto che il forfait di Orazio Schillaci al Meeting di Rimini sia legato al pasticcio sulle nomine del comitato vaccini (Nitag). L'imbarazzo del ministro della Sanità dinanzi alla potenziale ridda di domande sulla vicenda avrebbe verosimilmente resa ancora più vistosa la divisione, tutta interna al governo, tra chi si procaccia

elettori nelle sacche del complottismo pseudoscientifico e chi invece ha l'esigenza opposta di mostrarsi un poco più moderato e serio, divisione che precipita nel consueto sottrarsi voti gli uni agli altri, a danno stavolta della salute pubblica, oltreché della dignità politica. **a pagina 9**

IL COMMENTO

Scienza al contrario Quando governano i veri complottisti

MARIANO CROCE

Tutt'altro che peregrino è il sospetto che il forfait di Orazio Schillaci al Meeting di Rimini sia legato al pasticcio sulle nomine del comitato vaccini (Nitag). L'imbarazzo del ministro della Sanità dinanzi alla potenziale ridda di domande sulla vicenda avrebbe verosimilmente resa ancora più vistosa la divisione, tutta interna al governo, tra chi si procaccia elettori nelle sacche del complottismo pseudoscientifico e chi invece ha l'esigenza opposta di mostrarsi un poco più moderato e serio, divisione che precipita nel consueto sottrarsi voti gli

uni agli altri, a danno stavolta della salute pubblica, oltreché della dignità politica (ma confidiamo che la prima sia recuperabile). La Lega di Salvini da tempo fa vanto di uno scetticismo più che disinvolto sulle evidenze scientifiche, che potrà pure divertire se funzionale alla creazione di reel più o meno innocenti sulla dieta chetogenica o sulle creme solari, ma dà all'occhio quando utilizzato come leva elettorale da esponenti del governo. Con l'intensificarsi di posizioni comunque già presenti in molte frange della destra (ma che allignano anche in alcune concavità della sinistra), i vaccino-scettici governativi seguono l'alto magistero trumpiano, che del discredito dei vaccini ha fatto programma di governo.

Carico di furioso zelo in materia di vaccini, il segretario alla Salute Robert F. Kennedy Jr. è fautore di una strana concezione del mandato popolare, che a suo giudizio lo graverebbe di una missione salvifica prima e più che amministrativa: vuol salvare il mondo combattendo la corruzione nella, dunque della, ricerca scientifica. In un recente commento dall'eloquente titolo "Scienza fuorviata, conclusioni di comodo", pubblicato su TrialSite



Peso: 1-7%, 9-29%

News, Kennedy è giunto persino a discutere nel dettaglio uno studio per smentirne l'attendibilità e a chiedere che la rivista in cui se ne pubblicavano gli esiti ritirasse l'articolo. Si tratta di una ricerca che nega il legame tra l'alluminio presente nei vaccini e le malattie croniche dei bambini. Lo studio, uno dei più ampi sul fenomeno, effettuato su 1,2 milioni di bambini nati in Danimarca nell'arco di oltre due decenni, smentisce il rischio, associato all'esposizione a composti di alluminio, di sviluppare disturbi autoimmuni, allergici o neuroevolutivi. Il che, com'è noto, non s'allinea col vaccinscetticismo kennediano. Un interventismo tanto capillare, che giunge persino al commento puntuale di studi e ricerche, non dovrebbe sorprendere. Fin dai suoi primi passi, il dipartimento a guida Kennedy ha tentato di riportare il campo della ricerca scientifica a una più duttile condi-

scendenza tramite la gestione un poco arbitraria del flusso dei finanziamenti, mentre va procurandosi l'assistenza di scienziati scettici o dissidenti, pronti a sostenerne le (presunte) ragioni contro quella cupola di malfattori che fa della scienza il terreno di speculazione delle multinazionali. L'ulteriore passo verso un controllo più pervasivo è l'intervento sui processi di revisione scientifica, quelli che per mezzo secolo hanno assicurato l'indipendenza e l'affidabilità della ricerca. Si scivola così da un sacrosanto disaccordo scientifico, indispensabile al progresso del sapere, in una ben più insidiosa e deliberata mistificazione, che giocoforza perverte la ricerca. Ma Kennedy, per l'appunto, non è che segno e icona di un processo ben più esteso, che sembra volersi innestare anche in queste latitudini, là dove la destra, specie quella estrema, si ritrova a coltivare il mi-

to d'antan del *blut und boden*, s'incatena contro la carne coltivata e flirta con il veganesimo più intransigente. Il tutto con l'inquietante sovrappiù secondo cui le evidenze scientifiche — va da sé, quelle prodotte da ricercatori insensibili alle pratiche di corruzione, da inserire in opportuni comitati ad hoc — giustificerebbero le tendenze revisioniste di chi della scienza ufficiale non si fida, anzitutto perché ufficiale. E allora non stupirebbe se un giorno, neppure troppo lontano, si pretendesse d'introdurre una Nuova Medicina Italica, reminiscente del famigerato metodo Hamer, che sapeva unire il peggiore nostalgismo con pratiche mediche tanto evocative quanto rovinosamente inefficaci.

Il ministro della Salute, Orazio Schillaci FOTO ANSA



Peso:1-7%,9-29%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Quanti bei democratici

» Marco Travaglio

Che il Dio in cui non crede ci conservi Woody Allen. In poche e disarmanti parole, il grande umorista-attore-regista spiega perché ha accettato di collegarsi con l'International Film Week di Mosca, scatenando le solite reazioni isteriche del regime ucraino e dei suoi servi sciocchi: "Sulla guerra in Ucraina credo che Putin abbia totalmente torto. La guerra che ha causato è tremenda. Ma, qualunque cosa abbiano fatto i politici, interrompere il dibattito artistico e culturale non è mai un buon modo di aiutare". Lo spartiacque fra civiltà liberale e illiberale è tutto qui. E il

fatto che l'Ucraina continui a cancellare la cultura russa e a spingere gli alleati a bandire tutto ciò che è russo - dando pure lezioni al Papa per la Via Crucis - la dice lunga su quanto resti lontana dalla democrazia. Senza contare la ridicolaggine di un "comico" che suonava il pianoforte col pisello e insegna a vivere a un genio come Allen. Il guaio è che non solo i neofiti ucraini, ma anche l'Europa che la democrazia liberale l'ha inventata si sta scordando cosa sia: più combattiamo l'autocrazia, più le somigliamo. Basta che Woody parli di cinema al festival del cinema russo perché *Repubblica* lo degradi a "vecchio intellettuale nevrotico newyorkese" che ha "scelto di chiudere gli occhi sulle atrocità russe" e il *Corriere* a "impresentabile" come "Depardieu con accuse di molestie e cittadi-

nanza russa" (Allen per molestie è stato assolto, ma fa niente).

La cosiddetta Ue, con grave sprezzo del ridicolo, scopre che l'ennesimo bombardamento israeliano su un ospedale e poi sui soccorsi e i cronisti è "inaccettabile": "troppe vittime innocenti", riesce a dire la Metsola, come se le prime 60-70 mila fossero poche o colpevoli. Ma le sanzioni a Israele stanno sempre a zero: sono tutti troppo impegnati a escogitare il 19° pacchetto contro la Russia, sempreché trovino qualcosa non ancora sanzionato. In compenso la Mostra di Venezia è inaccessibile a un attore scozzese che nel 2018 partecipò a una raccolta fondi Usa per i soldati di Israele e a un'attrice israeliana che nel 2005 fece il servizio militare (obbligatorio), quindi sono "complici del genocidio". Così Netanyahu

impara, tiè. Mauro Berruto, deputato Pd, fa ancora meglio: vuole "escludere gli atleti israeliani da tutte le competizioni internazionali". Non Tizio e Caio che magari han detto qualcosa di sbagliato, ma tutti (come i russi e i bielorusi cacciati dalle Olimpiadi e pure dalle Paralimpiadi). Comica finale: Gennaro Sangiuliano racconta sul *Giornale* il declino di Macron. Apriti cielo: Avs, Pd e Iv tuonano e fulminano in stereo con *Stampa*, *Rep* e *Domani*. Siccome lavora in Rai, non deve permettersi di dire che Macron è alla frutta, cioè la verità. Chiedo per un amico: ma dove siamo, in Russia?



Peso: 13%

TRUMP IN 18 BUCHE



TRE BULLI ALLA CASA BIANCA

COME TRE BULLI per strada, Trump, Vance e Musk, si danno il cambio a chi mena più forte. Il più spettacolare (almeno all'inizio) è Elon Musk, 54 anni, il genio che gioca con l'Intelligenza artificiale, la robotica, i satelliti e l'acido lisergico. Ha la faccia bianca e liscia. Sembra di porcellana, invece è la ketamina. Con 400 miliardi di dollari sotto al cuscino, è l'uomo più ricco del mondo, ma quando Trump gli dà pieni poteri sulla revisione del Bilancio, il primo che fa è il taglio dei fondi dell'UsAid destinati ai più poveri del pianeta. Batterie di psichiatri hanno provato a indagare il movente, se ne esiste uno oltre la crudeltà. Musk se ne frega di chi distrugge, non vede l'ora di licenziare milioni di americani "che rubano lo stipendio" o semplicemente "non servono". Finirà licenziato.

J.D. Vance, 41 anni, il vicepresidente, ha gli occhi infossati nel buio. Viene dalla *white trash*, la "spazzatura bianca". Ha scalato la parete sociale usando le unghie. È cresciuto odiando Trump ("L'Hitler d'America") ma al primo giro elettorale, si sottomette, diventando il terzo profeta del Maga, indossa il cappellino rosso e tutti i valori della nuova destra, il patriottismo armato, la religione evangelica come strumento di dominio politico, la mascolinità. Detesta l'Europa "decadente, meschina, scroccona". Disprezza le nostre democrazie liberali che ha dichiarato "inservibili". Odia le università sovversive. Predica "l'Ordo Amoris" che fissa la naturale gerarchia dell'amore: prima la famiglia, poi i vicini, poi la comunità, infine la propria nazione. Tutti gli altri possono aspettare o crepare. A cominciare dagli immigrati, che fa rastrellare dalla addetta alla Sicu-

rezza nazionale, Kristi Noem, che li esibisce accatastati nei gabbioni, come un tempo gli schiavi. È lui che predica il trionfo della famiglia tradizionale, guai al divorzio, guai all'aborto, le donne senza figli "sono infelici gattare". La famiglia è la sua ossessione. E dei tre (al momento) è l'unico che rispetta quel che dice, esibendo il focolare di una moglie e due figli.

Musk è fuori scala, viaggia in orbita con 14 figli scodellati da qualche donna e da qualche provetta. In quanto al *Daddy in Capo*, vanta tre mogli, cinque figli, più un migliaio di bionde: il suo trofeo, la sua dannazione.

(14 - Continua)
PINO CORRIAS



Peso: 14%

Calenda: "Tutti a Kyiv"

"Schlein venga in Ucraina e dimostri che il Pd non ha abdicato anche ai valori della Resistenza"

Roma. "Sono assolutamente d'accordo, bisogna lavorare perché sia attribuito il premio Nobel a Zelensky. Ma non solo. Faccio una proposta chiara e diretta a Elly Schlein, Matteo Renzi, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli: andiamo tutti insieme in Ucraina". Dice così Carlo Calenda, leader di Azione, parlando con il Foglio.

L'occasione, dice, non è soltanto un viaggio, ma la possibilità di dissipare ogni ambiguità accumulata negli ultimi due anni sulla guerra di aggressione russa. "Siccome io ho comunque in programma ogni anno di tornare in Ucraina, allora dico ai leader del centrosinistra di venire

anche loro. Di andarci tutti insieme. E in particolare mi rivolgo a Schlein. Perché così potrà far vedere e dimostrare che il Partito democratico non ha abdicato ai propri valori a un tale livello da disconoscere anche quelli della Resistenza. Che oggi è la resistenza di Kyiv".

Un viaggio comune, un gesto simbolico, ma soprattutto politico. Perché, dice Calenda, la solidarietà non deve essere un atto astratto, ma un impegno visibile. "Per rendere tangibile una solidarietà che sia anche fisica, innegabile, fortissima". Il messaggio è netto: la sfida a Putin e la difesa di Kyiv non sono soltanto una questione geopolitica, ma tocca-

no la radice stessa dei valori democratici della sinistra italiana ed europea. Un banco di prova, avverte Calenda, che non può più essere eluso.

Nell'invito non manca però una distinzione. "A Giuseppe Conte non serve rivolgere l'invito, perché so già come la pensa". E' una puntualizzazione che suona come una provocazione: a differenza del Pd e di Elly Schlein, almeno Conte non è ambiguo.



Peso: 7%

Perdere e dimettersi

Parla Orlando: "Dopo il ko sono rimasto in Liguria. Gli altri? Sono scelte personali"

Roma. "Sono consapevole di essere un caso raro, quasi unico. Però non ho la pretesa di dare lezioni. La mia è una scelta che rifarei, senza pretendere di essere un paradigma". Di Andrea Orlando - 56 anni da La Spezia - si fa prima a dire cosa non è stato nel Pd: cinque volte parlamentare, quattro volte ministro, vicesegretario, portavoce, capocorrente... Lo scorso dicembre dopo aver perso le regionali in Liguria ha deciso di dimettersi da deputato per restare nella sua terra a fare opposizione al governatore Marco Bucci. Una scelta che diventò notizia e che ritorna in questi giorni d'attualità: cosa faranno gli altri se le urne non saranno clementi? Il centrosinistra per la nuova tornata delle regionali ha schierato tre europarlamentari, due del Pd e uno del M5s. Che in caso di sconfitta - gli scongiuri dei diretti interessati so-

no comprensibili - non sembrano minimamente intenzionati a lasciare il seggio a Strasburgo conquistato un anno fa. Sono i dem Matteo Ricci che corre nelle Marche, Antonio Decaro più che in ballo in Puglia, e Pasquale Tridico, l'uomo-Reddito del M5s in Calabria. Eurocandidati con la valigia o con il paracadute, fate voi. Che sull'argomento, per ora, fischiettano con le mani nelle tasche.

Dunque, Orlando, la sua scelta non costituisce un precedente? Non c'è alcun "lodo Orlando"? "Come le ho già detto - risponde il consigliere regionale del Pd ma anche responsabile nazionale per le crisi industriali - non ho la pretesa di dare lezioni e nemmeno consigli ai candidati. La mia, questo posso dirlo, è stata una scelta che rifarei. Negli altri casi dipende dalle condizioni, da dove si pensa di esercitare meglio il

proprio ruolo, in caso di sconfitta che non auguro a nessuno, se tornando in Europa o restando in Consiglio regionale all'opposizione". Lei perché lasciò il Parlamento per restare in Liguria? "Non vorrei sembrare esagerato, ma fu il popolo a chiedermelo". Addirittura? "Sì, nonostante la sconfitta ebbi molte sollecitazioni dal territorio per continuare il lavoro intrapreso. E i risultati mi e ci hanno dato ragione, visto che dopo qualche mese il centrosinistra ha conquistato Genova con Silvia Salis. Quindi è andata benissimo così". Nel caso di Ricci e Decaro dovrebbe essere la segretaria del Pd Elly Schlein a pretendere un impegno preventivo per il territorio nel peggiore dei casi? *(segue a pagina quattro)*

Il lodo Orlando

(segue dalla prima pagina)

Risponde Andrea Orlando: "No, credo che siano scelte autonome dei singoli candidati". Nel suo caso come andò? "Sia Elly sia la capogruppo del Pd alla Camera mi chiesero dopo le regionali di restare al mio posto. Ma io decisi di seguire un altro percorso, vista la vicinanza temporale con le comunali di Genova. E sono contento di aver contribuito a quel successo". Nel caso degli eurodeputati che si candidano governatori, annunciare prima le loro intenzioni in caso di sconfitta può essere un valore aggiunto per gli elettori? "Questo dipende. Nel mio caso, per esempio, è subentra-

to un parlamentare ligure. In altri casi magari si pone un ragionamento diverso: per un territorio è meglio avere un consigliere regionale d'opposizione o un parlamentare europeo?". Insomma si capisce che nemmeno questo caso sarà risolto da Schlein, immersa nelle ferie in località segretissima. Sull'argomento è intervenuto il presidente del Pd, Stefano Bonaccini, eurodeputato ed ex governatore: "Sono scelte che stanno nel campo delle persone coinvolte. Non c'è però alcun impedimento nel restare in Europa nel caso andassero male le elezioni. L'incompatibilità sussiste solo se vincessero. Ma lasciamo la

discussione alle singole personalità che sono tutte figure di valore". Nel dubbio i diretti interessati non ne parlano: ciascuno alle prese con le rispettive beghe, a partire da Decaro, poco incline a rimanere incastrato fra Vendola ed Emiliano. Due ex pesanti che lo porterebbero, se in campo, a una vittoria mutilata. *(s.can.)*



Peso: 1-9%, 4-6%

La sorpresa della stabilità

Mentre in Francia e Regno Unito si evoca lo spettro dell'Fmi, i conti di Roma reggono e l'Italia diventa paradossalmente un'isola di affidabilità in Europa. Il rigore dei conti ripaga Meloni. Indagine

Roma. Il tentativo di drammatizzare una situazione già di per sé complicata non ha funzionato molto bene. Dopo l'annuncio del primo

DI LUCIANO CAPONE

ministro francese François Bayrou, che guida un governo di minoranza, di chiedere per l'8 settembre un voto di fiducia sull'aggiustamento fiscale da 44 miliardi necessario a contenere il deficit fuori controllo, il ministro dell'Economia Éric Lombard in un'intervista ha tentato di scuotere due volte l'opinione pubblica francese. Prima evocando l'orgoglio: "Scommetto che tra due settimane pagheremo il nostro debito più degli italiani", ha detto riferendosi alla progressiva riduzione dello spread tra Francia e Italia, che una volta era "il cattivo studente dell'Ue". Poi evocando la paura: "Vogliamo evitare il rischio di

un intervento dell'Fmi nel caso in cui il governo cada, ma non posso fare finta che questa eventualità non esista". Le incaute parole del ministro dell'Economia hanno iniziato ad assumere il significato della profezia che si autoavvera, affossando sia la Borsa di Parigi sia i titoli di stato francesi, riducendo ulteriormente sotto i 10 punti lo spread con l'Italia e accele-

rando il sorpasso che - sempre nelle parole del ministro - spingerebbe la Francia "in coda ai 27, una posizione difficilmente sostenibile per la seconda economia dell'Eurozona". Dopo poche ore, Lombard ha dovuto fare una dichiarazione per tentare di spegnere l'incendio che aveva innescato: "A oggi non siamo minacciati da alcun intervento, né da parte dell'Fmi, né della Bce, né di alcuna organizzazione internazionale" ha scritto su X il ministro, ribadendo però che - sebbene l'economia francese sia solida - la situazione è delicata: "Pensare che la Francia sia, per sua natura, esente dal controllo del pro-

prio debito e al riparo da ogni rischio è una favola".

Il ricorso all'Fmi negli ultimi giorni è stato evocato anche per il Regno Unito, dove il governo Starmer, nonostante un'amplissima maggioranza, non riesce a controllare spesa e indebitamento. Il Times, citando autorevoli economisti britannici, ha parlato apertamente del rischio di una crisi analoga a quella del 1976, quando l'allora governo laburista di Callaghan fu costretto a chiedere un prestito all'Fmi.

Sembra assurdo, ma in questo contesto l'Italia di Meloni pare quasi un'oasi di stabilità politica e macroeconomica. (segue a pagina quattro)

Sembra assurdo, ma in questo contesto l'Italia di Meloni pare quasi un'oasi di stabilità politica e macroeconomica. (segue a pagina quattro)

La sorpresa italiana

Dopo anni di deficit, conti in ordine e stabilità rovesciano il confronto con Parigi e Londra

(segue dalla prima pagina)

Il quadro internazionale - prima l'aumento del costo dell'energia e poi lo stesso sul commercio internazionale causato dai dazi di Trump - presagiva l'arrivo di una tempesta perfetta per un paese esportatore come l'Italia, che aveva un enorme deficit attorno all'8 per cento e un abnorme debito pubblico in crescita sopra il 135 per cento. Eppure, appena un mesetto fa, proprio l'Fmi - ora richiamato per salvare Francia e Regno Unito - ha sostanzialmente promosso l'Italia proprio per la sua politica fiscale elogiando "la solida performance fiscale dello scorso anno e il ritorno a un avanzo primario".

E pensare che, mentre a Parigi e Londra il ricorso all'Fmi viene usato come uno spauracchio, appena pochi anni fa Giorgia Meloni l'indicava come una scelta deliberata qualora fosse stata al governo. Nel maggio 2020, la leader di FdI allora all'opposizione del governo Conte, propose - in alternativa al nascente Recovery fund - l'utilizzo dei Diritti speciali di prelievo (Dsp) dell'Fmi per non essere "alla mercé dell'asse franco-tedesco". L'idea era quella di far emettere all'Fmi nuovi Dsp per circa 1.250 miliardi di dollari, da distribuire ai paesi membri secondo le quote di partecipazione al Fondo: "L'Italia ne beneficerebbe per circa 40 mi-

liardi, in virtù del suo 3 per cento". La tesi era che, in questo modo, l'Italia avrebbe potuto spendere senza nessuna delle condizionalità europee imposte con il Pnrr. Come osservammo all'epoca, per l'Italia sareb-



Peso: 1-14%, 4-12%

be stata una catastrofe. Perché l'uso dei Dsp dell'Fmi è sempre stato pensato come uno strumento per aiutare i paesi in via di sviluppo, che hanno banche centrali poco credibili, storie di instabilità finanziaria, difficoltà a onorare i debiti in valuta estera e a rifinanziare il proprio debito. Pertanto, per un paese come l'Italia uno strumento del genere sarebbe un suicidio: avrebbe dato ai mercati un segnale terribile, quello di un paese prossimo al default.

Per fortuna, o per intelligenza, dopo aver vinto le elezioni Giorgia Meloni ha archiviato quell'idea balzana e, con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, ha fatto esattamente

l'opposto: da un lato ha attuato il Pnrr come leva per sostenere la crescita mentre, nel frattempo, ha messo in sicurezza i conti pubblici fuori controllo (soprattutto per effetto del Superbonus). Dopo quattro anni con un disavanzo fiscale medio dell'8 per cento, l'Italia è tornata nel 2024 all'avanzo primario e già quest'anno potrebbe scendere sotto il limite europeo del 3 per cento, uscendo dalla procedura d'infrazione con un anno d'anticipo rispetto al piano concordato con Bruxelles. E tutto questo in un contesto di consensi elevati, assenza di conflitto sociale (gli scioperi generali della Cgil sono acqua fresca rispetto alla manifestazione convocata dai

sindacati francesi per bloccare il paese il 10 settembre) e stabilità politica: mentre la Francia rischia di andare verso il quinto governo in due anni, il governo Meloni è prossimo a diventare il terzo più duraturo della storia della Repubblica. Se la destra, anziché dimostrare responsabilità fiscale, avesse attuato le sue idee più strambe forse oggi si parlerebbe del possibile arrivo degli uomini dell'Fmi a Roma, oltre che a Parigi e Londra.

Luciano Capone



Peso: 1-14%, 4-12%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

La Ragioneria dello stato boccia la linea Durigon sulle pensioni

Sulle pensioni la Ragioneria generale dello Stato (Rgs) boccia il governo. Il sottosegretario Claudio Durigon, *deus ex machina* della previdenza degli italiani, non perde occasione per annunciare la sospensione dell'adeguamento automatico dei requisiti di accesso al pensionamento in relazione all'allungamento dell'aspettativa di vita certificato dall'Istat. Sull'adozione di questa misura pare esservi l'accordo del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, il quale non ha mai nascosto le sue preoccupazioni per la tenuta del sistema pensionistico nel contesto degli attuali scenari demografici, tanto da aver smontato pezzo per pezzo nelle leggi di bilancio i totem eretti dal governo gialloverde che hanno concorso a mandare in fumo ben 48 miliardi di risparmio derivante, a regime, dalla riforma Fornero.

Nel n.26 del Rapporto sulle tendenze di lungo periodo della spesa pensionistica e sanitaria, la Rgs è di diverso avviso. E non si tratta - come si dice - di un diverso parere sui costi dell'operazione, ma di un dissenso netto di carattere strutturale. Il Rapporto sottolinea che l'adeguamento automatico dei coefficienti di trasformazione rispetto all'evoluzione dei parametri demo-economici e quello dei requisiti di pensionamento rispetto all'aumento della speranza di vita - previsti a legislazione vigente, con ca-

denza biennale, a partire dal 20216 - non sono degli optional ma vengono "scontati" nelle previsioni di spesa. Tali meccanismi hanno la funzione, come riconosciuto in sede europea e internazionale, di coniugare le esigenze di sostenibilità del sistema pensionistico con quelle di adeguatezza delle prestazioni. La Rgs stima che la rimozione permanente di tali meccanismi, a condizioni invariate, comporterebbe un incremento del rapporto debito/pil di circa 20 punti percentuali al 2045 e di circa 60 punti al 2070. Con riferimento al solo meccanismo di adeguamento automatico dei requisiti di accesso al sistema pensionistico agli incrementi della speranza di vita, la relativa soppressione comporterebbe un incremento del debito pubblico di circa 15 punti di pil al 2045 e di circa 30 punti di pil al 2070.

Ma, a raccontarla tutta, la storia rivelerebbe altri particolari curiosi. Il governo Conte I, nel decreto delle meraviglie (n.4/2019), non si limitò soltanto a introdurre in via sperimentale per tre anni (2019-2021) l'uscita con Quota 100 (62 anni di età e 38 di anzianità contributiva): venne inserita anche una norma che si rivelò più efficace nel favorire il pensionamento anticipato. I requisiti contributivi per i trattamenti di anzianità vennero bloccati - sui 42 anni e 10 mesi per gli uomini e un anno in meno per le donne -

fino a tutto il 2026. Questa misura è stata usata in numero maggiore di Quota 100, perché non richiedeva alcun requisito demografico e quindi molti baby boomer, specie se uomini, sono stati in grado di far valere le robuste anzianità richieste prima dei 62 anni di età. In un raptus di inconsapevole virtù, il governo Meloni nella legge di Bilancio ha anticipato di due anni la fine del blocco. Così dal 1° gennaio 2025 è tornato in vigore il meccanismo dell'adeguamento, senza effetti per il primo biennio, ma con una previsione demografica di incremento (la legge stabilisce un tetto massimo di tre mesi) per il biennio 2027-2028. In sostanza, eseguiti gli adempimenti normativi richiesti, la pensione di vecchiaia salirebbe a 67 anni e 3 mesi di età (confermati i 20 anni minimi di contributi); quella anticipata a 43 anni e 1 mese di contributi per gli uomini e a un anno in meno per le donne a prescindere dall'età. A che cosa si deve una così vistosa retromarcia su di un punto tanto critico? La Lega è tornata agli antichi amori? Eppure anche il presidente dell'Inps Gabriele Fava, in un'intervista, ha dichiarato che: "L'aggiornamento dei requisiti alle variazioni dell'aspettativa di vita consente di tenere sotto controllo la spesa pensionistica e l'equilibrio di sistema minato dalla transizione demografica".

Giuliano Cazzola



Peso: 15%

Né bancomat né bandiera da usare contro i populismi. L'Europa è molto di più e non capirlo significa rendere irreversibile il suo declino

Evocare un'Europa dei sogni è facile, spiegare perché quell'Europa non c'è ancora lo è meno, e per farlo occorre mettere insieme quelle tre parole: vizi, tabù, ipocrisie. Chi lo fa? La presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, ieri ha offerto alla platea del Meeting di Rimini alcuni spunti di riflessione preziosi sul futuro dell'Europa. Lo ha fatto, Metsola, con toni forti, coinvolgenti, a tratti enfatici, e lo ha fatto per provare a mettere al centro del dibattito pubblico un concetto in fondo simile a quello cruciale messo a terra da Mario Draghi. Difendere lo status quo, ha detto Metsola, significa arrendersi, significa lasciare l'Europa ai margini, e per questo è tempo di smettere di guardare all'Europa così com'è e iniziare a costruire l'Europa come può essere. Metsola, con coraggio, ha detto che l'Europa, per crescere, deve imparare a farsi le domande giuste, anche quelle difficili. L'Europa deve rispondere con chiarezza alle domande relative alla sua difesa, al suo sostegno all'Ucraina, all'integrazione dei suoi mercati, alla protezione del suo modello di libera impresa, al sostegno del suo modello sociale, che secondo il cancelliere tedesco Friedrich Merz non è più sostenibile, e l'Europa deve rendersi conto che "dove possiamo semplificare, dobbiamo farlo, dove occorre correggerci e adattarci alle nuove realtà, dobbiamo farlo". Lo spunto forse più interessante del discorso di Metsola è quello che si trova in un passaggio poco prima della fine del suo ragionamento ed è quello in cui la presidente del Parlamento europeo coglie un punto cruciale. "Se guardiamo i dati prima delle elezioni parlamentari dell'anno scorso e adesso anche in Italia, in tutti i paesi, i cittadini vogliono

che il Parlamento europeo faccia di più, che l'Europa parli di più per loro, che li aiuti a fare una vita più semplice, più facile, più possibile, più opportunità". Da un certo punto di vista, si può dire che la grande novità del passaggio storico che stiamo vivendo è proprio questa. Oggi una parte degli euroscettici e la stragrande maggioranza degli europeisti sono uniti dal desiderio di avere un'Europa che faccia più di quanto fa oggi. Gli euroscettici dicono che l'Europa non fa abbastanza sull'immigrazione, non fa abbastanza per redistribuire i migranti, non fa abbastanza per proteggere i confini, non fa abbastanza per sostenere economicamente le imprese, non fa abbastanza per proteggere gli interessi europei da chi li vuole mettere a rischio, come Trump, e d'altro canto gli europeisti incalliti, come Metsola e come Draghi e come Mattarella, sostengono che l'Europa, per contare di più, debba fare di più, debba essere più presente, più efficiente, più protagonista, più integrata, più solidale. Euroscettici ed europeisti chiedono all'Europa di fare di più ma in entrambi i casi gli euroscettici e gli europeisti omettono di ricordare che gli ostacoli principali per avere un'Europa più forte sono quelli che spesso non vengono ricordati. Gli euroscettici non hanno il coraggio di sostenere che per avere un'Europa più forte occorrerebbe avere un'Europa più sovrana, e la stessa Giorgia Meloni, convertita ormai all'europeismo mainstream, non riesce a fare quel passo in avanti necessario per lavorare a un'Europa più forte, ovvero scommettere sull'Europa a due velocità, dove le decisioni più importanti possono essere prese a maggioranza e non all'unanimità.

(segue nell'inserto VIII)



Evocare un'Europa dei sogni è facile. Meno è spiegare perché ancora non lo è

(segue dalla prima pagina)

Come si fa a volere un'Europa forte senza cedere pezzi di potere nazionale? Dall'altra parte, gli europeisti incalliti, compresi Metsola e Draghi, non riescono a dire in modo esplicito che le debolezze dell'Europa di oggi dipendono in una quota parte importante, come si dice, dalla miopia delle leadership europee, non quelle comunitarie ma quelle nazionali, troppo indaffarate a occuparsi dei propri interessi interni e poco desiderose di rinunciare a spicchi della propria sovranità per avere una sovranità ancora più forte, e le stesse leadership tedesche e francesi che in teoria dovrebbero guidare il processo di integrazione ogni volta che si trovano ad affrontare una qualche partita economica o industriale portata avanti da un attore economico europeo si comportano con un piglio più da sovranisti che da europeisti, vedi anni fa il caso dei cantieri di Saint-Nazaire in Francia allontanato da Fincantieri e vedi oggi l'ostilità contro Unicredit su Commerzbank. Se l'Europa non fa abbastanza non è colpa dell'Unione, ma dei governi che non hanno il coraggio di concederle più poteri. Chi chiede oggi all'Europa di fare di più dovrebbe controllare quanti

sono gli scheletri nei propri armadi che impediscono quel cambio di direzione.

E chi ama l'Europa e ne chiede una svolta dovrebbe fare un surplus di riflessione su un fatto solo accennato ieri da Metsola e la scorsa settimana da Draghi che ha a che fare con un impulso dell'Europa contro cui gli europeisti dovrebbero combattere con tutte le loro forze e con tutte le loro energie: evitare che la costruzione dell'Europa del futuro sia trainata da una serie di ideologie, in primis quella ambientalista, che hanno contribuito a trasformare l'Europa in una realtà sempre meno accessibile per chi sogna di fare impresa. C'entra, ovviamente, in questo discorso, il tema degli autodazi interni che l'Europa si è imposta in questi anni, i troppi regolamenti e le procedure lente e complesse che scoraggiano l'innovazione e la crescita, e Metsola lo ha ricordato: 13.000 provvedimenti legislativi nella scorsa legislatura, contro 3.000 negli Stati Uniti, finiscono per frenare imprese e investimenti. Ma c'entra soprattutto il modo in cui l'Europa negli ultimi anni ha creato una serie di vincoli ambientali che hanno contribuito a deindustrializzare l'Europa offrendo infiniti vantaggi strutturali a competitor commerciali come la Cina.

Molti imprenditori, come sanno Metsola e von der Leyen, lamentano che Bruxelles dia "lezioni" etiche senza fornire strumenti pratici e ha ragione chi ritiene che il Green deal sia stato in questi anni più un insieme di divieti che un concreto piano di crescita sostenibile. La novità dell'Europa di oggi, dunque, è che tutti chiedono all'Europa di fare di più. Ma la novità che manca ancora all'Europa è quella di rendersi conto di quali sono i tabù e le ipocrisie che i sostenitori di una nuova Europa non sono ancora in grado di affrontare. Un cambiamento coraggioso è necessario, dice Metsola, e il cambiamento è necessario per evitare una lenta e dolorosa spirale verso l'irrilevanza. Ma fino a quando europeisti ed euroscettici continueranno a muoversi nei propri paesi trattando l'Europa



Peso: 1-14%, 12-14%

solo come un bancomat o solo come una bandiera da usare per combattere i populismi nazionali la lenta e dolorosa spirale verso l'irrilevanza continuerà a essere non il frutto del caso ma solo il drammatico frutto di una scelta irresponsabile, di chi pensa all'Europa del futuro senza avere la forza di smascherare i suoi vizi, i suoi tabù e le sue ipocrisie.



Calenda elogia Giorgia e graffia i dem «Si sono consegnati ai 5 Stelle»

Il centrista intervistato da Sallusti: «La premier è capace. Una mano a Fico? Piuttosto me la taglio»

Federico Bini

Marina di Pietrasanta (Lu) È forse uno dei politici più corteggiati e al centro del centro del rinato bipolarismo italiano. Carlo Calenda, leader di Azione, lo sa e in un avvincente colloquio con il direttore Alessandro Sallusti alla Versiliana ha cercato di fare chiarezza sul suo futuro politico. Con un certo orgoglio, dopo una simpatica parentesi sul suo percorso politico-lavorativo, dalla Fgci alla Ferrari, il segretario di Azione si definisce «un liberale sociale, un tempo affine al Partito Repubblicano» e confermando quella tradizione laico-repubblicana si pone a fianco del ceto produttivo: «Questo paese è stato fatto grande dal lavoro degli italiani e dalla produzione eppure facciamo tutte le cose contrarie al lavoro e alla produzione». Quindi sferza un attacco al sistema privato e pubblico: «Siamo diventati un paese della rendita - oltreché del populismo - e abbiamo le Regioni che sono da combattere anzi, vanno chiuse e commissariate». Le Regioni, anche per le imminenti scadenze elettorali sono l'oggetto principale del colloquio, implicando diversi temi come quello politi-

co-clientelare che si annida «nelle società partecipate di tutta Italia e che vanno accorpate sempre di più» e delle alleanze: «In Toscana il riformista Giani si è fatto dettare il programma dalla Taverna; in Campania piuttosto che darla in mano a Roberto Fico mi taglio le mani»; e attacca duro il Pd: «Si sono consegnati mani e piedi ai Cinque Stelle» che non a caso, è il suo ragionamento, «gli hanno dato Pasquale Tridico in Calabria, l'uomo del reddito di cittadinanza; l'ultima cosa di cui avevano bisogno» e chiude con un certo rammarico sulle Marche: «Io non so cosa sia successo a Matteo Ricci, lo avrei anche supportato poi però dice che vuole chiudere i terminali...».

Incalzato dal direttore Sallusti, svela anche il suo rapporto con il presidente Meloni, analizzando il lato istituzionale e il lato politico. Nel primo caso afferma: «C'è rispetto, dialogo, come con tutti i presidenti del Consiglio, il mio è un lavoro di proposta». Nel secondo caso invece, ricorda che non c'è un «avvicinamento concreto e sostanziale», come lo definisce Sallusti: «Giorgia è una politica pura e capace» ma, il problema che più sta a cuore al segretario Calenda, è che anche questo governo, secondo lui, non sta affrontando il tema delle riforme e della com-

petenza: «Il problema cardine di questo paese è la gestione, continuiamo a votare gente che non ha gestito niente. Il vero pericolo non è il fascismo quanto l'anarchia istituzionalizzata».

Dunque ha alzato il velo sul progetto di un nuovo partito: «Azione farà un partito liberale, repubblicano con chi vuole starci, capace di aggregare i movimenti, associazioni indipendenti dai due poli, cercando di fare politica seriamente» e ci tiene appunto, a precisare: «Se la Meloni fa un provvedimento che condivido lo voto, io sono prima per il merito e poi per la parte». E richiamando in apertura il comparto industriale italiano si congeda con una stoccata agli Elkan sul caso Magneti Marelli-Iveco: «Eccellenze buttate via in un nano secondo». In fondo, era anche un (loro) manager.



Peso: 25%

ref-id-2074

498-001-001

L'INCHIESTA NELLE MARCHE

Aiutino dei pm a Ricci:
le chat restano segrete

Lodovica Bulian

■ Rimarranno segrete le chat tra l'ex sindaco di Pesaro e candidato dem alle Regionali nelle Marche e il suo ex braccio destro. Gli inquirenti non vogliono «inquinare» il voto.

con Bassi a pagina 12

IL CASO AFFIDOPOLI NELLE MARCHE

Una sim fa tremare
il candidato Ricci
Ma fino alle urne
la chat resta segreta

Ai pm il telefono dell'ex braccio destro Santini. Ispezione dopo le elezioni

Lodovica Bulian

■ C'è una chat potenzialmente scomoda nell'inchiesta affidopoli di Pesaro, che vede indagato anche l'ex sindaco Matteo Ricci, candidato del centrosinistra alle Regionali delle Marche di fine settembre. Quella con il suo ex braccio destro, Massimiliano Santini, anche lui indagato, sentito lo scorso 11 agosto in un interrogatorio fiume di dieci ore, durante il quale ha consegnato una sim con un account whatsapp cancellato, contenente delle chat tra lui e l'ex primo cittadino, che però ormai saranno recuperate solo dopo le elezioni.

Santini avrebbe ammesso di aver intascato quelle che per i pm sarebbero state tangenti in cambio di affidamenti diretti, e irregolari secondo l'accusa, da parte del Comune di Pesaro a due associazioni no profit, Stella Polare e Opera Maestra, dell'imprenditore Stefano Esposto. Si tratta di lavori e organizzazioni di eventi per oltre 500mila euro affidati tra il 2019 e il 2024, in cambio dei quali Santini, diretto collaboratore dell'allora sindaco Ricci,

avrebbe percepito denaro. I magistrati hanno indagato anche Ricci, oggi europarlamentare del Pd, perché, benché estraneo a qualsiasi giro di soldi, sarebbe stato a conoscenza del fatto che le due no profit sarebbero state in realtà un veicolo ad hoc per ottenere fondi dal Comune. E avrebbe beneficiato di quegli affidamenti - che comprendevano lavori ed eventi - non in regola con una sorta di ritorno di immagine per la sua amministrazione, in termini di «popolarità e consenso». Santini, difeso



Peso: 1-3%, 12-41%

dall'avvocato Gioacchino Genchi, ha scelto una linea di «piena collaborazione con la magistratura». Avrebbe così ammesso di aver intascato denaro da Esposto - gli vengono contestati circa 109 mila euro sotto forma di bonifici e altri benefit: «Li prendevo io, me ne assumo la responsabilità», avrebbe detto secondo *Repubblica*. Ma avrebbe anche completamente scagionato Ricci, che «del giro di denaro non sapeva niente».

Nell'ambito della strategia difensiva, Santini ha anche consegnato, insieme a un memoriale, una sim che non gli era stata sequestrata, dove ci sarebbero dei messaggi whatsapp cancellati che ora i pm proveranno a recuperare. Non prima però delle regionali, visti i tempi tecnici necessari. Ed è stata una precisa scelta della difesa di Santini, quella di determinare «un differimento della discovery delle investigazioni a dopo le elezioni, così da preve-

nire il rischio che gli esiti potessero essere distorti o strumentalizzati per finalità politiche». I contenuti di quelle chat, dunque, non emergeranno prima delle urne. «Santini si rende tuttora pienamente disponibile a fornire ogni integrazione e chiarimento al fine di consentire il più rapido e completo accertamento dei fatti», sottolinea Genchi.

Ma c'è un punto su cui la versione di Santini non combacia con quella che avrebbe dato Ricci. Quest'ultimo avrebbe negato di conoscere Esposto, il rappresentante delle due no profit che facevano incetta di affidamenti. Santini invece ai pm avrebbe detto che i due si conoscevano bene e che si sarebbero incontrati diverse volte. Quanto alle forzature e irregolarità fatte per assegnare i lavori alle due no profit, per i magistrati Ricci ne sarebbe stato a conoscenza. Quando è stato interrogato lui ha ribadito la totale estraneità a tutto.



Massimiliano Santini, ex collaboratore di fiducia di Matteo Ricci, ha consegnato alla Squadra Mobile di Pesaro il proprio cellulare e la Sim. La decisione è arrivata su consiglio del legale, Gioacchino Genchi. Santini avrebbe confermato che Ricci sapeva tutto



Borse giù sui timori per la tenuta del governo francese: Cac -1,70%

Parigi val bene un crollo

Milano cede l'1,32%. Banche al tappeto

DI MASSIMO GALLI

I timori di una crisi politica in Francia fanno crollare la borsa di Parigi e mandano in rosso gli altri listini europei. Il primo ministro François Bayrou ha lanciato l'allarme sulla tenuta dell'economia e ha annunciato il voto di fiducia per l'8 settembre, che potrebbe mettere a rischio la stabilità del governo. A farne le spese sono state soprattutto le banche, che in Italia hanno risentito anche delle indiscrezioni secondo cui l'esecutivo si appresta a chiedere un contributo straordinario al settore in vista della manovra di bilancio.

A Milano il Ftse Mib ha ceduto l'1,32% tornando sotto 43 mila punti a 42.654. Pesante Parigi (-1,70%), mentre ha resistito meglio Francoforte (-0,35%). A New York il Dow Jones viaggiava poco sotto la parità e il Nasdaq avanzava dello 0,19%. Nvidia guadagna-

va circa un punto percentuale. La società, spiega Saverio Berlinzani, chief analyst di Activ-Trades, «è considerata l'indicatore principale della rivoluzione AI e della stabilità in borsa. La sua capitalizzazione, di circa 4 trilioni di dollari, pesa molto nell'indice S&P 500. Il mercato capirà dalla trimestrale, attesa per domani (oggi, ndr), se l'interesse nel settore tecnologico e nell'intelligenza artificiale rimane solido o inizia a ridimensionarsi».

Nell'obbligazionario si sta chiudendo il differenziale fra il Btp e i governativi francesi, sceso a 7 punti, il livello più basso da 20 anni. Lo spread Btp-Bund si è allargato a quasi 87.

A piazza Affari, fra i titoli bancari, maglia nera a Unicredit (-3,61%), seguita da Bp Sondrio (-3,08%), Mediobanca (-2,41%), Mps (2,31%), Intesa

Sanpaolo (-1,90%), Bper (-1,29%) e Banco Bpm (-0,79%). Forti acquisti per Diasorin (+4,72%) grazie al giudizio positivo di Morgan Stanley che ha promosso il titolo a overweight, con il prezzo obiettivo che sale da 100 a 101 euro. Nel lusso andamento favorevole per B.Cucinelli (+0,28%) e Moncler (+0,42%). Prysmian e Saipem hanno recuperato le perdite della mattinata, segnando rispettivamente un guadagno dello 0,99% e dell'1,03%.

Sullo Star ha strappato al rialzo Seco (+13,03%) dopo la notizia che i suoi prodotti sono fra quelli esentati dall'imposizione del dazio reciproco imposto dall'amministrazione Usa ai prodotti europei.

Nei cambi, l'euro è sceso a 1,1656 dollari. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in ribasso di circa un punto percentuale, con il Brent a 67,57 dollari e il Wti a 64,14 dollari.



In Francia i mercati temono la crisi economica e politica



Peso: 31%

CHI DIFENDE L'IMMIGRAZIONE ILLEGALE Pd in gita sul barcone

Oggi una delegazione dem sulla nave Mediterranea, ferma a Trapani dopo aver violato gli ordini del Viminale sullo sbarco degli stranieri

Preso lo stupratore di Roma: africano con permesso umanitario

PIETRO DE LEO - FRANCESCO STORACE alle pagine 2-3

CAPITALE FUORI CONTROLLO

Preso l'africano stupratore della 60enne di Roma: ha un permesso umanitario

Il 26enne, originario del Gambia e arrivato in Italia nel 2016, era stato inquadrato dalle telecamere: è stato riconosciuto dalla vittima
Arrestato alla Stazione Termini. La sua "giustificazione": «Ero drogato»

SIMONE DI MEO

■ Tossico e stupratore, ma in possesso di un permesso di soggiorno umanitario. È finita dopo 48 ore la fuga del violentatore del parco di Tor Tre Teste, a Roma. Il giovane, un 26enne originario del Gambia, è stato rintracciato nei pressi della stazione Termini dai carabinieri, al termine di due giorni di ricerche serrate, anche grazie alle immagini riprese dalle telecamere di videosorveglianza, che lo ritraevano con cappellino e maglietta scura, gli stessi indu-

menti che indossava al momento del fermo. La stessa vittima, dopo aver visto i filmati, lo ha riconosciuto. Era scappato con il telefonino della donna, una donna di 60 anni aggredita all'alba mentre portava a spasso il cane.

Il brutto, che sarebbe entrato in Italia nel 2016 e avrebbe come detto ottenuto il permesso di soggiorno per motivi umanitari nel 2024 (lavorava come manovale con regolare contratto per una ditta di Guidonia, vicino Roma), avrebbe confessato: «Ero drogato», ammettendo di aver fatto uso di crack.

Poco prima dello stupro si trovava nel quartiere romano del Quarticciolo per acquistare stupefacenti. Una volta fuggito, avrebbe tentato di rivendere il cellulare rapinato nel medesimo snodo di traffici illeciti, insediamenti abusivi e microcriminalità. Una sorta di Scampia napoletana dove ma-



Peso: 1-15%, 2-64%, 3-7%

fiere straniere e nazionali si alleano e si fanno la guerra per prendere il possesso del ricchissimo mercato della "roba".

Lo stupro ha fatto riesplodere la questione sicurezza legata all'immigrazione, nella Capitale come anche a livello nazionale. Il leader della Lega e vice-premier Matteo Salvini ha commentato: «La Lega continua a ritenere che, per pedofili e stupratori, la castrazione chimica sia la soluzione». Mentre a Roma si è registrato un nuovo affondo da parte delle opposizioni locali alla giunta dem guidata da Roberto Gualtieri. Federico Rocca, consigliere capitolino di Fratelli d'Italia, ha denunciato: «Questo è solo l'ultimo di una lunga serie di atti violenti: dal tragico omicidio di Villa Pamphili ai raid nel parco della Caffarella, solo per citare alcuni casi, possiamo dire che la misura è colma». Per Rocca, che è anche responsabile sicurezza di Fdi, servono più controlli, telecamere funzionanti e una vigilanza attiva, in grado di restituire tutela ai cittadini nei parchi, ormai ridotti a territori privi di presidio.

In questo contesto, suona co-

me una beffa l'inattività dei droni acquistati nel 2021 dalla giunta Raggi: dieci dispositivi Mavic Air 2, tecnologicamente avanzati e dotati di tutto il necessario per missioni di sorveglianza ambientale e controllo delle aree verdi, giacciono ancora nei magazzini. Nessuno li ha mai utilizzati. Il Comune aveva persino formato 54 agenti della polizia locale per pilotarli, ma la burocrazia, unita al cambio di amministrazione e all'inerzia degli apparati locali, ha paralizzato ogni progetto. L'annuncio, nel 2022, dell'imminente utilizzo dei droni è rimasto lettera morta.

Sullo stesso piano si collocano le e-bike della polizia locale, altro investimento che avrebbe meritato ben altra fortuna. Fabrizio Santori, capogruppo della Lega in Campidoglio, ha attaccato: «La polizia locale è dotata di 47 biciclette a pedalata assistita che in teoria avrebbero potuto garantire mobilità, controllo nei parchi e sulle piste ciclabili. In realtà, non è stato registrato alcun servizio

attivo negli ultimi mesi. I mezzi sono ormai inutilizzati». A suo dire, il quadro attuale dimostra che «la sicurezza, ormai, appare piegata a strategie simboliche e annunci a vuoto, lasciando Roma in balia dell'abbandono e della pericolosità».

Lo scenario è desolante ovunque. I tossicodipendenti, spesso in stato confusionale, vengono avvistati persino lungo il Grande Raccordo Anulare, mettendo a rischio la sicurezza stradale: li chiamano "zombie". Le forze dell'ordine sospettano che, nei pressi del Gra, si stiano formando nuove piazze di spaccio nascoste tra la vegetazione, simili alla "Rogoredo" di Milano.

Anche il quartiere Esquilino vive tensioni continue: piazza Pepe e i giardini Calipari sono teatro di scontri tra stranieri senza fissa dimora in lotta per il controllo dello smercio di droga. E ancora: Cinecittà, Trastevere, Testaccio, Corviale e Ostia sono ostaggio di bande di pusher sempre più radicati e violenti, che trasformano interi

circondari in zone ad alta pericolosità dove i residenti vivono nel terrore quotidiano di sparatorie ed assalti coi machete.

L'azione dei volontari di Villa Maraini fotografa meglio di qualunque statistica l'ampiezza del fenomeno droga: nel solo 2024 hanno raccolto 1.700 siringhe in strada e preso in carico 140 nuovi tossici in stato di totale abbandono psico-fisico. Un'azione continua e silenziosa, che compensa in parte l'assenza di una strategia pubblica efficace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui a sinistra, un fotogramma tratto dalle immagini delle telecamere di videosorveglianza che hanno permesso di individuare il 26enne gambiano accusato di aver violentato una 60enne nel parco di Tor Tre Teste, a Roma: la vittima ha riconosciuto l'uomo, il quale ha ammesso che al momento della violenza aveva assunto droga. A destra, la nave ong "Sea Eye" carica di migranti sbarca a Genova nel luglio dello scorso anno (Ansa)



Peso:1-15%,2-64%,3-7%



➔ INTERVISTA A P. CONCIA

«Io minacciata perché difendo gli israeliani»

ELISA CALESSI

«Siamo arrivati in poco più di 24 ore a 2500 firme. Tutte di persone normali. Né attori, né registi, né vip».

Eppure è bastato a scatenare l'odio sui social. Su X, sotto il suo post, (...)

segue a pagina 7

l'intervista ➔ PAOLA CONCIA

«Chi difende Israele è bersaglio dell'odio»

L'ex parlamentare Pd, Paola Concia, sottoscrive l'appello "Venice4Israel" e incassa minacce: «Oggi antisemitismo strisciante e strumentalizzazione»

segue dalla prima

ELISA CALESSI

(...) un tale invita a conservare queste firme" perché "serviranno un domani". Una minaccia esplicita. E tralascio gli insulti.

«Sui social sono continuamente insultata per le mie posizioni. "Complice del genocidio" è diventata un'accusa quotidiana». Paola Concia, ex parlamentare del Pd, è una delle firmatrici dell'appello di Venice4Israel e Free4Future, nato come risposta all'altro appello, quello con cui il collettivo Venice4Palestine, raccogliendo adesioni di alcuni dei più importanti registi e attori italiani, ha chiesto alla Biennale di Venezia non solo di prendere posizione contro il "genocidio in corso a Gaza", ma anche di ritirare l'invito alla Festa del Cinema a due attori, Gal Gadot e Gerard Butler.

«Due attori di cui uno, Butler, non è nemmeno ebreo. È scozzese. La sua colpa è di aver partecipato, nel 2018, sette anni fa, a una cena dove si raccoglievano fondi per l'Idf. Mentre lei, Gadot, ha sostenuto le famiglie degli ostaggi, aderendo anche all'ultima grande manifestazione a Tel Aviv. E per questo li hanno accusati di sostenere il genocidio a Gaza. Ma ci rendiamo conto?».

Come è nata l'idea del vostro con-



Peso: 1-3%, 7-50%

tro-appello?

«Tutti condividiamo l'orrore per la tragedia che si sta consumando a Gaza. Ma quando abbiamo visto che in quell'appello non si citava, nemmeno una volta, Hamas, e nemmeno quanto accaduto il 7 ottobre, che è l'inizio di tutto, e non si faceva parola degli ostaggi israeliani, allora abbiamo deciso di fare qualcosa».

I vip, però, stanno tutti dall'altra parte. Perché?

«È chiaro che in questo momento, al netto che tutti condividiamo il dolore per quello che sta accadendo a Gaza, appelli come quello pro-Palestina danno più risalto, più visibilità».

Perché non c'è un vip che firma per chiedere il ritorno degli ostaggi israeliani o la cacciata di Hamas?

«Io vedo soprattutto strumentalizzazione. Tu puoi parlare della Palestina, della tragedia del Medio Oriente. Ma non puoi rimuovere completamente da dove tutto nasce».

E perché accade anche tra gente informata, colta, che ha modo di conoscere realmente i fatti?

«Io penso che l'antisemitismo, che oggi viene chiamato antisionismo, sia una realtà latente. Anche quando sono stata in Parlamento me ne sono accorta. Oggi, con quello che sta accadendo a Gaza, è esplosa».

Mi colpisce il fatto che il jet set sta tutto dalla parte di Gaza. Perché?

«È una causa che riscuote il sostegno dei buoni e dei giusti. E dire che di tragedie nel mondo ce ne sono tante. Pensiamo a quella più vicina, la guerra in Ucraina. Non mi pare che si

sia mobilitato il mondo per i poveri ucraini che stanno lottando e morendo da tre anni e mezzo. C'è un doppio standard evidente. Anzi, quello stesso mondo rimprovera agli ucraini di volersi difendere e di non voler stare sotto Putin. Certo, si può criticare Israele, ma la critica legittima non può diventare caccia all'ebreo, o addirittura a un attore che non è nemmeno ebreo. Ormai è un automatismo: ebreo uguale governo di Israele. Qualsiasi ebreo o israeliano deve fare l'abiura se non vuole essere cacciato, dimenticando che questo non viene chiesto a nessun russo».

Perché accade?

«I miei amici ebrei dicono che è sempre stato così. Non è un odio che dipende solo dalle azioni di Netanyahu. Durante tutta la storia di Israele, anche con presidenti di altri orientamenti politici, è stato così».

Come valuta l'atteggiamento della sinistra rispetto a questi temi?

«La sinistra è sempre stata con la Palestina. È un fatto culturale. Oggi, poi, si aggiunge l'odio dell'Occidente contro se stesso e un anticolonialismo fortissimo che prende di mira Israele, considerato uno Stato occupante. Cosa non vera, perché la Palestina non è mai esistita come Stato».

Ieri lei ha scritto un post parlando dell'intimidazione, «vecchia pratica», scrive, che funziona così: «Se non la pensi come NOI che sembriamo la maggioranza perché urliamo più forte e riteniamo di essere buoni e giusti devi essere messo alla gogna». Cosa voleva dire?

«Oggi questa pratica politica è molto alimentata dai social. Se non ti adegui alla narrazione che va per la maggiore, sei oggetto di attacchi intimidatori. Se osi avere un pensiero laterale, se provi a problematizzare, sei attaccato. A me capita di continuo. E lo trovo molto pericoloso. Perché l'effetto è che la gente non parla più, non si esprime. Ha paura. È un problema democratico: muore la libertà di parola e di pensiero. Su questo dovremmo ragionare ed essere vigili».

Come giudica l'atteggiamento del partito di cui è stata eletta, il Pd, rispetto a Gaza e Israele?

«C'è sempre un barcamenarsi per non scontentare quella parte dell'elettorato che viene incalzata da chi urla più forte, come i Cinquestelle e Avs. Quindi il Pd cerca di mantenere un tratto di ambiguità, strizzando l'occhio a chi accusa solo Israele. Quello che mi sorprende è perché il Pd non sostiene la sinistra israeliana o i Paesi arabi moderati che sono contro Hamas, perché non sostiene l'Anp che ha chiesto la cacciata di Hamas. Perché?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FATTO CULTURALE

La sinistra è sempre stata con la Palestina. Israele viene considerato occupante, ma la Palestina non è mai esistita come Stato

DOPIO STANDARD

I vip si schierano contro Israele perché è una causa che offre più visibilità. Per Kiev non si sono mobilitati così in tanti



Peso: 1-3%, 7-50%

L'editoriale

Francia e Ue: il ko progressista in cinque punti

MARIO SECHI

La crisi della Francia è un segno dei tempi, il governo è in bilico, Emmanuel Macron sfoglia la *Settimana Enigmistica* della politica francese senza risolvere rebus e cruciverba, ma unendo i puntini si capiscono molte cose. Il premier Bayrou è appeso a un filo e l'8 settembre affronterà il voto di fiducia all'Assemblea Nazionale, il mercato dei titoli di Stato registra la rivoluzione in corso, lo spread tra Btp italiani e Oat decennali francesi ha chiuso a 5,8 punti, il livello più basso di sempre, la Borsa registra l'emergenza (tutti gli indici europei hanno chiuso in rosso) e prende le misure per un cambio di scenario molto più profondo.

La politica di bilancio prudente del governo Meloni si è dimostrata finora

vincente, la stabilità politica è diventata un valore positivo nel conto profitti e perdite di Palazzo Chigi. Chiudere l'era del bancomat di Stato del Movimento Cinque Stelle e delle utopie "tassa e spendi" del Partito democratico è stato il più grande investimento del centrodestra, ha protetto il risparmio degli italiani, le famiglie e le imprese da rischi incalcolabili. Siamo solo all'inizio di una grande ristrutturazione del sistema internazionale, si naviga a vista, Meloni ha dimostrato di saper tenere la rotta nella tempesta. Ma attenzione, la politica di moderazione deve continuare, siamo solo al primo giro di boa.

Il cambiamento climatico della geopolitica si chiama America e siamo all'inizio dell'uragano Trump. È alla Casa Bianca da sette mesi, quasi tutto quello che c'era durante l'era Biden è stato spazzato via

dall'amministrazione Maga. L'accordo tra Unione Europea e Stati Uniti sui dazi dà un quadro certo alle imprese rispetto a qualche settimana fa, ma non sarà sufficiente a rafforzare la stabilità dello scenario economico perché all'orizzonte sono in via di formazione altri eventi estremi. Faccio un breve elenco, sono cinque punti sintetici, una prima mappa dove sono visibili la bancarotta culturale del progressismo, il suo deficit di realismo e massimo carico di utopismo: (...)

segue a pagina 13

L'editoriale

Cinque punti per capire il ko dei progressisti

segue dalla prima

MARIO SECHI

(...) **1. Finanza.** La politica monetaria americana prevede un dollaro debole contro l'euro e una Federal Reserve più allineata al governo. La recente nomina di Stephen Miran (capo degli economisti della Casa Bianca) nel board della banca centrale e il licenziamento della consigliera Lisa Cook, per una storia opaca di mutui ottenuti per l'acquisto di una casa, sono il preludio di un cambio degli equilibri negli orientamenti della Fed. Nella riunione di

fine luglio, per la prima volta dal dicembre del 1993, la Federal Reserve ha visto il dissenso di due membri su una decisione del Comitato federale di politica monetaria (FOMC). La Banca centrale europea continua a surfare sulle parole della presidente Christine Lagarde, la quale dice che sta piovendo, ma non apre l'ombrello. *No news*, nell'era dei prezzi al galoppo Lagarde disse che l'inflazione era temporanea, dunque siamo nel copione del "pilota automatico" della classe dirigente europea, andiamo a fari spenti

verso un muro di titanio.

2. Difesa. I governi europei sono chiamati ad aumentare il loro contributo per la guerra in Ucraina attraverso l'acquisto diretto di armamenti dagli Stati Uniti. Tale



Peso: 1-14%, 13-40%

sforzo finanziario rientra nel limite minimo del 5% di contributo alle spese della Nato, concordato tra Stati Uniti e alleati. Sul piano militare, l'Ucraina continuerà ad avere le forniture necessarie per contrastare la Russia. Secondo un'analisi pubblicata in luglio dal "German Council on Foreign Relations" l'Europa con questo meccanismo d'acquisto, potrà nell'immediato sostenere Kiev e difendere il fianco orientale, "comprando" il tempo che serve per costruire una catena di produzione europea adeguata allo sforzo bellico, che ora manca. Di dritto e di rovescio, bisogna pagare di più per la Difesa, è finita un'era e ne è cominciata un'altra.

3. Tecnologia. Gli Stati Uniti hanno acquistato il 10% di Intel, il gigante americano dei microchip che ha bisogno di riposizionarsi in un mercato dominato da Nvidia e dai giganti della Corea del Sud e di Taiwan. Gli americani stanno cercando di costruire una "sovranità del silicio" che va di pari passo con gli investimenti massicci del settore privato nell'Intelligenza Artificiale. Stiamo parlando del motore dell'economia contemporanea, l'hardware dei materiali e il software dei dati. L'Europa è completamente fuori da questo grande gioco hi-tech, la competizione è tra Stati Uniti e Cina, con Bruxelles che dipende dalle forniture estere e non ha una politica comune. Si tratta di un buco tecnologico ad altissimo rischio per l'Europa, di cui abbiamo avuto una prova generale durante la pandemia, quando i cinesi hanno strambato verso un'economia autarchica, restringendo l'export delle terre rare (necessarie per costruire i microchip) e imponendo il proprio calendario sulla catena globale di produzione e distribuzione di materie prime, semilavorati e prodotti finiti.

4. Immigrazione. La stretta americana è impressionante e l'ondata del cambiamento arriverà in Europa. Senza un cambio delle politiche migratorie da parte di Bruxelles, la rotta europea diventerà la prima alternativa disponibile per gli stranieri. Secondo un report del "Pew Research Center" del 21 agosto scorso, dopo un'ascesa durata 50 anni, la popolazione straniera negli Stati Uniti è in netto calo: «In giugno, la popolazione straniera è diminuita di oltre un milione di persone, segnando il primo calo dal 1960». Nel 2023 su 51,8 milioni di residenti in America nati all'estero, 14 milioni hanno uno status o illegale o con permesso temporaneo. La politica dei confini aperti di Joe Biden ha prodotto un terremoto politico e sociale, questa è una delle ragioni del ritorno di Trump alla Casa Bianca. Il presidente ha subito potenziato i controlli alla frontiera con il Messico e avviato una campagna di espulsioni dei migranti irregolari. Nel capitolo immigrazione, c'è un elemento di ulteriore cambiamento, taciuto e sottovalutato: l'aumento della popolazione islamica in Europa. Tra il 2010 e il 2020 (sempre fonte Pew Research) gli islamici sono cresciuti da 39 milioni a 46 milioni, un balzo del 16%. Si tratta di un trend di lunga durata e gigantesco impatto, con il declino costante dei cristiani (-8.8%) e degli ebrei (-8%), che sono sempre più minoranza e sempre più minacciati. L'Europa in pieno inverno demografico è a un bivio, le sinistre continuano a inseguire pericolose utopie. Il Pd che sale sui barconi delle Ong è l'esempio clamoroso di questa dissennata visione del mondo. La storia va da una parte, la sinistra va in direzione contraria.

5. Energia. Qui siamo

nel campo del più raffinato Grande Gioco in corso, riguarda le rotte dei gasdotti e del petrolio, gli investimenti nelle energie rinnovabili, gli accordi tra i grandi produttori sul prezzo del barile, la presenza di attori che hanno interessi convergenti e contrapposti. La guerra a Gaza è uno spazio ampio della scacchiera, così come il conflitto in Ucraina. Sono in gioco le risorse dei più grandi giacimenti di gas del Mediterraneo Orientale, il petrolio libico e nigeriano, le terre rare dell'Africa, il barile dell'Arabia Saudita (e gli investimenti globali del suo immenso fondo sovrano), la capacità militare e politica di Israele di ridisegnare la mappa della regione sui 7 fronti di guerra aperti dopo la strage degli ebrei del 7 ottobre 2023. In Eurasia, la nostra porta verso l'Oriente, vediamo che la rete dei gasdotti russi ha ri-orientato il flusso verso la Cina, il grande avversario degli Stati Uniti. Tutto è energia, niente esiste senza energia. Il vertice in Alaska tra Donald Trump e Vladimir Putin ha come sfondo una frase di Arnold J. Mackinder, uno dei padri della geopolitica: «Chi controlla l'Est Europa comanda l'Heartland: chi controlla l'Heartland comanda l'Isola-Mondo: chi controlla l'Isola-Mondo comanda il mondo». Cosa controlla l'Europa?



Il presidente Usa Donald Trump (lpa)



REGIONALI

**Patto Schlein-De Luca
la resistenza crolla**

■ Schlein ha convinto i suoi sostenitori in Campania: ok unanime a De Luca jr segretario Pd in Campania, senza sfidanti. Protesta solo Picierno. A giorni l'annuncio della candidatura di Roberto Fico. In Puglia il Pd ha chiarito a Decaro che l'alleanza con Avs viene prima della sua candidatura. **CARUGATI A PAGINA 6**



**Va in porto l'inciucio
campano di Schlein:
Fico vale un De Luca**

La segretaria Pd convince i ribelli della sinistra che sosterranno Piero alla guida del partito regionale. Via libera al candidato 5S

ANDREA CARUGATI

■ Fico val bene un cacicco? Ely Schlein ha detto sì e ieri è riuscita nell'impresa di far digerire anche ai suoi sostenitori in Campania la nomina di Piero De Luca a segretario regionale, in un congresso dal sapore coreano in cui non ci sarà nessuno sfidante. E in cui il figlio del governatore in carica sarà eletto alla guida del partito.

IERI MATTINA SCHLEIN ha incontrato in call i suoi due referenti in Campania, Marco Sarracino e Sandro Ruotolo, che avevano ipotizzato la candidatura dello stesso Ruotolo contro De Luca jr. E li ha convinti, nel nome dell'«unità del partito e della coalizione», che il via libera a Fico, con l'ok di De Luca padre, era un obiettivo che meritava anche un prezzo altissimo da pagare. Schlein si è convinta che per vincere bene in Campania serva la non belligeranza dell'uscante De Luca; e ritiene anche che il figlio segretario regionale

sia un modo per tenere i De Luca agganciati alle sorti del Pd: *simul stabunt simul cadent*. Sarracino e Ruotolo hanno ingoiato per lealtà alla Ditta: e hanno comunicato ai loro supporter il «contrordine compagni»: «Ce lo ha chiesto la segretaria». In cambio avrebbero ottenuto che, subito dopo il congresso regionale, si tenga il congresso della federazione di Napoli, cui punta la sinistra dem e che ora è governata dal riformista Giuseppe Annunziata, vicino al capogruppo in regione Mario Casillo. Questi ultimi vorrebbero gestire il Pd napoletano ancora un paio d'anni, fino a scadenza naturale e non cederlo agli schlieniani. E resisteranno. A quel punto sarà

De Luca jr, una volta eletto, a dover trovare una mediazione per non rischiare di rimanere col cerino in mano.

MA AL NAZARENO di questo importa relativamente. L'importante è che, a giorni, ci sarà l'investitura ufficiale di Fico come candida-

to di un campo molto ampio (senza la solita Azione). Giuseppe Conte arriverà a Napoli con squilli di tromba per annunciare il suo secondo candidato alle regionali, dopo Pasquale Tridico in Calabria: e con l'ok di De Luca la vittoria di Fico, che sarebbe il secondo presidente di regione targato 5S, è più che probabile. Subito dopo sarà convocato il congresso del Pd Campania, che dovrebbe concludersi entro fine settembre. Se la sinistra dem ha deciso di ubbidire a Schlein, è dalla destra del partito che arrivano gli strali della casertana Pina Picierno: «È dignitoso che il congresso



Peso: 1-4%, 6-51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

regionale diventi solo moneta di scambio per accordi decisi altrove?». E critica una «gestione privata, oligarchica che mi lascia basita. E questo sarebbe il nuovo Pd?», scrive sui social.

L'ACCORDO IN CAMPANIA è motivo di soddisfazione per Schlein, che vuole vincere bene in tre regioni, comprese Toscana e Puglia. E che per questo si è decisa a mandare giù l'amaro boccone De Luca, smentendo le sue stesse parole nel discorso di investitura del marzo 2023: «Anche dentro di noi abbiamo

dei mali da estirpare: non vogliamo più vedere capibastone e cacicchi vari. Ne va della credibilità del Pd, e su questo non sono disposta a cedere di un millimetro». Alla fine ha prevalso la realpolitik, o il cinismo, come dice a mezza bocca qualche dem campano.

SE A DE LUCA SONO STATI stesi tappeti rossi, per Schlein resta la grana Puglia, dove il governatore uscente Michele Emiliano vorreb-

be candidarsi al consiglio regionale. Una richiesta assai più soft di quella del collega di Salerno (non ci sono figli di mezzo), ma in questo caso il candidato alla successione Antonio Decaro ha posto un veto. Così anche sul precedente governatore Nichi Vendola di Avs. In Puglia Schlein sembra meno propensa a coccolare Emiliano. E così ieri Stefano Bonaccini, sfidante nel 2023 ma ora vicino a Schlein, ha mandato un messaggio che molti interpretano come condiviso dal Nazareno: «A Michele dico: meglio sentirci utili, che indispensabili. Dopo aver guidato bene, per dieci anni, la Puglia, si può cambiare e svolgere ruoli altrettanto importanti e, come nel suo caso, meritati».

IL PRESSING PER CONVINCERE Emiliano a un passo di lato è in corso. Ma non basta, perché Avs, dopo aver preso uno schiaffo dagli alleati in Calabria (volevano un loro candidato al posto di Tridico) non ha alcuna intenzione di rinunciare a Vendola. Emiliano lo sa, e attende le mosse del suo pre-

decessore. Se Nichi resta in campo, lo farà anche Michele. Ieri si è riunita la segreteria regionale Pd, che ha il compito di convocare il tavolo di coalizione: in quella sede i dem porteranno la candidatura di Decaro e lui dovrà negoziare coi partiti e accettare (o meno) il fatto che Avs candidi Vendola. Solo a quel punto Emiliano prenderà le sue decisioni. Per Schlein la coalizione con Avs non è in discussione. E il messaggio è già stato recapitato a Decaro: «Se ci costringi a scegliere tra te e Avs troviamo un altro candidato». Il segretario del Pd pugliese Domenico De Santis, in serata fa sapere che le liste dem saranno decise «dagli organismi»: e che l'unico veto sarà verso gli uscenti che «hanno pendenze giudiziarie». De Santis loda il lavoro di Emiliano e Vendola che «hanno cambiato la Puglia in meglio» e di cui «siamo orgogliosi», e lancia un avvertimento: «Mai più le divisioni del 2022, dobbiamo dimostrare di aver imparato la lezione». La soluzione potrebbe arrivare da un fac-

cia a faccia tra Vendola e Decaro. Nel cerchio più stretto di Schlein sono certi che anche la partita pugliese si chiuderà a breve, «prima di metà settembre». Il 14 la segreteria chiuderà la festa nazionale dell'Unità a Reggio Emilia e ha intenzione di lanciare la volata per le regionali, con tutte le caselle a posto. Dall'esito di questa partita dipende la possibilità di battere Meloni nel 2027, la battaglia della vita.

**Dal Nazareno
messaggio
a Decaro:
«L'alleanza con
Avs non si tocca»**



La segretaria Pd Elly Schlein con il governatore della Campania Vincenzo De Luca foto Ansa



Peso: 1-4%, 6-51%

L'AGGRESSIONE ALLA OCEAN VIKING

**Spari libici, ora c'è un'inchiesta a Siracusa
Si muove l'Ue, ma Piantedosi attacca le ong**

■ La procura siciliana apre un'inchiesta sugli spari contro la Ocean Viking esplosi domenica pomeriggio da una motovedetta libica *made in Italy*. Avviati i primi accertamenti. La Commissione Ue chiede chiarimenti a Tripoli e valuta possibili «conseguenze» (che non ci saranno). La Norvegia, Stato di bandiera della nave, dice di essere informata del «grave incidente». Tace solo il governo italiano, mentre Piantedosi pro-

va a sviare l'attenzione prendendosela con la Mediterranea, detenuta a Trapani. Il presidente Cri Rosario Valastro: «Chi salva vite non può diventare un bersaglio». **MERLIA PAGINA 7**



**Spari libici, aperta un'inchiesta
Si muove l'Ue ma l'Italia tace**

Su Ocean Viking al lavoro i pm di Siracusa. Piantedosi pensa ad attaccare Mediterranea

■ La procura di Siracusa ha aperto un'inchiesta sugli spari contro la Ocean Viking partiti domenica pomeriggio da una motovedetta libica *made in Italy*. Come raccontato dall'equipaggio e dimostrato dai video pubblicati, i colpi erano diretti ad altezza uomo e hanno danneggiato diverse strumentazioni della nave umanitaria, compresi i vetri del ponte di comando. Al momento dell'attacco, inedito per livello di violenza, la nave era in acque internazionali e andava verso un barcone in pericolo su indicazione del centro per il soccorso marittimo di Roma.

IL COLLEGAMENTO con la giurisdizione italiana è dovuto al luogo dello sbarco, Augusta, e alla presenza di connazionali a bordo. La procura siciliana guidata da Sabrina Gambino ha iniziato immediatamente gli accertamenti sul caso. «Individueremo il posto in cui è avvenuto e poi prenderemo le determinazioni necessarie. Dobbiamo ricostruire cosa è accaduto», ha dichiarato Gambino. Già lunedì sera nel porto siciliano, racconta il cronista di *Radio Radicale* Sergio Scandura presente durante le operazioni di sbarco, è arrivato il pm aggiunto Salvatore Grillo. Sulla

nave sono saliti gli agenti della polizia scientifica, muniti di tute protettive. Ieri l'Ufficio di sanità marittima, aerea e di frontiera (Usmaf) non ha dato la «libera pratica» necessaria a far



Peso: 1-7%, 7-46%

scendere l'equipaggio o mollare gli ormeggi per un sospetto di Tbc. Mentre si attendono i risultati degli esami medici la nave resta all'ancora.

La nave batte bandiera norvegese. Il ministero degli Affari di Oslo, contattato dal *manifesto*, ha dichiarato ieri di essere «a conoscenza del grave incidente che ha coinvolto la Mv Ocean Viking, bersagliata da colpi d'arma da fuoco al largo delle coste libiche, e sta cercando di ottenere ulteriori informazioni. Al momento non si segnalano feriti». Intanto un portavoce della Commissione Ue, interrogato dai giornalisti, ha fatto sapere che l'istituzione comunitaria ha chiesto alle autorità di Tripoli spiegazioni rispetto all'assalto a mano armata. «È loro compito dire cosa è accaduto», rendono noto da Bruxelles. E sottolineano che non si è «ancora alla fase delle possibili conseguenze». Conseguenze che non ci saranno, visto il forte sostegno, italiano ed europeo, alle milizie che

dall'altro lato del Mediterraneo fanno il lavoro sporco per catturare a qualsiasi costo i migranti in cerca di protezione.

IL CASO, NEL FRATTEMPO, è diventato inevitabilmente politico.

Anche perché in due giorni dal governo non è arrivata neanche una reazione. Ieri il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi ha provato a sviare l'attenzione, prendendo di mira la nave Mediterranea, detenuta lunedì a Trapani per aver disobbedito all'or-

dine di portare nel lontanissimo porto di Genova dieci naufraghi tirati fuori dall'acqua per i capelli. «È lo Stato che contrasta i trafficanti di esseri umani e gestisce e coordina i soccorsi in mare. Non le Ong», ha scritto l'anonimo su X il titolare del Viminale.

«Da sempre chiediamo un coordinamento efficace e efficiente dei soccorsi finalizzato a ridurre morti in mare e una missione di ricerca e soccorso istituzionale per salvare vite - ha risposto Valeria Taurino, direttri-

ce di Sos Mediterranée Italia - Dal ministro, però, non abbiamo ascoltato nessuna parola sul fatto che operatori umanitari e naufraghi siano stati brutalmente attaccati dalla guardia costiera libica in acque internazionali, dopo il coordinamento con le autorità italiane».

I PARTITI DI OPPOSIZIONE alzano il tiro contro il governo. «Meloni interrompa ogni forma di collaborazione con la guardia costiera libica. Come farà a partecipare (oggi, ndr) al meeting di Comnion e liberazione, espressione del cattolicesimo italiano, senza dire una parola su quel che le immagini televisive hanno mostrato a noi tutti? Spari contro chi salva la vita di donne e uomini alla disperazione», dichiara la senatrice Sandra Zampa del Pd, partito che oggi manderà una delegazione a bordo della Mediterranea.

«Esattamente, a cosa si riferisce Piantedosi? Combatte i trafficanti rispedito il loro capo Almasri in Libia con aereo di Sta-

to, nonostante fosse ricercato dalla Cpi proprio per gravissimi crimini commessi ai danni di migranti vittime del traffico di persone?», attacca il segretario di + Europa Riccardo Magi. «Ci vuole davvero faccia tosta a scrivere queste cose dopo la strage di Cutro e le morti quotidiane che avvengono nel Mediterraneo in assenza di soccorsi istituzionali», afferma Nicola Fratoianni, leader di Sinistra italiana. **INTANTO IERI IN SICILIA**, tra Lampedusa e Siracusa, sono sbarcate oltre 900 persone. Si andranno ad aggiungere alle 41.218 arrivate via mare fino a ieri mattina. Numeri contenuti, leggermente superiori ai 40.125 giunti nello stesso periodo del 2024. Il deputato e responsabile immigrazione di Forza Italia Alessandro Battilocchio, però, preferisce comparare i dati con quelli dell'anno record 2023 (quando governava sempre Meloni). Così risulta che i migranti sono «diminuiti del 65%».

(gia. me.)

La Commissione chiede chiarimenti e valuta possibili «conseguenze». Ma non ci saranno



Peso: 1-7%, 7-46%

VERSO LE REGIONALI IN CAMPANIA

Centrosinistra, via libera a Fico

►Schlein ricompatta il Pd: «Ora prevalga l'unità». Ok a De Luca jr segretario regionale Conte ufficializzerà la candidatura a Napoli. Il centrodestra cerca un nome condiviso

Dario De Martino e Adolfo Pappalardo a pag. 4

Schlein richiama i suoi «Ora prevalga l'unità» E dal Pd c'è l'ok a Fico

►Rientrano le tensioni della sinistra dem, via libera a De Luca jr Conte sarà a Napoli per ufficializzare la candidatura del grillino

LO SCENARIO

Adolfo Pappalardo

Il via libera a De Luca jr alla guida del Pd campano. Ed ecco, un minuto dopo, l'ok a Roberto Fico che sarà ufficializzato, nei prossimi giorni a Napoli, direttamente da Giuseppe Conte. La corsa è partita, finalmente, dopo settimane di tensioni e veleni attorno al congresso campano dei dem che rischiava di rallentare anche la partenza della corsa verso palazzo Santa Lucia dell'ex presidente della Camera. A sbloccare l'impasse è stata direttamente Elly Schlein che ha incontrato due esponenti del gruppo di dissidenti che non ne voleva sapere di consegnare il partito campano al primogenito del governatore. «In questo momento serve l'unità del

Pd», dice perentoria la numero uno dem, durante un confronto serrato durato quasi due ore, a Marco Sarracino e Sandro Ruotolo, entrambi membri della sua segreteria, sino all'ultimo decisi a sbarrare la strada a De Luca jr opponendovi un'altra candidatura. Ma i patti stretti a metà luglio tra la stessa Schlein, Conte e il governatore uscente erano chiari: in cima alla lista un posto di rilievo nel partito per il figlio altrimenti l'ex sindaco di Salerno (che nel frattempo non ha ancora speso una parola verso Fico) si sarebbe messo

di traverso, o comunque non avrebbe dato una mano, alla corsa del politico grillino. Che, dopo la benedizione ufficiale di Conte, sarà ospite il 7 settembre alla festa nazionale dell'Unità in Emilia Romagna. È la benedizione dem, stavolta.

IL CONGRESSO

Il regolamento congressuale dovrebbe essere varato tra oggi e domani: candidature, anzi la candidatura, da presentare entro il prossimo 3 settembre e vo-



Peso: 1-10%, 4-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ld-2074

565-001-001

to nei circoli campani per l'ultima settimana di settembre. O la prima di ottobre, ma sono ormai dettagli insignificanti dopo l'uscita, ieri, dal *cul de sac* in cui il Pd si era infilato bloccando così l'intera coalizione di centrosinistra causando diversi mal di pancia nei vari partiti. A cominciare proprio dai grillini. Da qui l'intervento perentorio della Schlein verso i due fedelissimi: anche per non rischiare, a sua volta, una pericolosa frattura nella sua segreteria. D'altronde a Napoli, l'ok a De Luca jr per la guida del partito campano, il prezzo da pagare per la candidatura di Fico, era arrivato praticamente da tutti, da quasi un mese. A cominciare dal sindaco Gaetano Manfredi, uno dei registi della candidatura grillina, passando per mezzo partito. Compresa una parte di Articolo 1, come il presidente dei dem napoletani Francesco Dinacci, e l'area Franceschini capeggiata da Teresa Armato (tutti dell'area Schlein). Nel frattempo Sarracino e Ruotolo, comunque da sempre fautori della candidatura dell'ex presidente della Camera, ottengono che si svolgano i congressi provinciali. Con l'obiettivo, è ovvio, di mettervi un

nome della sinistra dem a Napoli e Caserta e giocarsi la partita nelle altre province. Congressi che dovrebbero svolgersi subito prima o dopo le regionali di novembre ma i cui dettagli dovrebbero essere inseriti nel dispositivo per il voto regionale degli iscritti.

Sono i punti sviscerati poi nel pomeriggio in un'altra riunione più allargata ma molto più breve: ci sono il commissario del Pd campano, il braccio destro della Schlein e insieme l'uomo dei dossier complicati Igor Taruffi, con Sarracino, Ruotolo, oltre ai parlamentari campani Arturo Scotto, Stefano Graziano e Tony Ricciardi oltre a Marina Sereni. Il gruppo, insomma, che avrebbe voluto mettere in campo un nome (Sandro Ruotolo) pur di non appoggiare la candidatura unitaria di Piero De Luca. In un braccio di ferro iniziato a fine luglio e chiuso solamente ieri mattina. Con la consolazione dei dissidenti di aver proposto e aver lavorato alla candidatura di Fico da oltre due anni. E da ieri è praticamente ufficiale la sua candidatura a guida del centrosinistra campano: un tassello nevralgico dell'alleanza stabile Pd-M5s contro il centrodestra in

vista delle prossime politiche.

A tuonare contro l'accordo l'europarlamentare del Pd e vicepresidente del Parlamento europeo Pina Picierno. «Dopo anni di commissariamento, è dignitoso che il congresso regionale della Campania diventi solo moneta di scambio per accordi decisi altrove? È rispettoso della comunità democratica, degli iscritti, dei circoli, degli elettori quello che sta accadendo?», sono le domande della Picierno alla segretaria Schlein. E aggiunge: «Dovremmo celebrare un congresso regionale in un mese con nessuna discussione, con una contrazione delle regole statutarie senza precedenti, e Caserta invece, sempre dalle vaghe notizie che si apprendono, rimarrebbe commissariata perché fa comodo così - e senza una ragione che sia una - a giustificare questo abuso. E questo sarebbe il nuovo Pd?». Tranchant invece il leader di Azione Carlo Calenda ormai verso il centrodestra: «Piuttosto che mettere la Campania in mano a Fico, mi taglio le mani».

L'EX PRESIDENTE DELLA CAMERA PARTECIPERÀ IL 7 SETTEMBRE ALLA FESTA NAZIONALE DEI DEM IN EMILIA

L'ACCORDO NEL CENTROSINISTRA
 In alto, Piero De Luca e Roberto Fico. A destra, Elly Schlein con Giuseppe Conte



Peso: 1-10%, 4-52%

Francia in crisi: «Più debito dell'Italia» E lo spread va a un passo dal pareggio

RAFFRONTI

ROMA Un po' è merito tuo, un po' è demerito dell'altro. Come in una corsa ciclistica c'è un inseguitore che è partito da lontano e che adesso ha preso la ruota di chi era in fuga e già assapora il sorpasso. Chi sta davanti appare sempre più affaticato e in difficoltà. Ma tant'è. Solo che qui non si parla di ciclismo, di una sfida impossibile tra un Fausto Coppi e un Jaques Anquetil. A inseguirsi, nel circuito dei mercati, sono i Btp italiani e gli Oat francesi. Un anno fa i titoli decennali di Parigi pagavano un rendimento di poco inferiore al 3 per cento, quelli italiani erano a ridosso del 3,7 per cento. Una differenza, uno spread, di 70 punti base. Alla chiusura delle Borse di ieri, questa distanza si è praticamente chiusa. Lo spread si è ridotto a meno di 6 punti base (5,8 per l'esattezza). Gli investitori chiedono al governo francese interessi del 3,5 per cento per comprare i suoi titoli decennali, al governo italiano poco più del 3,55 per cento. Non era quasi mai accaduto. Vale la pena dunque, provare a capire le ragioni di questo aggancio.

La Francia è diventato il malato d'Europa. Il governo guidato da François Bayrou, è il più traballante del Vecchio continente. Quello guidato da Giorgia Meloni è probabilmente tra i più solidi. E, in questa situazione, Parigi deve fare ciò che ha sempre rimandato: i compiti a casa. Quelli che, invece, l'Italia ha da tempo svolto, tenendo i conti in ordine e mettendo il debito su un sentiero di discesa. I mercati iniziano invece a

preoccuparsi di quello che potrebbe accadere Oltralpe. Se Bayrou cade, andrà nominato un nuovo primo ministro che dovrà fare concessioni sul bilancio. Secondo l'agenzia Scope Ratings, il rapporto debito/Pil della Francia continuerà ad aumentare fino a circa il 122 per cento entro il 2030, dal 113 per cento del 2024, superando l'obiettivo del governo dell'117 per cento nel 2029.

L'APPROVAZIONE

Per far digerire il bilancio del prossimo anno all'attuale parlamento francese, secondo gli analisti, si rischia un annacquamento del piano di risparmi da 44 miliardi di euro del governo Bayrou. L'impasse politica, secondo l'agenzia di rating Scope, comprometterà la prevista riduzione del disavanzo di bilancio dal 5,8 per cento del Pil nel 2024 al 5,4 per cento nel 2025 e al 4,6 per cento nel 2026. L'ipotesi di base è invece che il disavanzo della Francia scenda solo al 5,6 per cento nel 2025 e al 5,3 per cento nel 2026. Il governo italiano, dal canto suo, annusa la possibilità di riuscire a portare già quest'anno, invece che il prossimo, il proprio deficit sotto la faticosa soglia del 3 per cento, chiudendo in

anticipo la procedura di infrazione aperta dalla Commissione europea. Già lo scorso anno Roma ha centrato prima del previsto un obiettivo a cui i mercati guardano con molta attenzione quando si tratta di valutare la sostenibilità del debito, vale a dire l'avanzo primario. Ossia la differenza, al netto degli interessi pagati sul debito pubblico, tra le entrate e le uscite. I conti italiani, insomma, già da un anno sono in surplus, e la spesa corrente netta, quella che vale ai fini delle nuove regole europee,

starebbe marciando pure meglio di quanto promesso alla Commissione. Il ministro dell'Economia francese, Eric Lomabard, ha provato a rassicurare i cittadini. «La Francia», ha detto, «è un paese estremamente solido» e «siamo sulla buona strada» per ridurre il deficit pubblico. Ma non ha potuto nascondere la sua preoccupazione, ed è arrivato a scommettere «che nelle prossime due settimane», Parigi pagherà il debito «più dell'Italia». Una Nazione, ha detto Lombard, che fino a poco tempo fa era considerata «la peggiore studentessa dell'Unione Europea». Probabilmente, si potrebbe aggiungere, ingiustamente, visto che l'Italia non ha mai dichiarato nella sua storia un default.

LA QUESTIONE

La questione Italia-Francia mette in luce anche un altro aspetto: il difetto visivo delle agenzie di rating. La miopia. La Francia è considerata, da un punto di vista del debito, ancora un Paese di serie "A". Il suo rating è AA- con prospettive stabili. L'Italia, ma anche la Spagna, sono nella serie B (triplo B+ con prospettive stabili). Eppure sia i Btp decennali italiani che i Bonos spagnoli, pagano ormai gli stessi interessi degli Oat francesi. I mercati hanno già espresso il loro voto. Ed è una promozione per Italia e Spagna e una bocciatura per Parigi. Solo che i riflessi lenti (troppo lenti) delle agenzie di rating, si riflettono comunque sui costi del debito, tenendolo più alto del dovuto per chi ha sistemato i conti, e più basso per chi ancora non lo ha fatto.

Andrea Bassi

**IL MINISTRO DEL TESORO:
«RISCHIAMO DI PAGARE
PIÙ DI ROMA»
IL BTP DECENNALE
DISTANTE SOLO 6 PUNTI
DA QUELLO FRANCESE**



Peso: 23%

Trump minaccia l'Europa: «Nuovi dazi a chi tassa l'hi-tech»

► Il presidente americano fa muro contro le web tax nazionali e le regole Ue sui giganti del web. Oltre alle tariffe extra si valutano restrizioni sui visti. Bruxelles: «Manterremo la nostra sovranità»

LA GIORNATA

BRUXELLES Ben che vada, è l'ennesimo giorno della marmotta nelle relazioni transatlantiche. Con un post sul suo social network Truth, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump è tornato a mostrare la chiave ai partner commerciali, minacciando «dazi sostanziali» sulle norme e restrizioni all'export di chip e tecnologie "made in Usa" per quei Paesi che «hanno adottato imposte, leggi, norme o regolamenti in materia digitale». Si tratta di misure che Trump, paladino delle Big Tech a stelle e strisce, ritiene «discriminatorie» e vuole vedere «revocate». «Non siamo più il "salvadanaio" né lo "zerbino" del mondo», ha attaccato il tycoon-presidente.

LE NORME

In assenza di una "web tax" uniforme a livello Ue - evocata a più riprese ma mai davvero concretizzata -, sotto i riflettori Usa finiscono così le tasse digitali nazionali, come quelle adottate da Italia, Francia, Spagna e, fuori dall'Ue, dal Regno Unito. Nel nostro Paese è in vigore da cinque anni un'imposta sui servizi digi-

tali che tassa al 3% i ricavi della pubblicità online e della tra-

smisione dati per i gruppi con più di 750 milioni di fatturato, anche in assenza di una sede fisica in Italia. E la Polonia sta lavorando per introdurre una sua web tax, nonostante le minacce Usa. Fisco a parte, stavolta, a differenza di altre occasioni, Trump non ha fatto espressamente riferimento alla legislazione Ue, ma non è un mistero che la Casa Bianca ha messo da tempo nel mirino gli obblighi del Digital Markets Act (Dma), che limita l'abuso di posizione dominante nei mercati online, e il Digital Services Act (Dsa), che opera invece una stretta sui contenuti diffusi su Internet, dalla disinformazione all'incitamento all'odio.

Secondo Reuters, poi, il dipartimento di Stato starebbe valutando la possibilità di imporre sanzioni, come restrizioni sui visti, contro i funzionari Ue e dei singoli Stati membri responsabili dell'attuazione del Dsa; indiscrezioni che seguono quelle di inizio mese relative al pressing sui governi alleati per far abrogare o modificare una disciplina che Washington accosta alla "censura".

Visti da Bruxelles, questi segnali fanno temere una nuova escalation: «In Scozia non è stato raggiunto alcun accordo, ma solo una tregua, che è già stata rotta», ha affermato l'eurodeputato centrista Sandro Gozi.

LA RISPOSTA

La Commissione fa muro: «È diritto sovrano dell'Ue e dei suoi Stati membri regolamentare le attività economiche sul proprio territorio», è tornata a ribadire la portavoce Paula Pinho, rispolverando un mantra scandito nelle fasi più difficili del negoziato. Il tema della tassazione digitale, ha precisato, «non rientra nei recenti accordi sui dazi con gli Usa». Pinho ha confermato, invece, che l'esecutivo von der Leyen intende presentare entro fine mese la proposta normativa per azzerare i prelievi sui beni industriali importati dagli Usa: è un passaggio necessario per sbloccare la riduzione, retroattivamente dal 1° agosto, dei dazi sulle automobili in arrivo dall'Ue dall'attuale 27,5% al 15% generalizzato. Intanto, di fronte alle incertezze causate dalle tariffe trumpiane, secondo le Nazioni Unite sono 25 i servizi postali nazionali che, al pari di Poste Italiane, hanno deciso di sospendere per il momento gli invii verso gli Usa.

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER LA COMMISSIONE
GUIDATA DA
VON DER LEYEN LE TASSE
DIGITALI NON RIENTRANO
NELL'ACCORDO SUI
BALZELLI CON GLI USA**



Peso: 25%

Congiuntura italiana

IL FASCINO DISCRETO DEI CONTI IN ORDINE

Paolo Balduzzi

Viviamo un'epoca interessata da grandi cambiamenti e da nuovi equilibri. Molti di questi passano sopra le nostre teste e non possiamo che limitarci a osservarli. Altri, al contrario, dipendono proprio dalle nostre azioni e dai nostri sforzi. Se l'Europa, nel mondo, sembra perdere una centralità a lungo anelata e avvicinata ma mai davvero acquisita, l'Italia, nell'Unione stessa, sta invece al momento scalando diverse posizioni. Non che ci

si sia mai trovati ai margini, sia chiaro. Ma un conto è aggirarsi intorno al podio: un altro è salirci.

Al di là dei meriti (o demeriti) politici, sempre difficili da valutare nel breve periodo e che è meglio lasciar giudicare alla storia, sono soprattutto le performance economiche, e nello specifico del bilancio pubblico, a lasciare una prova oggettiva di come la reputazione di un paese sia migliorata nel tempo. Quella dell'Italia, negli ultimi anni, lo è. Decisamente. Lo dicono i numeri della con-

tabilità nazionale, che sta sperimentando una rapida diminuzione del deficit; lo dicono i mercati internazionali, che hanno determinato una riduzione dello spread dei titoli decennali italiani che non si sperimentava da oltre quindici anni; lo dicono le agenzie di rating, che nell'ultimo anno hanno rivisto al meglio la valutazione del rischio Paese. Lo vedono, e lo si osserva con una certa soddisfazione, anche i media internazionali.

Continua a pag. 23

L'editoriale

Il fascino discreto dei conti in ordine

Paolo Balduzzi

segue dalla prima pagina

Pure in Francia, paese in genere non certo generoso nei nostri confronti, il quotidiano "Le Monde" ha sottolineato come i progressi italiani rendano Roma ormai credibile come Parigi. Se non addirittura di più. Ora, è sempre bene non (auto)celebrarsi troppo. Non solo perché il sospetto è che "Le Monde" parli bene dell'Italia solo per criticare indirettamente Macron. Ma soprattutto perché il vero obiettivo della politica di bilancio dell'Italia non può certo limitarsi alla riduzione del deficit. Che è anzi strumento e non fine. Quest'ultimo essendo, invece, il debito pubblico, un vero macigno che frena lo sviluppo del paese, ne occupa risorse finanziarie eccessive e, di fatto, impedisce quella ripresa solida che meriteremmo davvero.

Ma come si riduce il debito? Lasciando perdere il capitolo entrate, da rivedere solo per snellire - finalmente - il suo peso sulla classe media, non restano che le spese. Quella per interessi passivi, cioè su quell'enorme debito pubblico, vale all'incirca 90

miliardi di euro l'anno. Per intendersi con chi non mastica ogni giorno questi numeri, se l'Italia non dovesse pagare questa cifra, il suo saldo (che al netto della spesa per interessi viene chiamato "primario") sarebbe addirittura positivo. Un periodo storico relativamente vicino a noi in cui l'Italia si rese protagonista di una decisa e continua discesa del rapporto tra debito pubblico e Pil fu quello che seguì immediatamente l'ingresso del Paese nell'Unione monetaria. Era il 1997: l'anno precedente, il rapporto debito Pil aveva raggiunto quota 121%. Solo dieci anni dopo, prima dello scoppio della Grande recessione, era crollato al 103%.

Chissà se aveva davvero previsto tutto questo l'allora Presidente del Consiglio, Romano Prodi, quando scherzosamente pro-



Peso: 1-8%, 23-15%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

mise che, anche se eravamo entrati per un soffio nell'Unione, avremmo fatto "vedere i sorci verdi" agli altri stati membri. In quel decennio la politica italiana ebbe il merito di mantenere dritta la barra sui conti, nonostante i numerosi governi (ben sei) e altrettanti ministri dell'Economia. Come fecero? Le condizioni di quei tempi ricordano, per certi versi, quelle di oggi. Lo spread, dopo aver toccato il suo massimo storico a inizio anni '90 (quasi 800 punti base) si ridusse con l'accettazione dell'Italia nell'area Euro, rimanendo per molti anni a due cifre, proprio come ora. L'ingresso stesso dell'Unione migliorò la reputazione del paese. Ma non si trattò solo di una questione formale. Per soddisfare i parametri necessari, il paese si impegnò nella riduzione della spesa,

inanelando una serie molto lunga di avanzi primari. In più, al contrario di allora, il Paese è oggi caratterizzato da una certa e non usuale stabilità politica. Non resta (facile a dirsi, molto meno a farsi) che continuare in questa direzione, tenendo sotto controllo la spesa nonostante la tentazione, di tutti i governi, di spendere subito eventuali tesoretti guadagnati in corso d'opera. Bisogna resistere, in altre parole, alla tentazione elettorale. E cedere, invece, a quella di impegnarsi in una seria, costante, organizzata e credibile attività di revisione. Una sfida, generalmente, al limite dell'impossibile. Ma che, vinta, potrebbe consegnare davvero quest'epoca alla storia del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 23-15%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

485-001-001

LA POLITICA

Intesa Pd-5S Fico candidato in Campania Ira di Calenda

di FILOTICO a pagina XI



La svolta in Campania dopo settimane di fibrillazioni

Intesa tra Pd e M5S Fico candidato del campo largo

di ENRICO FILOTICO

Campania, Puglia e Veneto andranno al voto il prossimo 23 novembre. Eppure nel centrosinistra, il puzzle è ancora da comporre. La deadline è fissata per lunedì prossimo, quando si riunirà il tavolo nazionale di coalizione. Il Partito democratico campano sembra aver trovato la quadra dopo settimane di incertezze e malumori interni. Questa mattina la segretaria na-

zionale Elly Schlein ha incontrato al Nazareno i componenti della sua segreteria Sandro Ruotolo e Marco Sarracino, con l'obiettivo di favorire un accordo unitario in vista dell'elezione del nuovo segretario regionale. La scelta, ormai pressoché definitiva, ricade su Piero De Luca, deputato e figlio del governatore uscente Vincenzo. L'intesa, maturata nel corso delle ultime ore, è considerata essenziale per rafforzare l'asse con il presidente della Regione e, soprattutto, per garantirne il sostegno alla candidatura di Roberto Fico, ex presidente della Camera, quale candidato del centrosini-

stra alla successione in Campania. Ruotolo e Sarracino hanno avviato le consultazioni con i sostenitori della mozione Schlein per rendere ufficiale già in settimana la designazione unitaria di



Peso: 1-4%, 11-47%

De Luca. Un passaggio che supera le tensioni degli scorsi giorni, quando si era diffusa l'ipotesi di una corsa di Ruotolo alla guida del partito regionale, sostenuta proprio da Sarracino. Una candidatura che avrebbe accentuato la frattura interna, ma che si è invece sciolta a favore della linea dell'unità. Da tempo il Pd campano era commissariato dal senatore Antonio Misiani, incaricato di traghettare i dem fuori dall'empasse. Ora la svolta appare vicina. Secondo fonti pentastellate, infatti, sarà Roberto Fico il candidato ufficiale del centrosinistra. L'annuncio dovrebbe arrivare nei prossimi giorni, con la presenza a Napoli del leader M5s Giuseppe Conte, pronto a lanciare la campagna elettorale insieme all'ex presidente della Camera. Un percorso che nelle ultime ore ha registrato passaggi decisivi: gli incontri di Misiani con lo stesso Fico e con il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi, uniti alla strada ormai spianata per l'elezione di De Luca alla segreteria regionale, rendo quasi lo schema dell'accordo.

Non mancano però voci critiche all'interno del Pd. L'eurodeputata Pina Picierno ha affidato ai social un duro atto d'accusa: «Dopo anni di commissariamento, è dignitoso che il congresso regionale diventi moneta di scambio per accordi decisi altrove? È rispettoso della comunità democratica quello che sta accadendo?». Picierno denun-

cia una gestione «oligarchica» del partito, lamentando l'assenza di un vero dibattito congressuale e il rischio di celebrare un congresso «in un mese, con regole contratte senza precedenti». L'europarlamentare si è detta «basita» di fronte a quella che giudica una forzatura politica, sottolineando che intere realtà come Caserta rimarrebbero commissariate senza motivazioni trasparenti. Accanto alle critiche interne, non si sono fatte attendere quelle provenienti dal fronte centrista. Carlo Calenda, leader di Azione, dal palco della Versiliana ha respinto con forza l'ipotesi Fico candidato: «Piu-

sto che mettere la Campania in mano a Fico mi taglio le mani», ha dichiarato, sottolineando di non voler in alcun modo supportare l'ex presidente della Camera. «Non ha mai avuto una responsabilità gestionale se non quella di prendere l'autobus il primo giorno, per poi andare in giro con sette autisti e nove camerieri: una presa per i fondelli», ha attaccato Calenda, aggiungendo che eventuali consiglieri regionali pronti a sostenerlo agirebbero a titolo personale.

Se a Napoli la trattativa appare ormai chiusa, in Puglia il dibattito resta aperto. Ieri sera si è svolta la segreteria regionale del Pd convocata dal segretario Domenico

De Santis, preceduta in mattinata da una riunione

ne con i coordinatori provinciali. Al centro del confronto, il nodo della candidatura

dell'europarlamentare Antonio Decaro e il veto da lui posto sulle ipotesi di ricandidatura in consiglio regionale del governatore uscente Michele Emiliano e dell'ex presidente Nichi Vendola. Dall'incontro è emersa la volontà di consolidare il perimetro dell'alleanza progressista includendo Avs, Movimento 5 Stelle e le civiche, superando lo stallo determinato proprio dalle candidature non gradite a Decaro. Durante la riunione serale, i dirigenti dem hanno accolto con favore la disponibilità mostrata dall'ex sindaco di Bari: nei prossimi giorni sarà convocato il tavolo politico del centrosinistra pugliese per provare a costruire una quadra a partire dal suo nome. «Antonio è l'unico candidato possibile», è stato sottolineato, ma con la precisazione che «non si può chiudere senza tenere dentro Emiliano». Si lavora dunque ad un campo largo che prova a ricompattarsi, tenendo insieme Pd, M5s, Avs e un mosaico di sigle civiche, con l'obiettivo di arrivare alle regionali con una candidatura competitiva e un fronte coeso.

*De Luca jr
 diventerà
 segretario
 dei democratici*



Peso: 1-4%, 11-47%

Incentivi e sconti fiscali La manovra salva-imprese

Le nuove misure per contrastare l'impatto dei dazi. Taglio dell'Ires per chi investe gli utili
 Intervista al ministro Urso: aiuti a famiglie e innovazione. Pressing anti tariffe per il vino

Marin, Troise e
 Neri alle p. 8 e 9

Urso Aiuti a imprese e lavoro

«Tariffe sul vino? Non molleremo Incentivi più semplici a chi innova»

Il ministro del Made in Italy: useremo anche risorse nazionali tra Bilancio e Pnrr
 «Aziende, occupazione, natalità e famiglie gli indirizzi del governo in manovra»

di **Claudia Marin**
 ROMA



Mancano poche settimane alla manovra per il 2026: che cosa possiamo attenderci come linee guida?

«Impresa e lavoro, natalità e famiglie - avvisa Adolfo Urso, il Ministro delle Imprese e del Made in Italy - Saranno questi gli indirizzi anche in questa manovra di Bilancio, in continuità e coerenza con la politica strategica di questo governo che ha già conseguito risultati significativi: sulla finanza pubblica, con la riduzione dello spread e la riduzione del deficit; sul piano sociale, con la crescita degli occupati, l'aumento delle retribuzioni e del potere d'acquisto delle famiglie; su quello produttivo, con maggiori investimenti esteri e la scalata dell'export. Questo quadro ci consente maggiori margini di manovra, nella consapevolezza che siamo sulla strada giusta, ma per capire come utilizzare al meglio le risorse nazionali sarà necessario attendere la revisione del Pnrr, che si sovrappone al percorso della legge di

Bilancio».

Sul fronte degli incentivi alle imprese in che direzione vi muoverete?

«È nostra intenzione dare continuità agli incentivi per l'innovazione, fattore indispensabile per garantire la competitività delle nostre imprese. Stiamo ipotizzando una misura unica che metta a sistema Transizione 4.0 e 5.0 con la possibilità, se si ricorre a risorse nazionali, di introdurre procedure più semplici e immediate. In parallelo al riordino degli incentivi in fase di finalizzazione, che porterà già dal prossimo anno a una razionalizzazione delle agevolazioni, rifinanzieremo sia i Contratti di sviluppo sia gli Accordi per l'innovazione, puntando laddove possibile anche alla riconversione delle imprese dei settori in crisi».

L'accordo sui dazi può essere rivisto per vino e acciaio o

dobbiamo considerare la partita chiusa?

«Si continua a lavorare per i vini e per altri prodotti alimentari che, allo stato attuale, sono ancora penalizzati e su cui non intendiamo mollare, consapevoli di quanto importante sia il mer-

cato americano per questo comparto del Made in Italy. Per quanto riguarda invece l'acciaio, il mercato americano rappresenta appena l'1 per cento della nostra produzione e, peraltro, esportiamo solo acciai speciali che loro non producono. In questo settore strategico dobbiamo però difenderci dai produttori asiatici, che dirigeranno la loro sovrapproduzione sul mercato europeo. Per questo abbiamo proposto la revisione del Cbam e un "non paper" sulla siderurgia, con misure di salvaguardia dalla concorrenza sleale. Le nostre posizioni sono al centro del dibattito europeo».

Restano, come spiega Mario Draghi, i dazi interni. Su automotive e Green deal a che punto è la revisione delle regole in Europa?

«La Commissione ha accolto



due nostre richieste: la rimozione delle super multe miliardarie, che avrebbero favorito i competitor cinesi e americani, e l'anticipo della revisione del regolamento sulla CO2, per rimuovere l'ideologia dell'elettrico. Il confronto è in atto, ma vi sono ancora troppe resistenze. L'altro giorno abbiamo raggiunto una posizione comune con la Germania sulle "flotte aziendali", sui veicoli commerciali, che si basa sul principio di neutralità tecnologica e che penso rappresenti una svolta decisiva per il sito di Atesa, in Abruzzo. Ma occorre agire in fretta. Subito».

Uno dei dossier più caldi rimane quello dell'Ilva: quali prospettive ci sono?

«Anche nelle scorse ore ho avuto un confronto in merito, per illustrare le potenzialità dell'investimento a uno dei più grandi attori globali. È una sfida difficile,

ma possibile. Serve il concorso di tutti per creare un clima positivo. Il 2 settembre sarò a Genova. In quei giorni si concluderà il tavolo tecnico sull'ipotesi di realizzare a Gioia Tauro il Polo del DRI. Poi riprenderemo i lavori del Tavolo Taranto per l'accordo di programma interistituzionale sul piano di piena decarbonizzazione. Se Taranto non darà il consenso alla nave rigassificatrice, dovremo prenderne atto e valutare insieme come gestire l'impatto occupazionale sul territorio. Il percorso è difficile, ma noi non molliamo, perché la siderurgia è a fondamento dell'industria».

La siderurgia italiana è anche nei poli di Terni e Piombino.

«Siamo già riusciti a realizzare l'Accordo di programma per lo stabilimento di Terni, con effetti positivi anche sull'occupazio-

ne, e a siglare una duplice intesa con Metinvest e Jindal che farà rinascere il polo siderurgico a Piombino, offrendo una soluzione anche a chi era in cassa integrazione da oltre dieci anni, in un clima di collaborazione con le forze sindacali e produttive. Se riusciremo anche con l'ex Ilva, l'Italia diventerà il primo Paese in Europa a produrre solo acciai green».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex Ilva è una sfida difficile ma possibile con il concorso di tutti L'Italia può diventare il primo Paese in Europa a produrre solo acciai green

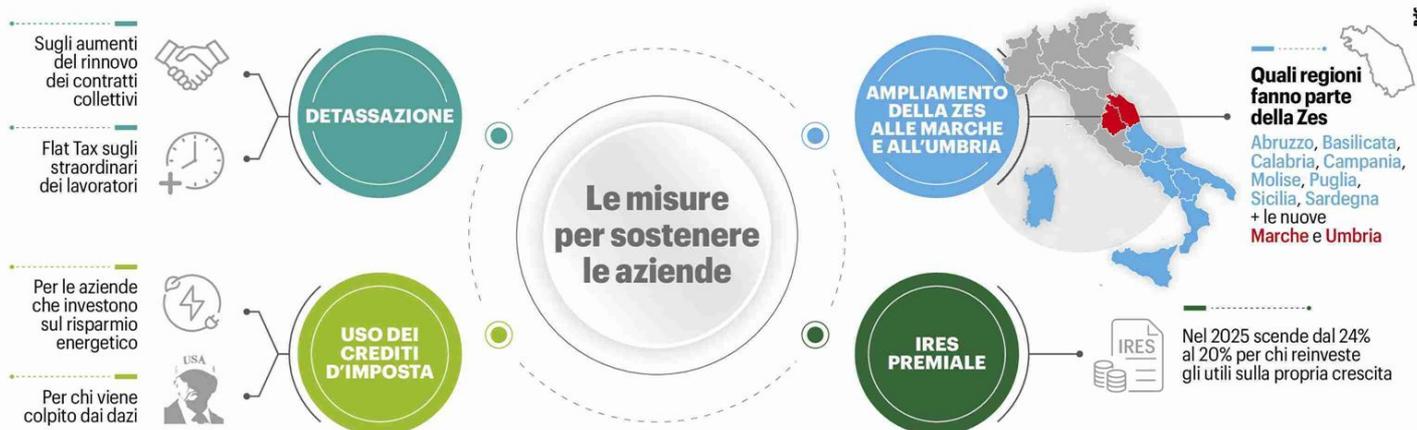
La Commissione Ue ha accolto le nostre richieste di eliminare le super multe, ma sul Green Deal ci sono ancora troppe resistenze



Adolfo Urso, 68 anni, ministro delle Imprese e del Made in Italy



Peso: 1-10%, 8-73%, 9-46%



GLOSSARIO

- Flat Tax:** Fa pagare a tutti la stessa percentuale di tasse sul reddito dei lavoratori
- Crediti d'Imposta:** Sono uno sconto sulle tasse da pagare allo Stato, spesso concessi come incentivi per investimenti
- ZES (Zone Economiche Speciali):** Aree geografiche con legislazione economica agevolata rispetto al resto del Paese. Servono ad attrarre investimenti
- IRES:** Imposta sul reddito delle società, verrà ridotta dal 24% al 20% per le società che investono e assumono



L'INTERVISTA

Prodi: "Questa Europa umiliata dall'autoritarismo di Usa e Russia"

di **CLAUDIO TITO**

→ alle pagine 8 e 9

Con la destra al potere
anche l'Italia rischia
una deriva pericolosa
L'opposizione?
Basterebbe esistere



Prodi "Europa umiliata dal patto Usa-Russia Ora serve la politica"



L'INTERVISTA

di **CLAUDIO TITO**

Si troviamo dinanzi ad una deriva autoritaria, le democrazie diventano sempre più deboli e l'Europa appare come un vaso di coccio tra vasi di ferro. A Washington è stata «umiliata». L'asse tra Trump e Putin è evidente e con la Cina si sta costruendo un nuovo assetto globale tripolare senza il Vecchio Continente. È la «decadenza dell'Occidente». L'Europa allora o

procede verso una vera integrazione oppure si «suicida». Anche perché leadership europee non se ne vedono e Ursula von der Leyen «è costretta ad un ruolo da leader barometrico, come un "cucù" che batte il tempo a seconda delle variazioni della pressione». Anche l'Italia rischia lo slittamento autoritario perché «l'opposizione non esiste». Romano Prodi, ex premier ed ex presidente della Commissione Ue, lancia l'allarme. Sul mondo si sta stendendo un'ombra nera.

In questo momento cosa la preoccupa di più?

«Non un singolo episodio, ma il

disegno».

Quale disegno?

«La convergenza di due aspetti. Il primo è la tendenza all'accordo fra autoritarismi. Va avanti giorno dopo giorno. Putin e Trump, passo



Peso: 1-7%, 8-93%, 9-36%

dopo passo, stanno concludendo un'intesa cui nessuno al mondo si può opporre».

A che si riferisce con passo dopo passo?

«Pensi all'Ucraina: un giorno Trump fa lo sfottò a Zelenski e il giorno dopo l'abbraccia, poi di nuovo lo sfottò e poi ancora l'abbraccio. Lo indebolisce. L'obiettivo finale è sempre l'accordo tra gli autoritarismi. E noi europei stiamo al gioco».

E invece?

«E invece è stato umiliante. Adagio adagio si assiste al cedimento delle democrazie, mentre l'avvicinamento dei grandi poteri sta portando al trilateralismo Cina, Stati Uniti, Russia. Che poi un è trilateralismo che si riduce ad un bipolarismo perché il rapporto Cina-Russia non si spezza».

Qualcuno potrebbe dire: in democrazia ancora si vota.

«Sì, ma l'elettore ormai non vota più per obiettivi politici o anche economici, ma per identità. E questo favorisce la spartizione del mondo».

Cosa vuol dire votare per identità?

«Negli Usa si parla sempre meno dei problemi reali, e sempre più del MAGA, cioè su tutto prevale l'identità americana. E in Polonia, paese che si è giovato fantasticamente dell'Unione europea, eleggono un presidente della repubblica antieuropeo perché l'Europa è vista come nemica dell'identità polacca. In Italia si tenta con Dio, patria e famiglia».

Lei descrive una sorta di Medio Evo dell'Occidente.

«La fine della supremazia occidentale la chiamo decadenza, ma i cinesi la sentono come un Rinascimento. L'America si sta isolando. Si ritira dal dialogo e da tutte le organizzazioni internazionali. Si rinchiude nell'America Great Again cioè nell'identità, perdente nel lungo periodo».

L'altro ieri Trump ha evocato la dittatura. C'è il rischio di una involuzione democratica negli Stati Uniti?

«È già in corso, se sarà completata o meno dipenderà dall'opposizione democratica e dalle elezioni di mid term, se arriveranno in tempo. Preoccupano le operazioni contro l'Università, contro la cultura,

contro la magistratura, contro i media e contro l'indipendenza della Banca centrale, per non parlare degli interventi della Guardia Nazionale. A questo si aggiunge il progressivo controllo sull'economia».

Questo rischio è presente anche in Italia?

«Certo e cresce con la strategia di non poter mai permettersi di fare un torto agli Stati Uniti. L'assoluzione da ogni peccato viene dal giudizio di Dio che è dato da Trump».

Il centrosinistra cosa dovrebbe fare in Italia per fermare questa deriva?

«Esistere. Basterebbe questo».

Ora non esiste?

«Potrebbe esistere perché il malcontento nei confronti del governo è crescente. Ma senza un'opposizione, il governo può fare qualsiasi cosa e vince sempre. L'incertezza allontana l'elettore».

E l'Ue è fuori da questo gioco complessivo? Ha ragione Draghi nel sostenere che l'illusione sta svanendo?

«Non sta giocando. In pochi sulla stampa hanno dipinto l'incontro di Washington nelle cifre giuste. Ossia lo scolarotto Europa che prende lezione dal professore in cattedra. Non ho mai visto un incontro internazionale in cui fisicamente non si fosse attorno a un tavolo in una situazione di uguaglianza tra partecipanti. E invece gli europei stavano lì, contenti di andare a prendere ordini. Per invertire la situazione è necessario un salto politico europeo».

Di che tipo?

«Draghi fa un'analisi perfetta, ma si sofferma solo sulle soluzioni di tipo economico. Bisogna fare debito comune? Certo. Ma ancor più servono la difesa comune e la politica estera comune. Altrimenti restiamo vassalli. Dobbiamo fare politica».

L'attuale classe dirigente europea è in grado di riformare l'Unione in questo senso?

«Con i governi di coalizioni sempre più complesse, è possibile avere una leadership? No».

Facendo un passo indietro, sull'Ucraina cosa dovrebbe fare l'Europa?

«Appoggiare l'Ucraina e nello stesso tempo operare per un accordo sulla pace. Il punto è che la guerra è in Europa, ma l'Europa non ha svolto nessun ruolo».

Lei farebbe entrare l'Ucraina

nell'Unione europea?

«L'Ucraina può certo entrare nell'Unione, ma oggi non è possibile perché è in guerra. Occorre un disegno di lungo periodo come fu per l'allargamento, ma non si deve ripetere lo stesso errore quando tutti mi avevano promesso un cambiamento delle Istituzioni comunitarie. Invece nulla è cambiato perché con l'unanimità l'Europa è paralizzata».

Fa piangere il cuore quello che sta succedendo a Gaza?

«Fa piangere il cuore e il cervello si rifiuta di credere a ciò che vede. Pensiamo solo alla trappola di ieri: si spara sull'ospedale, si aspetta che arrivino i soccorsi. È stato calpestato tutto, non solo le regole internazionali. Ho sempre ammirato le prime generazioni d'Israele per la loro grande capacità di unire modernità a sacrificio e solidarietà. Questo patrimonio, oggetto di ammirazione della gran parte dell'umanità, è ora del tutto perduto».

L'Ue potrebbe bloccare gli accordi con Israele e riconoscere lo Stato di Palestina?

«Dovrebbe, ma l'Europa non è in grado di decidere nulla. Finché non finisce l'unanimità non si esiste. È il suicidio dell'Europa».

Cosa bisogna fare per evitarlo?

«Facciamo un grande referendum informale e chiediamo alle persone: volete un'Europa in grado di decidere? Volete togliere l'unanimità che è nemica della democrazia? Di fronte alle grandi scelte, la passione per l'Europa ritorna perché si fa politica solo se si affrontano i veri problemi. Bisogna scegliere di decidere, oppure andare a casa e fare dell'Unione europea un semplice trattato commerciale».

Però diventeremo dei vasi di coccio tra dei vasi di ferro.

«Lo siamo già, continueremo ad esserlo. Eppoi abbiamo perso il pensiero europeo».

In che senso?

«Non c'è un intellettuale europeo riconosciuto. L'Internazionale socialista non conta più nulla. Il dialogo fra i cattolici dei diversi paesi - che a me tanto preme - non



c'è più. La Conferenza episcopale europea non ha ruolo significativo. L'Europa non lavora sul suo pensiero».

Ci sarà pure un'ancora di salvezza?

«Va cambiato il modo di stare insieme nell'Ue altrimenti non nasceranno nemmeno le leadership. Esistono solo leader barometrici che reagiscono ai temporali. Ma chi risponde solo al cambiamento di pressione o del tempo non è un leader. Al massimo è un orologio a cucù».

Ce l'ha anche con Ursula von der Leyen?

«In recenti occasioni si è creato un

grande scontento. Ma debbo dire che anche un eventuale sostituto dovrebbe fare comunque il cucù».

Questa Commissione fa più il cucù di quella precedente?

«Non può fare altrimenti. Perché più l'Europa si frammenta, più i leader, per durare, sono costretti al compromesso al ribasso. La caduta di autorevolezza della Commissione è figlia di questa evoluzione. Pensavo che la seconda legislatura avrebbe avuto molta più forza. Ma la frammentazione fa prevalere la paura di cadere ed è così che il potere barometrico diventa fragile non solo di fronte alle tempeste, ma anche alle piccole

folate di vento. E questo vale anche da noi».

A chi si riferisce?

«Quel che dice Salvini in politica estera è una continua tempesta. Però, con un'opposizione così frammentata, si trasforma semplicemente in un venticello fastidioso, ma innocuo».

L'allarme dell'ex premier e presidente della Commissione: «Le democrazie diventano sempre più deboli. Avanza il rischio autoritarismo, anche in Italia Qui da noi non esiste opposizione»



➔ Romano Prodi, 86 anni, due volte presidente del Consiglio (dal 1996 al 1998 e dal 2006 al 2008) e presidente della commissione europea dal 1999 al 2004



“ Esistono solo leader barometrici che reagiscono ai temporali. Ma chi risponde solo al cambiamento di pressione o del tempo non è un leader. Al massimo è un orologio a cucù



“ Mai visto un incontro come quello alla Casa Bianca: i leader del Vecchio continente stavano lì contenti di prendere ordini Trump ogni giorno indebolisce Zelensky



“ Quello che accade nella Striscia di Gaza fa piangere il cuore e il cervello, si rifiuta di credere a ciò che si vede. È stato calpestato tutto, non solo le regole internazionali





L'AMACA

di MICHELE SERRA

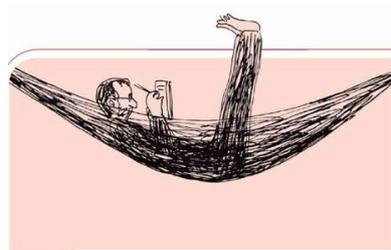
L'Europa non è europeista

○ L'Europa cambia o è destinata all'irrelevanza. Da quanti lo abbiamo sentito dire, con parole quasi identiche, nell'ultimo paio d'anni e forse prima ancora, diciamo dall'invasione russa dell'Ucraina in poi? Lo ha detto ieri Metsola a Rimini, lo ha detto un paio di volte Mario Draghi, lo ripete Prodi. E stiamo parlando di figure di primo piano dell'establishment continentale.

Lo pensavano e lo dicevano i cinquantamila cittadini in piazza a Roma il 15 marzo scorso, opinione pubblica allo stato puro, una selva di bandiere blu per chiedere all'Europa di esistere per davvero. Ma il mantra europeista, evidentemente, si infrange contro una realtà molto diversa dai desideri. Desideri di chi, intanto? Di una minoranza democratica e federalista che sovente soccombe, nei rispettivi Paesi, a governi nazionalisti; e anche a Strasburgo non ha i numeri per produrre quel salto di qualità politico che, attraverso una cessione di sovranità, darebbe all'Unione la forza

politica e la potenza etica (quella di essere "più avanti", più nuova di ciò che già conosciamo) che oggi non ha.

Il problema è che l'Europa, presa per intera, non è europeista. Lo è nelle sue avanguardie culturali e politiche, e nella vita quotidiana di quello che possiamo definire un "ceto forte", la nuova, giovane borghesia sovranazionale che studia e lavora ovunque, in Europa, sentendosi sempre a casa. Va bene che la storia la fanno le avanguardie, ma in questo caso le retroguardie sono troppo numerose, e attrezzate, e ben finanziate, perché si possa sperare nella rivoluzione.



Peso: 15%

Migranti l'inutile eccesso di dolore

di **LUIGI MANCONI**

Fate attenzione a questo gerundio: "disattendendo". Il verbo è parte di un mirabile esemplare di letteratura burocratica per adulti, utilizzata per sanzionare una organizzazione non governativa per il soccorso in mare. Il testo completo suona così: la nave Mediterranea della ong Mediterranea Saving

Humans è stata sottoposta a fermo amministrativo per aver fatto sbarcare dieci migranti nel porto di Trapani, disattendendo le disposizioni delle autorità italiane che imponevano come porto di sbarco quello di Genova. Infatti, in base al Codice di condotta per le ong, approvato dal governo Meloni alla fine del 2022, le navi di soccorso si devono dirigere obbligatoriamente verso il porto assegnato loro. Per aver violato tale regola, alla nave Mediterranea sarà impedito – per un periodo ancora da

stabilire – di lasciare Trapani e di continuare la propria attività di soccorso. Sembrerebbe un modesto conflitto tra un settore dell'amministrazione pubblica, quella del ministero dell'Interno, e un soggetto indipendente, ma sullo sfondo si intravede un dilemma etico di grande portata.

➔ *continua a pagina 13*
 servizi di **CANDITO** ➔ *a pagina 20*

L'inutile eccesso di dolore

di **LUIGI MANCONI**

➔ *segue dalla prima*

La ong si è trovata di fronte a una alternativa tutt'altro che semplice: completare la propria missione oppure ubbidire a un provvedimento appunto amministrativo e regolatorio (definito dai giuristi "subprimario") che è cosa diversa dalla legge e non ne ha l'autorità e la forza, pur prevedendo misure vincolanti. La nave si trovava vicino a Pantelleria e da lì avrebbe dovuto affrontare, per raggiungere Genova, una navigazione di 600 miglia della durata prevedibile di tre giorni e tre notti. Dunque, un carico di sofferenza aggiuntiva per persone venute "dalla fine del mondo" e che già avevano conosciuto inenarrabili patimenti. E, allora, perché questo inutile scialo di dolore?

Ancora più ingiuriosa risulta la tipologia di sanzione adottata: alla nave Mediterranea viene impedito di continuare nell'attività di salvataggio di vite umane. Qui sta il punto cruciale dell'intera vicenda. A dieci anni dall'inizio della attività di soccorso in mare, le navi delle ong subiscono una potente pressione istituzionale e mediatica che mira a ostacolarne l'azione e limitarne sempre più l'ambito di intervento. Vale la pena ricordare che, nel corso di questo tormentato decennio, e nonostante una offensiva giudiziaria degna di miglior causa, non una sola organizzazione e non un suo solo membro sono stati condannati, nemmeno in primo grado, per reati legati alle attività di soccorso. C'è stato un unico rinvio a

giudizio per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e uno per reati ambientali, e nulla più. Eppure, a partire da dicembre 2023, le ong operanti in mare sono state colpite da 31 fermi amministrativi per un totale di oltre 700 giorni di inattività forzata, cui si devono aggiungere più di 800 giorni di navigazione verso porti assegnati a distanze non proporzionate. E, ieri, un nuovo provvedimento di fermo ha colpito la Trotamar III della Compass Collective, che il 24 agosto ha portato in salvo 22 migranti «senza aver informato la Guardia costiera libica» (sì, si legge proprio così).

Per converso quelle stesse ong hanno salvato migliaia e migliaia di vite. Come spiegarsi, allora, tanta ostilità da parte del governo e delle destre politico-mediatiche? L'ipotesi più plausibile è che, di fronte al totale fallimento del programma migratorio del governo, si cerchi un diversivo. In assenza di qualcosa di meglio, l'intera propaganda e l'intera attività normativa si sono concentrate sulla Operazione Albania, ma questa si è già rivelata un ferreo vecchio. Incrinata nei suoi fondamenti giuridici da tutta la giurisprudenza nazionale e sovranazionale e costantemente modificata nelle



Peso: 1-9%, 13-30%

sue finalità, l'Operazione Albania si è tradotta in una macchina mangiasoldi e un investimento a perdere (in mezzi e risorse e, tanto più, in immagine). Una sorta di Cassa del Mezzogiorno ideologica, destinata ad alimentare fobie e paranoie, mitologie securitarie e meccanismi di sublimazione delle ansie collettive. Nel frattempo gli sbarchi sono aumentati, e non poteva essere altrimenti. Sarebbe sciocco affermare che "è tutta colpa del governo Meloni", ma è indubbio che si stia dimostrando la futilità degli impegni e dei provvedimenti dell'esecutivo, dal momento che nulla è stato fatto per favorire flussi migratori legali e sicuri; e che la "politica mediterranea" e quella "africana", promesse dal governo, si siano rivelate finora niente più che aria fritta. Rispetto all'anno precedente, il 2025 ha contato meno morti in mare ed è, per tutti, un sollievo. Resta il fatto che, secondo

l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) dal 2014 a oggi nel Mediterraneo i morti e i dispersi ammontano a 32.519.

Dunque, prima di esprimere soddisfazione, la premier – ma anche ciascuno di noi – dovrebbe meditare sulle parole di Dylan Thomas: «Dopo la prima morte, non ce n'è un'altra». È una potente lezione filosofica: quando si dice che "le vittime non si contano" non si intende solo che siano un numero incalcolabile – nel mare Mediterraneo, a Gaza, nei diversi teatri di guerra – ma anche qualcosa di più profondo, ovvero che l'abisso dell'ingiustizia e del dolore è tale non in ragione del numero dei morti che contiene, ma per l'orrore irreparabile, e al quale null'altro può essere aggiunto, che quelle morti determina.

A dieci anni dall'inizio dell'attività di soccorso in mare, le navi delle ong subiscono una potente pressione istituzionale e mediatica che mira a ostacolarne l'azione



Peso: 1-9%, 13-30%

Candidature, impasse a destra in Veneto il favorito è Stefani

di **MATTEO PUCCIARELLI**
 MILANO

La Lega smentisce l'ipotesi che il presidente della Camera Fontana corra in Veneto. FdI: "Si chiude in dieci giorni"

Se non si sblocca il Veneto, non si chiude neanche in Campania e in Puglia. Le diramazioni locali del centrodestra, sulla carta competenti nei rispettivi territori, attendono solo il famigerato tavolo dei leader, la cui data è ancora da definire. «Da qui a dieci giorni ci siamo», assicura un big di FdI. La composizione delle candidature fa infatti parte di un accordo complessivo tra Giorgia Meloni, Antonio Tajani e Matteo Salvini (con anche Maurizio Lupi che reclama i propri spazi). Il manuale Cencelli applicato alle amministrative è sempre complesso, ma di sicuro il piatto forte è laddove si è quasi certi di vincere, e qui si torna al Veneto.

Nel Carroccio sono convinti di

averla ormai spuntata, anche grazie alla scelta – in realtà tutta da confermare – di far correre Luca Zaia nelle liste del partito e non con una lista a suo nome. Matteo Salvini e soci da tempo ricordano una specie di "lodo Berlusconi". Parliamo dell'inizio degli anni Dieci del 2000, quando la Lega Nord ottenne tre candidature diventate tre presidenti di Regione contemporaneamente al Nord, nonostante lo strapotere elettorale a livello nazionale del Popolo della Libertà: Piemonte con Roberto Cota, Veneto con Zaia e Lombardia con Roberto Maroni. E parliamo di un partito che a livello nazionale valeva il 4-5 per cento, contro il 21-25 del Pdl.

Il nome principale per la Lega resta quello di Alberto Stefani, vicesegretario nazionale. L'ipotesi di un altro veneto doc come Lorenzo Fontana è stata smentita con forza da via Bellerio a Milano: il presidente della Camera non avrebbe alcuna intenzione di lasciare Montecitorio, sono «ipotesi da calciomercato estivo». I nomi più politici di FdI restano invece quelli dei senatori Luca De Carlo (che è anche segretario regionale della fiamma tricolore) e Roberto Speranzon, mentre per FI rimane sul tavolo Flavio Tosi, leghista della

prima ora ed ex sindaco di Verona, oggi eurodeputato azzurro. Tra l'altro non manca solo il candidato – quello del centrosinistra c'è: Giovanni Manildo, ex sindaco di Treviso – ma anche la data delle elezioni.

Le partite campane e pugliesi invece si annunciano in salita per il centrodestra. I progressisti, che a loro volta non hanno ancora definito le proprie candidature, sono dati in vantaggio a prescindere da chi sarà in campo. In Campania c'è una lunga lista di pretendenti: su tutti il viceministro meloniano Edmondo Cirielli e l'ex ministra Mara Carfagna, proposta dai Moderati di Lupi. In Puglia, in attesa di capire come finirà la partita tra Antonio Decaro e Michele Emiliano, si scaldano Maurizio D'Attis, spinto soprattutto da Forza Italia di cui è segretario regionale, e Francesco Ventola, oggi deputato a Strasburgo per FdI e in passato sindaco di Canosa e presidente della provincia di Barletta-Andria-Trani.

I PAPABILI

Alberto Stefani

32 anni, deputato e vicesegretario della Lega, sarebbe in pole per il Veneto



Mauro D'Attis

52 anni, deputato di Forza Italia, potrebbe essere il candidato della destra in Puglia



Peso: 27%

REGIONALI

I dem divisi dal caso Emiliano in Puglia Richetti vs. Bonaccini

■ Aldo Torchiario

Il caso Puglia è il caso Emiliano. Tutto parte da lì. Se Stefano Bonaccini, presidente del Pd, prova a tenere insieme le anime della coalizione ricordando che «ci vuole sempre collegialità e non riguarda solo Avs, ma anche i moderati», è in Puglia che esplode la faglia più pericolosa per i dem. Bonaccini, ospite di Omnibus su La7, ha ribadito: «Da presidente del Pd non interferisco. Ma poiché stimo Michele, gli dico: meglio sentirci utili, che indispensabili.

Dopo aver guidato bene, per dieci anni, la Puglia, si può cambiare e svolgere

ruoli altrettanto importanti e, come nel suo caso, meritati». C'è un caso Michele Emiliano, dunque. Bonaccini prova a sedare la rivolta dei suoi sostenitori.

a pag. 6 ■

Il caso Emiliano divide i dem in Puglia Schlein media, Richetti vs. Bonaccini

■ Aldo Torchiario

Il caso Puglia è il caso Emiliano. Tutto parte da lì. Se Stefano Bonaccini, presidente del Pd, prova a tenere insieme le anime della coalizione ricordando che «ci vuole sempre collegialità e non riguarda solo Avs, ma anche i moderati», è in Puglia che esplode la faglia più pericolosa per i dem. Bonaccini, ospite di Omnibus su La7, ha ribadito: «Da presidente del Pd non interferisco. Ma poiché stimo Michele, gli dico: meglio sentirci utili, che indispensabili.

Dopo aver guidato bene, per dieci anni, la Puglia, si può cambiare e svolgere ruoli altrettanto importanti e, come nel suo caso, meritati». C'è un caso Michele Emiliano, dunque. Bonaccini prova a sedare la rivolta dei suoi sostenitori accennando a prospet-

tive «maggiori della stessa Regione». Ma Matteo Renzi, leader di Italia Viva, non ci gira attorno: «Schlein fa uno sforzo unitario per la coalizione. In Toscana, ad esempio, c'è un candidato riformista, Giani. Faremo una lista con lui, con i civici e i partiti di Avanti, l'egemonia si esercita con i voti, non con i post sui social. Il tema vero riguarda Emiliano: il suo egoismo fa male alla Puglia

e fa saltare la candidatura vincente del bravo Antonio Decaro. Tutto il resto è sotto controllo». Decaro, l'ex sindaco di Bari oggi in Parlamento europeo che il Pd vuole mettere alla testa



Peso: 1-6%, 6-32%

della riconquista pugliese, è l'uomo sul quale Bonaccini insiste: «Tutti stanno aspettando Antonio: ha caratura da leader nazionale, ha preso mezzo milione di preferenze alle Europee, ama la sua terra in maniera viscerale. Tant'è che la destra non sarebbe nemmeno chi schierargli contro». Dalla Puglia alla Toscana. Qui il centrodestra candida ufficialmente Alessandro Tomasi, sindaco di Pistoia, nome anticipato dal Riformista una settimana prima. Tomasi non si nasconde: «Non ho paura, convincerò anche le persone del centrosinistra. Possiamo generare entusiasmo, mentre gli altri sono ancora attorcigliati al potere. Il Pd e i 5 Stelle, con il patto firmato sulla testa dei toscani, vogliono dare il reddito di cittadinanza sperperando ancora risorse e impoverendo questa terra. Noi, al contrario, vogliamo creare le condizioni di formazione e di occupazione affinché i nostri ragazzi restino qui e non siano costretti a emigrare». Infine la Campania. Sarà Roberto Fico, ex presidente della Camera, il candidato del centrosinistra. L'annuncio ufficiale arriverà nei prossimi giorni, quando a Napoli è atteso il leader M5S Giuseppe Conte. Gli incontri del commissario Pd Antonio Misiani

con Fico e il sindaco Gaetano Manfredi hanno ormai chiuso la partita. Parallelamente, la strada è spianata a Piero De Luca verso la segreteria regionale del Pd. La segretaria Elly Schlein ha riunito ieri i campani Sandro Ruotolo e Marco Sarracino, chiedendo unità. «L'elezione unitaria di Piero De Luca è l'elemento essenziale nell'intesa col governatore uscente a sostegno di Fico», spiegano i dem. E mentre il puzzle regionale prende forma, Matteo Richetti, capogruppo di Azione alla Camera, attacca frontalmente Bonaccini: «Questa volta ha davvero ragione Bonaccini: ci vuole coraggio! Ci vuole un bel coraggio a dire no ai rigassificatori per avere il voto della Taverna.

Ci vuole un bel coraggio a dire no al terminalizzatore di Acerra per avere il voto di Fico. Ci vuole un bel coraggio a dire no al sostegno militare all'Ucraina mentre ci sono ragazzi con la metà dei nostri anni che danno la loro vita per la libertà e la democrazia». Poi conclude: «Tranquillo Stefano, abbiamo solo una idea diversa di coraggio. Rinnegare se stessi per provare a vincere le elezioni oppure rischiare tutto pur di costruire per il Paese la risposta che serve? Poi con calma mi spieghi quali sono i valori comuni di cui parli con i grillini. Quelli con i quali hanno governato con Salvini? Il populismo e il giustizialismo che propongono ogni giorno? Il no ad ogni iniziativa di sviluppo?».



Peso: 1-6%, 6-32%

L'ansia da prestazione sulle pensioni leri la fissa per le quote, oggi per il Tfr

L'idea di Durigon introduce requisiti aggiuntivi e complicazioni: uscire dal lavoro diventa un peso
I problemi strutturali del sistema previdenziale restano irrisolti, addio adeguatezza e sostenibilità

■ Giuliano Cazzola

Ho apprezzato, nelle Leggi di Bilancio degli anni scorsi, l'azione del governo in tema di pensioni, che è stata oggetto - sia pure con qualche scivolone - di un'importante revisione delle sciagurate proposte contenute sull'argomento nel programma elettorale di centrodestra. Anche in questo campo, sia lode all'incoerenza. Quota 41, tanto cara alla Lega, è rimasta lettera morta; è stata smantellata l'impostazione iniziale delle quote (con Quota 100 il governo gialloverde voleva favorire l'anticipo del pensionamento; con Quota 103 e dintorni lo ha reso impraticabile); non si è arrivati a fissare in 1.000 euro mensili la pensione minima; è stato anticipato di due anni lo sblocco dei requisiti per il trattamento di anzianità.

Quest'ultima è sicuramente la misura più importante perché, come ha dichiarato il presidente dell'Inps Gabriele Fava, «l'aggiornamento dei requisiti alle variazioni dell'aspettativa di vita consente di tenere sotto controllo la spesa pensionistica e l'equilibrio di sistema minato dalla transizione demografica». È normale, pertanto, manifestare un certo stupore quando Claudio Durigon (sottosegretario plenipotenziario in materia di pensioni) si sbraccia ad assicurare la sospensione dell'adeguamento automatico dei requisiti di accesso al pensionamento in relazione all'allungamento dell'aspettativa di vita certificato dall'Istat. Sono questi i meccanismi che secondo la RGS (Rapporto n.26 del giugno scorso) hanno la funzione, come riconosciuto in sede europea e internazionale, di coniugare le esigenze di sostenibilità del sistema pensionistico con quelle di adeguatezza delle prestazioni. Tanto che la RGS stima, in quello stesso Rapporto, che la rimozione permanente di tali meccanismi, a condizioni invariate, comporterebbe un incremento del rapporto debito/PIL di circa 20 punti percentuali al 2045 e di circa 60 punti percentuali al 2070.

Ma se è molto discutibile un progetto che metterebbe a rischio la colonna portante di una tremolante sostenibilità del sistema catturato nella tenaglia della denatalità

e dell'invecchiamento, lo è ancora di più il "volo pindarico" che porta Durigon a scuotere l'albero del Tfr. La novità in discussione riguarderebbe la possibilità di estendere la formula prevista per i lavoratori interamente nel contributivo (64 anni di età e 25 di contributi effettivi, che diventeranno 30) anche ai lavoratori che hanno contributi nel retributivo, attraverso la possibilità di calcolare la pensione con il sistema misto, retributivo più contributivo ognuno pro rata. E a questo punto viene chiamato in causa il Tfr, a cui è affidato un compito in più: essere impiegato per raggiungere la soglia minima - utile ad accedere a questo sistema di pensionamento - pari, a seconda delle tipologie, a un multiplo dell'assegno sociale.

L'operazione presenta due controindicazioni di rilievo: fermi restando i requisiti contributivi, sarebbe ridotto di ben tre anni (da 67 a 64) il requisito anagrafico per il trattamento di vecchiaia, senza peraltro passare attraverso il ricalcolo interamente contributivo, come è avvenuto fino ad ora nei casi di anticipo della pensione. I maggiori oneri non si pareggeranno grazie al bonus Giorgetti, nonostante siano stati risolti alcuni aspetti rimasti in sospeso, il più importante dei quali è quello della detassazione della contribuzione a carico del lavoratore (circa il 10%) in busta paga per chi rinvia il pensionamento anticipato. Secondo l'UPB si tratterebbe di 6.900 euro all'anno per un reddito lordo di 40mila euro, da mettere in relazione con il minore importo della pensione derivante da un montante più ridotto.

Con il "soccorso rosso" del Tfr si complirebbe la vita ai soggetti interessati. Oggi costoro vanno in pensione in base ai requi-



Peso:40%

siti demografici e contributivi previsti; si aggiungerebbe loro un ulteriore requisito di adeguatezza intorno a tre volte l'assegno sociale (circa 1.600 euro mensili) da coprire con quote di Tfr. I sindacati si sono inalberati troppo in fretta. Ma mi creda, Durigon: è ora di finirla con questa "ansia da prestazione" sulle pensioni. Abbiamo già dato. Anche troppo.



Peso:40%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

I due deficit di Parigi che spaventano il premier Bayrou

di **Marco Fortis** — a pag. 2

L'analisi

I DUE DEFICIT FRANCESI CHE SPAVENTANO

di **Marco Fortis**

Per capire come la crisi finanziaria del debito pubblico francese sia potuta arrivare a questo punto, col primo ministro François Bayrou che rischia di essere sfiduciato il prossimo inizio di settembre da una maggioranza di partiti di destra e di sinistra che non vogliono assolutamente risanare i conti, blandendo un elettorato inconsapevole, e con i gilet gialli pronti a ritornare agguerriti in piazza per difendere lo status quo, basta porsi una semplice domanda: chi ha principalmente finanziato l'onerosissimo stato sociale francese e gli sforzi della Francia per uscire dal Covid negli ultimi dieci anni? La risposta è: soprattutto gli investitori stranieri.

Infatti, il debito pubblico francese detenuto da non residenti è salito dai 1.024 miliardi di euro del 2014 ai 1.754 miliardi del 2024: un incremento senza precedenti di ben 730 miliardi che ha coperto il 59,2% dell'aumento complessivo del debito, arrivato a fine 2024 a 3.305 miliardi, pari al 113% del Pil. Il resto, peraltro, lo ha coperto tutto la Bce. I francesi, cioè, non hanno messo un quattrino per sostenere l'aumento del proprio debito, confidando solo nella buona generosità altrui.

Una situazione ben diversa da quella dell'Italia. Si considerino, in particolare, gli ultimi cinque anni, quelli della crisi pandemica, dal 2019 al 2024. In questo periodo, in Italia il debito pubblico detenuto da famiglie e imprese, cioè da soggetti privati non finanziari italiani, è cresciuto di 191 miliardi mentre in Francia esso è diminuito di 9 miliardi.

Vale a dire, in altri termini, che

noi ci siamo finanziati quasi da soli i superbonus edilizi, mentre i cittadini francesi non hanno messo un centesimo sul proprio stato sociale e a sostegno delle misure anticrisi, nella presunzione che ci dovessero pensare altri. Nello stesso tempo, il debito detenuto da non residenti è cresciuto in Francia di 551 miliardi, mentre in Italia esso è aumentato di soli 150 miliardi, ma non nella fase più critica del Covid, bensì soprattutto nel 2024, quando gli investitori stranieri hanno cominciato a fuggire dagli OaT (i titoli di stato francesi, ndr) e ad investire nei nostri Btp, ritenuti più interessanti, premiando il nostro rigore fiscale.

Per anni gli investitori non residenti hanno considerato la Francia come un Paese "core", ben diverso dall'"accozzaglia" dei cosiddetti Paesi "periferici", ritenuti dei brocchi quanto a gestione delle loro finanze pubbliche: Grecia, Spagna, Portogallo, Italia. Sicché, per diversificare i loro portafogli in investimenti sicuri, i mercati internazionali hanno sempre dato agli OaT francesi più o meno la stessa fiducia che accordavano ai Bund tedeschi. La situazione ora è completamente cambiata. I mercati hanno capito che la Francia non è affatto affidabile come hanno pensato per tanto tempo, e che per di più non esiste oltre alpe una maggioranza politica che abbia il coraggio di prendere di petto la situazione e di risanare i conti pubblici.

Tutti i partiti francesi pensano solo a vincere le elezioni (o a non perderle), rassicurando in mala fede i loro cittadini sul fatto che

potranno continuare a vivere al di sopra delle proprie possibilità. In Francia, purtroppo, la maggioranza della popolazione non ha ancora ben capito la situazione. Ma i mercati sì. Per cui oggi lo Stato francese paga già tassi di interesse sui titoli a dieci anni più alti di Grecia, Portogallo e Spagna e c'è da scommettere, come ha detto il ministro delle finanze transalpino Eric Lombard, che tra poco anche l'Italia pagherà tassi meno alti della Francia.

La realtà è che la Francia non riesce a fare un bilancio primario statale positivo prima del pagamento degli interessi dagli inizi degli anni Duemila. Ecco perché Bayrou è così preoccupato e ha deciso di mettere il proprio Paese con le spalle al muro, oltre che per evitare di finire lui stesso sulla graticola. Bayrou è soprattutto spaventato dalla spesa per interessi sul debito pubblico francese, che negli ultimi dodici mesi terminanti a marzo 2025 è stata di 62,7 miliardi di euro (87,1 miliardi in Italia). Il primo ministro è giustamente preoccupato perché, nello stesso tempo, il debito pubblico francese esclusi gli interessi è cresciuto negli ultimi dodici mesi di ben 122 miliardi di euro (quello italiano di soli 46



Peso: 1-1%, 2-27%

miliardi). È come se la Francia avesse non un solo deficit statale bensì ne avesse due, per di più cronici. Infatti, secondo le ultime stime del Fondo Monetario Internazionale, nel 2025 la Francia avrà un deficit statale primario pari al 3,7% del Pil e un deficit da interessi pari all'1,8%. Cioè due deficit simultanei. Se Parigi non riuscirà nei prossimi anni a ridurre il primo mentre il secondo decollerà inesorabilmente, saranno guai grossi.

L'Italia, invece, a fine 2025 avrà un avanzo statale primario pari allo 0,6% del Pil (unico Paese del G-7 a riuscirci) e un deficit da

interessi pari al 2,7%. Stiamo cioè diventando un Paese sempre più virtuoso e dobbiamo continuare ad esserlo, oggi più che mai: una linea che il ministro dell'economia Giorgetti fa benissimo a tenere ferma, perché il sorpasso della Francia sull'Italia in termini di spread sarà la più grande riforma a costo zero che l'Italia potrà fare. L'aspettavamo da anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'onerosissimo stato sociale francese negli ultimi dieci anni è stato finanziato soprattutto da investitori stranieri

Italia e Francia, saldo statale primario a confronto

Utimi 4 trimestri "scorrevoli", dati in milioni di euro



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat



Peso: 1-1%, 2-27%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Roma-Berlino, alleanza strategica contro la tempesta dei dazi Usa

Le iniziative

A novembre il secondo forum bilaterale tra ministri prima del vertice di gennaio

Isabella Bufacchi

Italia e Germania, i due colossi della manifattura europea, sono in primissima linea, spalla a spalla, nel fronteggiare il clima di conflitto commerciale scatenato da Donald Trump e i contraccolpi dell'accordo sui dazi tra Ue e Usa. Le statistiche di Istat e Destatis ne sono la conferma: Italia e Germania hanno esportato un totale di 226 miliardi di beni negli Stati Uniti nel 2024, di cui 161 miliardi dal commercio estero tedesco e 65 da quello italiano: il 42,5% dell'export della Ue verso gli Usa. Gli Stati Uniti sono stati l'anno scorso il primo partner commerciale della Germania, con un interscambio da 253 miliardi (seconda la Cina con 246 miliardi) mentre la Germania si è confermata di gran lunga il primo partner commerciale dell'Italia con un interscambio da 156 miliardi (Francia 108 e Stati Uniti al terzo posto con 90 miliardi). Secondo le stime di AHK, la Camera di commercio Italia-Germania, i settori siderurgia e automotive, tra i più colpiti dai nuovi dazi al 15%, rappresentano un quinto dell'export dei due Paesi verso gli Usa, con un volume di scambi pari a circa 50 miliardi.

Ed è proprio alla luce dei nuovi dazi Usa che la cooperazione tra Italia e Germania andrà ancor più rafforzata, non solo sul piano delle imprese e dell'industria ma anche in politica, nel commercio e nella pianificazione della strategia economica: sull'asse Roma-Berlino può far leva la Ue anche per sostenere le sfide dei nuovi dazi Usa e dell'accordo commerciale Ue-Usa.

«È ancora presto per poter valutare l'effettivo impatto dei nuovi dazi sulle nostre esportazioni e

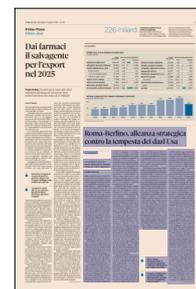
quindi sul Pil, dal momento che l'accordo va definito nei dettagli - ha detto Ferdinando Fiore, direttore della sede berlinese dell'ICE Agenzia (Italian Trade Agency), interpellato dal Sole24Ore -. Qualunque siano le difficoltà che dovremo fronteggiare in Europa, l'Italia e la Germania, i due maggiori paesi manifatturieri europei, hanno in comune la capacità di resilienza e di innovazione, e di conseguenza sono in grado di affrontare le difficoltà derivanti dai nuovi dazi come una sfida a elaborare soluzioni di collaborazione unitaria. La stretta correlazione, l'interconnessione tra il mercato tedesco e quello italiano, richiede quasi naturalmente che avvenga un rafforzamento della cooperazione industriale nei settori in cui sussistono sinergie produttive tra i due Paesi».

Bisognerà fare di più e meglio. «Per fronteggiare misure come i dazi Usa, che spingono i Paesi a competere tra loro, la collaborazione internazionale diventa imprescindibile - sottolinea al Sole24Ore Eliomaria Narducci, segretario generale di ITKAM, la Camera di Commercio Italiana per la Germania -. Per Paesi come l'Italia e la Germania, ciò significa, a livello economico, raggiungere una piena integrazione industriale, con l'obiettivo di valorizzare i punti di forza delle due economie, puntando anche sulla cooperazione con altri Paesi, sia dell'Ue sia extra Ue». La Bdi Federazione dell'Industria Tedesca, ritiene che l'UE debba sviluppare una strategia orientata a rendere il sistema economico più competitivo e resiliente, ribadisce Narducci, secondo il quale tra i settori che rivesto-

no un ruolo centrale nella riaffermazione della competitività delle economie tedesca e italiana nel contesto europeo figurano, in particolare, l'automotive e l'energia. «In quest'ultimo ambito, individuare soluzioni energetiche a basso costo è cruciale per le imprese, che continuano a risentire degli effetti del caro energia».

Le prime stime indicano un dimezzamento delle esportazioni europee verso gli Stati Uniti. Secondo i calcoli di DIW e ISPI il calo delle esportazioni Ue negli Usa potrebbe provocare una contrazione del Pil dello 0,3% in Germania e dello 0,2% in Italia. In controtendenza, il massiccio stimolo fiscale programmato dal governo tedesco guidato dal cancelliere Friedrich Merz (un'iniezione di investimenti pubblici pluriennali senza precedenti nelle infrastrutture e nella difesa) dovrebbe riuscire ad attutire gli effetti negativi dei dazi Usa già da questo inverno e sicuramente dal 2026, anno in cui il Pil della Germania potrebbe tornare a crescere tra l'1,5% e il 2%: con un effetto trascinato tutto in positivo per l'Italia.

Sarà dunque un autunno "caldo" anche a causa dei dazi, e il ricco programma di appuntamenti tra Italia e Germania sarà l'occasione per rinsaldare la collaborazione tra i due Paesi che sono alle prese non solo con lo tsunami dei dazi Usa ma anche con le implicazioni energetiche della guerra ingiustificata della Russia in Ucraina, con la sempre più in-



Peso:34%

sidiosa competitività di prodotti cinesi, con l'accelerazione della trasformazione tecnologica imposta dall'intelligenza artificiale e dal cambiamento climatico. L'ambasciata italiana a Berlino, molto attiva nel rafforzamento della collaborazione economica-scientifica-commerciale tra i due Paesi, porterà avanti la nuova iniziativa per far incontrare istituzioni pubbliche e imprese private "G2B - Public-Private Partnership for Growth". Questo "forum permanente di discussione", come l'ha definito l'ambasciatore Fabrizio Bucci, fa perno sulle competenze in ambasciata di Raffaele Tartaglia Polcini, addetto finanziario, Piergiorgio Alotto, addetto scientifico, e Marco Tripodi, addetto Guardia di Finanza.

In attuazione del Piano d'Azione italo-tedesco per la cooperazione strategica bilaterale e nell'Unione europea, siglato nel novembre 2023, si terrà a Roma il prossimo novembre il secondo forum ministeriale bilaterale italo-tedesco: sarà una tappa preparatoria in vista del vertice intergo-

vernativo tra i capi di governo, previsto per gennaio 2026.

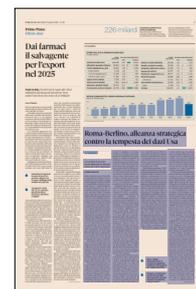
Il Piano di Azione ha già individuato ambiti di cooperazione rafforzata, tra cui lo sviluppo delle tecnologie del futuro e il coordinamento delle politiche e dello sviluppo dell'economia del settore aerospazio, ricorda Fiore: «In questa direzione si muove già l'industria italiana della componentistica, che ha identificato il settore strategico dell'aerospazio come ambito per ampliare le proprie attività di cooperazione con l'industria tedesca». L'Ufficio ICE di Berlino assisterà le imprese italiane nello stand nazionale presso le due maggiori fiere del settore aerospaziale in Germania: la Space Tech Expo Europe 2025, che si terrà a Brema dal 18 al 20 novembre, riservata ai professionisti della tecnologia spaziale, e la ILA Berlin 2026, che si svolgerà a Berlino dal 10 al 14 giugno 2026, una delle maggiori fiere a livello internazionale per conoscere e far conoscere le tecnologie innovative nell'aviazione, nell'esplorazione spaziale e

nella difesa. Sempre in questo ambito, ITKAM sta organizzando il "German-Italian Aerospace Forum", evento bilaterale che si terrà a Roma il 28 ottobre e che riunirà i principali player italiani e tedeschi del settore aerospaziale, insieme a rappresentanti istituzionali, con l'obiettivo di promuovere la cooperazione in un comparto strategico per l'economia europea. In anteprima assoluta, ITKAM parteciperà alla fiera Key Energy di Rimini con German-Italian Energy Talk a marzo 2026 per promuovere la collaborazione italo-tedesca in ambito energetico. Attiva su tutti questi fronti anche la Camera di Commercio Italo-Tedesca di Monaco: la Baviera e il Baden-Württemberg spiccano infatti a pari merito al primo posto dei Länder più attivi nell'interscambio commerciale con l'Italia, con un volume totale di import-export nel 2024 pari a 27 miliardi ciascuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fiore: «Italia e Germania hanno in comune la capacità di resilienza e innovazione per reagire alla sfida»

Narducci: «Valorizzare i punti di forza delle due economie; servono soluzioni energetiche a basso costo»



Peso: 34%

Trump attacca regole e tasse Ue sul digitale

Lo scontro
 Il presidente Usa minaccia dazi e sanzioni, Bruxelles: «L'Europa è sovrana»

Gianluca Di Donfrancesco

La tregua commerciale tra Stati Uniti e Unione Europea rischia di saltare ancora prima di cominciare. A un mese dall'intesa del campo da golf, tra Donald Trump e Ursula von der Leyen, e a qualche giorno dalla dichiarazione congiunta, che ne dovrebbe chiarire i contorni, il presidente statunitense è tornato ad alzare la posta, portando lo scontro su web tax e servizi digitali.

Senza indicare alcun Governo, lunedì sera, Trump ha minacciato misure contro gli Stati che tassano e regolamentano pubblicità online, social media, e-commerce, e che quindi mettono i bastoni tra le ruote ai colossi dell'hi-tech a stelle e strisce, come Meta, Amazon, Apple, Alphabet, tutti schierati con lui. Le ritorsioni possono comprendere dazi e restrizioni alle esportazioni di tecnologia avanzata e semiconduttori (ma nell'intesa di fine luglio, la Ue si impegna ad acquistare 40 miliardi di dollari di chip Usa).

Nel mirino c'è evidentemente la regolamentazione tecnologica e antitrust dell'Unione Europea (il Digital Services Act, il Digital Markets Act, le regole sull'intelligenza artificiale). Inoltre, Francia, Italia e Spagna applicano una tassa sui servizi digitali, così come la Gran Bretagna. Per Trump,

sono soltanto misure «concepite per danneggiare o discriminare la tecnologia americana», mentre si offre un «lasciapassare» alle aziende cinesi.

Ieri, la Commissione europea ha risposto in modo secco: «È diritto sovrano dell'Unione e dei suoi Stati membri regolamentare le attività economiche sul proprio territorio in modo coerente con i propri valori democratici», ha dichiarato la portavoce Paula Pinho. Le norme Ue, ha aggiunto la Commissione, «non guardano al colore di una società, alla sua giurisdizione o al suo proprietario. Si applicano a tutte le piattaforme e alle società che operano nella Ue, indipendentemente dal loro luogo di stabilimento».

L'ultima giravolta di Trump cade sui tavoli tecnici e politici europei proprio mentre si lavora per mettere a punto la proposta legislativa prevista dall'intesa di fine luglio, in Scozia. Per ottenere lo sconto sui dazi Usa contro l'import di auto Ue (dal 27,5 al 15%), la Commissione deve avviare l'iter necessario ad azzerare i dazi sui beni industriali Usa, auto compresa. Bruxelles si è anche impegnata ad aprire il mercato interno a una serie di prodotti alimentari statunitensi.

Washington si è impegnata ad applicare l'aliquota del 15% dal primo giorno del mese nel quale la Commissione avvia l'iter legislativo: per

ottenere l'applicazione retroattiva dal 1° agosto, a Bruxelles restano quindi pochi giorni.

La presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, ha difeso il patto, descrivendolo come «un accordo forte», che garantisce alle imprese europee «prevedibilità e stabilità» nei rapporti commerciali con gli Stati Uniti. Ecco, però, che Trump cambia ancora le carte in tavola. «Questo non fa parte dell'accordo», ha puntualizzato la Commissione.

A giugno, la Casa Bianca aveva minacciato di interrompere il negoziato con il Canada, come ritorsione per la tassa digitale, che poi il Governo di Ottawa ha ritirato. Nell'accordo tra Usa e Regno Unito, la tassa sui servizi digitali è rimasta una questione aperta, con Washington che insiste perché sia abolita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

Statalismo made in Donald

Il 10% di Intel, Us Steel, l'accordo con Nvidia per i profitti in Cina. E presto i grandi gruppi della Difesa. L'amministrazione Usa interviene nel privato con forti investimenti. E le critiche arrivano da destra

L'ANALISI
FABRIZIO GORIA

Dal libero mercato al dirigismo, con reminiscenze socialiste. In soli sette mesi. Il nuovo corso economico di Donald Trump sta spostando il capitalismo Usa verso forme di intervento diretto che fino a poco tempo fa sembravano estranee alla tradizione di mercato degli Stati Uniti. Con il sostegno dei suoi consiglieri, in particolare Kevin Hassett, il presidente ha inaugurato una stagione in cui lo Stato non si limita a incentivare ma entra nel capitale delle imprese considerate strategiche. Intel ne è un esempio. Hassett l'ha definita «una sorta di acconto su un fondo sovrano, che molti Paesi già possiedono», sottolineando che «a un certo punto ci saranno altre transazioni, se non in questa industria, in altre». La promessa di Trump di «molti altri casi come questo» segnala un disegno destinato a incidere sul rapporto tra potere politico e mondo delle aziende.

La mossa su Intel è la dimostrazione più chiara delle intenzioni della Casa Bianca. Attraverso la conversione in azioni di parte dei fondi inutilizzati del Chips Act, Washington ha acquisito il 10% del capitale del big dei chip, diventandone il principale socio singolo. Non è un salvataggio, come nel

2008, dopo il crac Lehman, con le banche o l'auto. Ma di un investimento in un'azienda da oltre 100 miliardi di capitalizzazione, impegnata in un difficile rilancio. Nei documenti alla Sec, Intel ha segnalato rischi per le vendite all'estero (la maggioranza dei ricavi) e possibili ostacoli per futuri finanziamenti. Eppure il suo ceo Lip-Bu Tan, ha detto di «guardare con favore al governo come azionista», pur riconoscendo di non averne un bisogno immediato. Più cauta la risposta degli analisti, come gli esperti di Wells Fargo, che temono l'interventismo di Washington anche in assenza di necessità evidenti.

Il direttore del National Economic Council Hassett, tra i più convinti sostenitori della svolta, insiste che i fondi pubblici devono generare ritorni tangibili. «Non siamo nel business di scegliere vincitori e vinti, ma i soldi dei contribuenti non possono scomparire nel nulla», ha detto, ribadendo che la logica non è quella dell'assistenzialismo, ma della costruzione di un ecosistema capace di resistere alla concorrenza internazionale. A fargli eco è Howard Lutnick, segretario al Commercio, che ha difeso l'approccio con parole nette: «È tempo che l'America si assicuri di vincere nel business. Se una società ha bisogno di aiuto, il presidente valuterà la possibilità di una partecipazione pubblica. Ma dobbiamo capire dove gli Usa aggiungono valore fondamentale». Lutnick ha anche proposto la crea-

zione di un «fondo nazionale di sicurezza economica» per gestire le nuove partecipazioni. Fra queste, le ipotesi sul campo riguardano i giganti della difesa, come Lockheed Martin, Boeing e Palantir.

Intel non è l'unico caso. La Casa Bianca ha imposto una «golden share» in U.S. Steel come condizione per approvare la vendita a Nippon Steel, acquisendo un potere di veto su nomine e investimenti. Ha negoziato con Nvidia e AMD la cessione al Tesoro di una quota del 15% dei ricavi derivanti dalle vendite in Cina, prima vietate dalle restrizioni commerciali. Ha sostenuto la partecipazione pubblica in MP Materials, cruciale per le terre rare. In ciascun dossier, l'argomento ricorrente è la sicurezza nazionale, trasformata in chiave per giustificare la presenza azionaria dello Stato. Le reazioni sono contrastanti. Bill George, ex numero uno di Medtronic ora all'Harvard Business School, ha parlato di «una trasformazione che non si era mai vista in America». Il senatore repubblicano Rand Paul è più duro: «Se il socialismo è lo Stato che possiede i mezzi di produzione, allora possedere una parte di Intel è già un passo in quella direzione». Alcuni analisti, come quelli di Eurasia e di Rand, avvertono del rischio di distorsioni di mercato, con clienti e fornitori tentati di pri-



Peso: 62%

vilegiare le aziende che contano sul sostegno pubblico. D'altra parte, il clima tra i ceo è di prudenza e opportunismo. Apple, pur diversificando la produzione verso l'India, ha intensificato i contatti con Trump. Intel, pur segnalando rischi, si è adattata a un contesto in cui il governo non è più solo regolatore ma azionista.

La Casa Bianca respinge le critiche. Trump parla di «rafforzare la libertà economica e proteggere i posti di lavoro americani». Hassett insiste che il modello non sostituisce il mercato ma ne corregge le fragilità: «Nel passato il governo

federale ha elargito denaro alle imprese e il contribuente non ha ricevuto alcunché in cambio, adesso ci sarà più equità». Lutnick ribadisce che non si tratta di un arbitrio politico: «Noi non vogliamo distorcere il mercato, ma garantire che l'America vinca». La differenza rispetto alla crisi del 2008 è però sostanziale. Allora si trattava di interventi emergenziali, oggi è una scelta strutturale. Se davvero nascerà un fondo sovrano nazionale, come suggerito da Hassett e Lutnick, gli Usa consolideranno un modello di capitalismo statale senza precedenti nella loro storia. Per i sostenitori, è la via per difendere i settori chiave da con-

correnti aggressivi come la Cina. Per il mercato, una potenziale sconfitta. —

IL NUOVO DIRIGISMO ECONOMICO USA

Dati relativi al 2025



INTEL

Gli Stati Uniti hanno comprato circa il **10% del capitale di Intel**, diventando primo azionista del colosso dei microchip.

L'investimento vale circa 8,9 miliardi di dollari.

L'operazione è avvenuta con fondi già stanziati: 5,7 miliardi di dollari attraverso il provvedimento Chips Act e 3,2 miliardi tramite il programma Secure Enclave



NVIDIA E AMD

(vendite ai clienti cinesi)

Entrambe **hanno accettato di cedere al governo Usa il 15% dei ricavi** derivanti dalla vendita di chip per l'intelligenza artificiale a clienti in Cina, in cambio di licenze di esportazione.

L'accordo è percepito come un meccanismo simile a una tassa sull'export, ma strutturato come "volontario" per evitare problemi a livello costituzionale



MP Materiale

(terre rare)

Il Dipartimento statunitense della Difesa è diventato il maggiore azionista della società MP Materials, con una quota fino al 15%, nell'ambito della normativa Defense Production Act.

Previsto anche un accordo di acquisto a lungo termine per il 100% della produzione di magneti della nuova struttura



U.S. Steel

(golden share)

Nell'acquisizione dell'acciaiera americana U.S. Steel da parte della giapponese Nippon Steel (16 giugno 2025, per circa 14,9 miliardi di dollari), gli Usa hanno ottenuto una "golden share", con potere di veto su decisioni strategiche (nomine dirigenziali, delocalizzazioni, ecc.) e sulla sede dell'azienda.

Nippon Steel si è impegnata a investire 14 miliardi di dollari

nelle operazioni Usa, di cui 2,4 miliardi destinati a infrastrutture nella Mon Valley (Pennsylvania)



Peso: 62%



Dai e dai Matteo ottiene ciò che vuole

Dai e dai, alla fine Salvini ottiene. E questa del candidato governatore per il Veneto, successore del "Doge" Zaia, che sarà capolista della Lega rinunciando a una lista "sua", è una vittoria quasi imprevedibile. Se solo si riflette sul fatto che fino a qualche ora prima dell'annuncio il senatore De Carlo, da mesi candidato in pectore della premier oltre che segretario regionale di Fratelli d'Italia continuava a ripetere che il suo partito mai e poi mai avrebbe rinunciato al Veneto, dove alle ultime elezioni aveva raggiunto il 32,5 per cento, offuscando appunto il mito di Zaia e risultando votato da un cittadino su tre. De Carlo ha fat-

to in tempo a dirlo per essere subito smentito dalla sua leader, verso la quale si era appena profuso in dichiarazioni di fedeltà. E la ragione? «Giorgia non vuole problemi».

Nel giro degli ultimi giorni Salvini si è così guadagnato, meglio sarebbe dire confermato, il diritto a una libera uscita aperta perfino alle questioni internazionali, tal che la polemica con Macron, ormai affidata ai suoi fedelissimi, sta assumendo le dimensioni di una campagna, oltre a toccare punte di ridicolo, dopo un conclamato incidente diplomatico con convocazione dell'ambasciatore italiano da parte delle autorità francesi. Ma Salvini va avanti imperturbabile, preoccupato per la

scarsa visibilità che i sondaggi riservano alla Lega nei giorni della ripresa politica e incurante che i suoi attacchi siano percepiti all'Eliseo come una «mancanza di rispetto verso il Presidente». Nelle pieghe della giornata, poi, riesce anche a infilare l'accordo sulle regionali.

Cosa abbia convinto Meloni a incassare pure stavolta i capricci del suo vicepresidente, è presto detto. Da tempo la premier intendeva consolidare la presenza di Fratelli d'Italia al Nord, rivelata dai buoni risultati elettorali. Ma deve aver riflettuto sul fatto che spodestare la Lega dal Veneto, regione in cui ha le sue radici storiche, avrebbe aperto

un conflitto non solo con Salvini, ma con tutto il personale politico nella regione del Carroccio, già in crisi di consensi a livello nazionale. Depurata dei consensi personali del generale Vannacci, la Lega è infatti un partitino da meno del 6 per cento. Una dimensione che non tanto Salvini, ma i leghisti non si possono più consentire. —



Peso: 13%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

L'ECONOMIA

Fondi dalle banche Fdi sta con la Lega Dazi, no agli aiuti con i soldi del Pnrr

BARBERA, MONTICELLI

L'idea di un nuovo intervento sulle banche per fare cassa l'ha lanciata Matteo Salvini, e il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha colto l'assist del suo leader parlando di «pizzicotto» per pungolare gli istituti a concedere benefici concreti alle famiglie. La proposta non è

però soltanto leghista: ha anche il sostegno di Fratelli d'Italia. Si allontana invece la possibilità di usare i fondi del Pnrr per sostenere le imprese colpite dai dazi americani. - PAGINE 13 E 20

Corsa contro il tempo a un anno dalla scadenza. Fitto: niente proroghe

Pnrr, spesa a cento miliardi Non ci saranno fondi per i dazi

IL RETROSCENA

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO A RIMINI

«Una proroga non è possibile. Comporterebbe la modifica dei regolamenti, l'approvazione unanime del Consiglio europeo e la ratifica di molti Parlamenti: la scadenza resta agosto 2026». Mancano un anno e una manciata di giorni alla scadenza del Piano nazionale di ripresa e resilienza e i dati ufficiali dicono che l'Italia non ha speso nemmeno la metà degli oltre 190 miliardi a disposizione. Perché dunque dal Meeting di Rimini l'ex ministro e ora vicepresidente della Commissione Raffaele Fitto si mostra così tranchant?

Le probabilità di ottenere la proroga sono effettivamente pari a zero. Quando Fitto spiega che l'iter sarebbe troppo complesso, dice il vero. Il ministro del Tesoro Giancarlo Giorgetti ha provato a porre la questione più volte, privatamente e pubblicamente, ma senza risultato. L'ultimo dossier del

servizio studi della Camera diceva che a maggio la spesa aveva raggiunto i 79 miliardi. Gli ultimi dati a disposizione di Palazzo Chigi avrebbero certificato circa novanta miliardi di spesa: ancora troppo poco per riuscire a spendere altrettanto nei prossimi dodici mesi. Il livello di spesa effettivamente raggiunto sarebbe in ogni caso più alto: fra i dieci e i quindici miliardi in più. La ragione della discrasia dipenderebbe dal ritardo con cui le amministrazioni caricano sulla piattaforma Regis le spese sostenute. «Soprattutto i Comuni e le Regioni, che finalmente hanno iniziato a impegnare i fondi per la spesa sanitaria», spiega una fonte qualificata. Dunque se le informazioni raccolte sono corrette, la spesa complessiva avrebbe superato la soglia psicologica dei cento miliardi e procederebbe ad un ritmo che sfiora i cinque miliardi al mese.

Per non fallire l'impresa di rispettare entro la scadenza

gli impegni con Bruxelles ci vuole ben altro. E così Fitto ha concordato con il successore Tommaso Foti e i suoi ex funzionari a Palazzo Chigi una proposta di modifica del Piano (la quinta e ultima possibile) che nelle intenzioni dovrebbe garantire il miracolo. La Commissione ufficializzerà il sì entro settembre, e fino ad allora a Bruxelles studieranno tutti gli escamotage possibili. Il primo: lo spostamento nel serbatoio dei fondi settennali di coesione (il cui arco temporale si chiude nel 2029) di molte infrastrutture stradali e ferroviarie, quelle che hanno bisogno di tempi più lunghi. Il secondo: fra gli otto e i dieci miliardi (ma la cifra dovrebbe aumentare) verranno «impacchettati» in strumenti



Peso: 1-5%, 13-56%

finanziari che permetteranno anch'essi di andare oltre la scadenza di agosto 2026. È la strada inaugurata per prima dalla Spagna, che pure resta più indietro dell'Italia nell'incasso delle rate. Questa è un'altra delle ragioni per cui l'Italia può sperare di sfangarla: anche Madrid - in assoluto il secondo beneficiario del Recovery Plan dopo Roma - è in ritardo con la spesa. L'Italia ha incassato sette rate, la Spagna è alla quinta. Altra soluzione allo studio: alcuni degli obiettivi verranno drasticamente semplificati, e ciò permetterà di accelerare i tempi di incasso delle ultime tre rate. «Ce ne sono alcuni inutilmente complessi», spiegano da Bruxelles. È quello che il numero uno di Invitalia Bernardo Mattarella a Rimini bolla come il

«neoliberismo iper-regolamentato» della Commissione.

Che la battaglia sia tutt'altro che vinta, lo racconta la cronaca delle ultime settimane. Poco prima della pausa di agosto Giorgia Meloni in consiglio dei ministri aveva strigliato i colleghi con parole senza sfumature: «Siamo in grave ritardo, ciascuno di voi dovrà rispondere di eventuali inadempienze». Nel mirino della Meloni c'erano anzitutto Adolfo Urso (Imprese) e Gilberto Pichetto Fratin (Ambiente), ma di problemi nella spesa delle amministrazioni centrali ce ne sono ovunque. Il problema è che la lentezza della burocrazia non si può risolvere a proclami. Anche per questo una delle soluzioni circolate fra Roma e Bruxelles

prevedeva di utilizzare parte dei fondi inutilizzabili (nelle prime ipotesi avrebbero dovuto essere una ventina) per compensare le imprese colpite dalle conseguenze dei dazi. Su questo Fitto non potrà accontentare Meloni: le regole di funzionamento del Recovery Plan non possono essere stacciate all'infinito.

Da luglio 2020 sembra passata un'era geologica. L'Europa era ancora dentro la più grande recessione del Dopoguerra, a Palazzo Chigi c'era Giuseppe Conte, alla cancelleria di Berlino Angela Merkel. Il primo esperimento compiuto di debito comune europeo non è andato benissimo e - a dispetto delle parole di ieri di Fitto a proposito del «contributo alla crescita italiana» del Pnrr - l'impatto e la qualità della

spesa sono stati inferiori a quanto inizialmente preventivato. Ma una cosa è certa, ed è la ragione per la quale Meloni ha buone chance di presentarsi alle prossime elezioni con qualcosa che potrà far passare come un successo: la prima a cui non conviene il fallimento del Recovery Plan è la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, che nel 2020 lo negoziò. Lo sa la premier e lo sa Fitto, che potrà rivendicare la scelta - prima di essere nominato a Bruxelles - di aver accentrato a Palazzo Chigi la gestione di un piano fino ad allora destinato a risultati peggiori di quelli che verranno raggiunti fra un anno grazie ad una buona dose di fantasia tecnica e politica. —

Ci sarà lo spostamento al 2029 di risorse per progetti di strade e ferrovie in ritardo



“

Raffaele Fitto

Vicepresidente Commissione Ue

Una proroga della scadenza non è possibile. Comporterebbe la modifica dei regolamenti.

Per superare l'agosto 2026 servirebbe l'approvazione unanime del Consiglio europeo e la ratifica di molti Parlamenti.

LA SPESA PER I PROGETTI

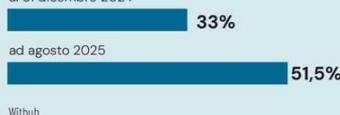
194,4 miliardi di euro
Fondi complessivi per il Piano

25.000 già conclusi | 174.000 ancora in corso al 1° luglio 2025



100 miliardi di euro
La spesa ad agosto 2025

AVANZAMENTO FINANZIARIO
al 31 dicembre 2024



Withub

IL CALENDARIO DEI PAGAMENTI

Le 10 rate del Piano di Ripresa e Resilienza (in mld di euro)

2021		24,9*
2022	1° rata	21
2022	2° rata	21
2023	3° rata	18,5
	erogata il 9 ottobre '23	
2023	4° rata	16,5
	erogata il 28 dicembre '23	
2024	5° rata	11
	erogata il 5 agosto '24	
2024	6° rata	8,7
	erogata il 23 dicembre '24	
2025	7° rata	18,3
	erogata l'8 agosto 2025	
2025	8° rata	11
2026	9° rata	13
2026	10° rata	18,1

*Pre-finanziamento (13% del totale)
Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze, Commissione Ue



Peso: 1-5%, 13-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

QUELLE FINZIONI SFACCIATE ESTRANEE ALLA COSTITUZIONE

MONTESQUIEU



Di sottovalutazione in sottovalutazione, di distrazione in distrazione, entrambe quasi sempre consapevoli se non dolose – dentro uno schema per cui una democrazia ne coprirebbe con la sua sola forza tutte le distonie e le anomalie –, la situazione istituzionale si è fatta a dir poco paradossale. Così nelle relazioni internazionali come nella politica interna; persino all'interno del presunto coagulo della maggioranza, che tale non è se non nelle Camere e solo nell'istante in cui si vota. Il voto è divenuto solo un inchino al governo, senza il privilegio di un contenuto di merito, in linea con la rinnovata relazione gerarchica tra governo e parlamento. Il coagulo si esaurisce nel potere, l'anarchia nelle idee. Una finzione sempre più frequente e più sfacciata, sempre più estranea alla Costituzione. I ruoli ufficiali servono per il potere da mantenere: ma sottotraccia (e anche "sovratraccia"), si affacciano e fanno spazio gli umori veri, spesso in prova di prospettiva futura. Ministro e capo partito, Matteo Salvini è sempre il più disponibile a favorire il formarsi del prototipo del paradosso, con generoso egoismo: e sempre al livello più alto, forse per una personale, inconsapevole proiezione futura. Il tutto, quindi, con l'uso delle pedine più alte, i capi di Stato, presidenti di Repubblica, incurante se non orgoglioso di quelli che agli altri paiono dislivelli. Del resto, fu lui ad esibirsi in una ardita e non proprio patriottica parametrizzazione tra due capi di Stato, il nostro e il collega russo: il suo idolo, quest'ultimo, che lui crede nascosto. C'è una soglia oltre la quale qualche preoccupazione è non solo possibile, ma addirittura doverosa, al limite della tenuta della democrazia?

Oggi tocca al bersaglio prediletto, il presidente, sempre della Repubblica, d'Oltralpe: svillaneggiato come neanche nei bassifondi. Di questi tempi, è una follia ma può succedere, per molto meno si scatena una guerra. Con il livello istituzionalmente paritario l'altro vicepremier provvede a mettere le cose al posto giusto, in quanto ministro degli Esteri (livello comunque inferiore all'altro); nel silenzio delle cariche più alte, forse opportunamente silente la più elevata. Inspiegabile, non vi fossimo abituati, il capo del governo. Sostiene, il capo della cosiddetta diplomazia, che la politica estera spetta a lui in una con il capo del governo. Come dire: per ogni singola materia, si richiede che la posizione ufficiale del governo sia condivisa dal presidente del Consiglio e dal ministro di settore. Gli altri, liberi tutti, e di tutto. Una posizione rischiosa: ce ne sarebbe abbastanza per un chiarimento istituzionale che verifichi la presenza degli elementi costitutivi di una maggioranza di governo secondo Costituzione. Un singolo articolo, questo, non è sufficiente per esaminare tutte le anomalie istituzionali e costituzionali in cui si dibatte (senza in realtà dibatterne) la nostra democrazia: davvero una delle più attente, per chi premette la saldezza del sistema alla sua efficienza decisionale (quanti disastri conseguono alle decisioni e ai decisionisti autorizzati!). Per questo solamente, e per conoscenza collettiva di chi ha deciso di ignorare il tema, quello che si affaccia in questo momento storico è un disordine istituzionale inarrestabile, che consente di la-



Peso: 23%

sciare in archivio quelle anomalie che attentano direttamente alla nostra Costituzione, nei suoi capisaldi: e cionondimeno vengono sottovalutate, e addirittura coperte da un mero giuramento costituzionale totalmente inespressivo, limitato comunque alla figura istituzionale del ministro. Giuramento non di rado immediatamente irriso con sconcertante, spontanea naturalezza dagli stessi giuranti. Per mera memoria, trattasi di anomalie relative a “dettagli” di sistema, quali l’esistenza di una pluralità di poteri autonomi ma reciprocamente oggetto di controllo e bilanciamento, e senza alcuna gerarchia che li metta in fila. Esistenza, per quanto riguarda la reciproca autonomia, sempre più rarefatta: il che ci rivela, sullo sfondo, l’incubo e il rischio finale di un potere assoluto. **Montesquieu.tn@gmail.com** —



Peso:23%

87 punti lo spread Btp-Bund

Il differenziale tra i titoli di Stato italiani (Btp) e quelli tedeschi (Bund) ha chiuso ieri a 87 punti base. Il rendimento del decennale italiano si è attestato al 3,58%.



Peso:4%

Mps-Mediobanca, gli azionisti attendono il rilancio dell'Ops

Lo sconto dell'offerta cala ancora: servono 260 milioni di premio

di **Daniela Polizzi**
 e **Andrea Rinaldi**

Nuovo ribasso per lo sconto che separa l'offerta pubblica di scambio lanciata dal Monte dei Paschi su Mediobanca. Ieri lo scarto tra il valore dell'Ops di Siena e la capitalizzazione di Piazzetta Cuccia è sceso all'1,47% — pari a un esborso aggiuntivo per cassa di 260 milioni — dall'1,6% di lunedì. Gli azionisti della banca guidata dal ceo Alberto Nagel guardano all'adeguatezza dei valori fissati dal Monte che invece ipotizza di andare «dritto alla meta» senza un impegno addizionale. Le decisioni su un eventuale rilancio saranno prese da Mps probabilmente lunedì. Probabile che possa tenersi un cda a riguardo.

Nel caso l'istituto toscano decida di ritoccare l'offerta in contanti, è quasi scontato che il periodo di adesione si allunghi come avvenuto nei precedenti casi di Bper su Pop Sondrio e Ifis su Illimity.

Intanto sono attese le mosse di azionisti rilevanti come

il gruppo Caltagirone (9,9% di Mediobanca) e le casse previdenziali che totalizzano il 5,5% del capitale, dopo che Delfin, primo azionista con il 19,9%, ha fatto il primo passo: la holding della famiglia Del Vecchio, presieduta da Francesco Milleri, ha infatti già dato ordine alle banche depositarie di conferire i suoi titoli all'Ops.

Ora tocca agli altri soci che dovrebbero coagulare il 42-45% dei restanti titoli in circolazione, quella compagine che all'assemblea di giovedì scorso di Mediobanca si è espressa contro o si è astenuta sull'Ops su Banca Generali, proposta da Piazzetta Cuccia.

Dopodiché spetterà al mercato, che in questi giorni ha fatto da protagonista scambiando rilevanti quantità di azioni nel capitale delle due banche. Il 22 agosto il vicepresidente di Mediobanca, Vittorio Pignatti-Morano, ha ceduto 15.000 azioni a un prezzo di 21,473 euro l'una con un incasso di 322 mila euro.

Nel frattempo si intensifica l'interesse di nuovi investitori verso Siena, come family office, imprenditori e individui

con consistenti patrimoni che avrebbero già dato mandato di acquisto a banche internazionali e che guardano con favore a opportunità in un nuovo istituto che andrebbe a configurarsi come nuovo salotto buono e che promette nuovi interessanti sviluppi, ad esempio guardando a Banco Bpm (azionista di Siena con il 9%, assieme al Tesoro con l'11,7% e a gruppo Caltagirone e Delfin). Secondo gli analisti, chi crede nel progetto studiato dal ceo Luigi Lovaglio e dal board presieduto da Nicola Maione ha interesse a investire su Siena più che sul titolo di Piazzetta Cuccia. La prima tratta infatti circa una volta il patrimonio, la seconda 1,6 volte. Tuttavia è difficile che i soci consegnino le proprie azioni prima del 5-6 settembre quando cioè sarà più chiaro se Mps vuole incentivare gli azionisti e arrivare subito a una quota più vicina 51%. L'altra possibilità per Siena sarà acquistare, una volta conclusa l'Ops, un altro 5% di Mediobanca sul mercato. Ieri le adesioni erano ancora ferme al 19,4%.

Parallelamente all'opera-

zione corre il toto nomi sulla futura governance di Mediobanca. Ai nomi di Mauro Micillo (responsabile di Intesa Sanpaolo Imi) e Marco Morelli (presidente di Axa Im e già ceo di Mps) per il ruolo di ceo, si sarebbe aggiunto anche quello di Fabrizio Palermo, ad di Acea e consigliere di Generali. L'altro ieri Monte Paschi ha rimborsato in anticipo l'obbligazione subordinata Tier 2 da 300 milioni, che sarebbe dovuta scadere nel 2030.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Operazione
 Adesioni ferme al 19,4%. Difficile che i soci consegnino i titoli prima del 5 settembre



Siena
 Luigi Lovaglio, ad di Monte dei Paschi che ha promosso un'Ops su Mediobanca



Milano
 Alberto Nagel, ceo Mediobanca, che aveva lanciato un'Ops su Banca Generali



Peso:30%

🔗 **Piazza Affari**

**Vendite su Pop Sondrio e Enel
 Il balzo di Diasorin e Saipem**

di **Marco Sabella**

La minaccia di una crisi di governo in Francia pesa sulle Borse europee, che chiudono in rosso la seduta. I listini scontano da un lato l'instabilità politica, dall'altro il rischio di una maggiore indisciplina fiscale. A pesare sui listini europei sono anche le tensioni che provengono da Oltreoceano, con il presidente Donald Trump che ha

licenziato Lisa Cook, membro del Board della Federal Reserve. In questo scenario turbolento il Ftse Mib di Milano ha terminato le contrattazioni in calo dell'1,32%, appesantito da **UniCredit** (-3,61%), **Popolare di Sondrio** (-3,08%), **Mediobanca** (-2,41%) e **Mps** (-2,31%). Deboli gli energetici: **Enel** (-0,68%), **Eni** (-0,37%). Tra i titoli in positivo balzo di **Diasorin** (+4,72%), seguita da **Saipem** (+1,03%) e **Prysmian** (+0,99%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Peso: 7%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Sussurri & Grida

Seco «salva» dai dazi Usa

L'esenzione sul codice Hts salva Seco dai dazi

Usa e garantisce la stabilità del business in uno dei mercati in più rapida crescita, spiega la società high-tech quotata a Piazza Affari. Seco realizza soluzioni di edge computing e per la digitalizzazione di prodotti e processi industriali.



Peso:3%

TRIMESTRE

Workday, ricavi salgono a 2 mld euro

Workday ha realizzato, nel secondo trimestre dell'esercizio 2025-26, ricavi per 2,35 miliardi di dollari (2 mld euro), in crescita del 12,6% su base annua. «Workday ha chiuso un altro trimestre solido, trainato dall'innovazione della nostra piattaforma e dell'intelligenza artificiale, dallo slancio internazionale e da un ecosistema che continua a crescere insieme a noi», ha dichiarato l'a.d. Carl Eschenbach. «I clienti scelgono Workday

perché li aiutiamo a generare valore oggi e a prepararsi per il futuro, che si tratti di affrontare la trasformazione dell'intelligenza artificiale, semplificare le operazioni o creare un lavoro più significativo per i loro dipendenti».

L'azienda ha annunciato l'intenzione di acquisire Paradox, un agente di candidate experience che utilizza l'AI conversazionale per semplificare il percorso di candidatura. Ha inol-

tre composto Flowise, una piattaforma low-code che facilita la creazione di agenti AI.



Peso:7%

ref-id-2074

488-001-001

Nel semestre la banca accelera sull'innovazione con l'aiuto alle startup

Da Intesa Sp 117 progetti

Neva sgr ha investito 172 milioni dal 2022

Intesa Sanpaolo innovation center ha avviato nel primo semestre 117 progetti, portando il totale delle iniziative lanciate dal 2022 a 763. Esse sono distribuite su aree strategiche quali supporto alla crescita delle startup, sviluppo di ecosistemi innovativi, progetti di ricerca applicata, trasformazione del business e diffusione della cultura dell'innovazione. Sempre dal 2022 le startup valorizzate e sviluppate sono state 400 mentre, con riferimento alle sole iniziative di ecosistema, dal 2019 la banca ha contribuito all'accelerazione di 250 startup con oltre 150 milioni di euro di capitale raccolti.

In particolare, Neva sgr ha investito tra gennaio e giugno 53,3 milioni in startup, anche grazie alle prime operazioni realizzate dai due fondi Neva II e Neva II Italia lanciati un anno fa. Un risultato che porta a 172 milioni di euro il totale de-

gli investimenti dal 2022. Nel semestre Intesa Sanpaolo ha supportato 18 progetti di ricerca, di cui sette in ambito neuroscienze, cinque nel campo dell'AI, cinque in robotica e uno sul cambiamento climatico e portando a 29 il numero complessivo dal 2022.

Nel campo della business transformation, dal 2022 sono state coinvolte circa 100 aziende in programmi di open innovation di cui 11 in ambito economia circolare. Da inizio anno Ispic ha organizzato una ventina di eventi di incontro, generando 200 connessioni fra startup, pmi e imprese. Sono 30 le startup e pmi italiane coinvolte in missioni di internazionalizzazione a Londra, Parigi, Stoccolma e Zurigo.

A livello territoriale, a Torino l'Innovation center ha promosso Techstars Transformativa World Torino, un programma di accelerazione per startup

in ambito AI e robotica. A Firenze il focus è stato rivolto alle startup attive nella digitalizzazione del made in Italy (moda, turismo, food&wine) con il programma Italian Lifestyle. A Napoli, con Terra Next, il programma di accelerazione sulla bioeconomia supportato dal Mase, l'Innovation center dal lancio nel 2022 ha contribuito ad accelerare 22 startup e a raccogliere 9 milioni di euro.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 21%

LO EVIDENZIA LA BANCA DEI REGOLAMENTI INTERNAZIONALI

La stablecoin è la nuova moneta del crimine finanziario

DI MATTEO RIZZI

Stablecoin, la nuova moneta del crimine: superato il bitcoin già dal 2022. Il bitcoin non è più la valuta preferita dei criminali. Già dal 2022 le stablecoin (criptovalute ancorate a valute tradizionali come il dollaro per garantirne la stabilità) hanno preso il sopravvento come strumento privilegiato per riciclaggio e attività illecite. Oggi rappresentano circa il 63% dei flussi sospetti nel settore delle criptovalute, pari a oltre 51 miliardi di dollari nel solo 2024. È il dato che emerge dal nuovo Bis Bulletin n. 111, pubblicato dalla Banca dei regolamenti internazionali (Bri), "la banca centrale delle banche centrali" con sede a Basilea, che mette in guardia i governi: senza un coordinamento internazionale, il sistema finanziario rischia di diventare ancora più vulnerabile.

La crescita esplosiva delle stablecoin è dovuta alla loro natura tecnica: a differenza del bitcoin, che oscilla continuamente di prezzo, queste monete mantengono un valore stabile perché collegate a riserve in dollari, euro o altre valute fiat. Per chi vuole muovere denaro sporco, questo significa trasferimenti rapidi, senza rischio di perdita per volatilità, e soprattutto la possibilità di convertirle facilmente in valuta tradizionale at-

traverso gli "off-ramp", ovvero le piattaforme e gli intermediari che fanno da ponte tra la blockchain e il sistema bancario.

Il rapporto evidenzia come gli strumenti di contrasto oggi in vigore non siano pensati per un ecosistema decentralizzato. Le normative antiriciclaggio presuppongono la presenza di banche o intermediari che effettuano controlli sull'identità dei clienti, mentre nelle reti pubbliche di criptovalute chiunque può aprire un wallet anonimo e inviare denaro in modo diretto. Paradossalmente, però, proprio la trasparenza della blockchain, dove ogni transazione è registrata e consultabile, può diventare la chiave per rafforzare i controlli.

La Bri propone un "punteggio di compliance" attribuito a ogni unità di criptovaluta, una sorta di bollino di affidabilità calcolato sulla base della "storia" delle transazioni. In questo modo sarebbe possibile distinguere i token "puliti", mai passati da portafogli sospetti, da quelli "sporchi" collegati a truffe, ransomware o mercati neri online. Se applicato, il sistema consentirebbe di bloccare i flussi sospetti al momento centrale: la conversione in moneta legale attraverso le piattaforme di scambio.

Un simile approccio rafforzerebbe la responsabilità degli operatori e tra-

sformerebbe quello che oggi è un punto debole, cioè l'assenza di intermediari regolati, in un'arma di enforcement. Ma la sua riuscita dipende da una cooperazione internazionale ancora lontana: le regole su Kyc (know your customer) e sulla trasparenza degli emittenti sono infatti diverse da Paese a Paese. Questo mosaico normativo permette arbitraggi e lascia aperte vaste zone grigie sfruttate dal crimine. Il rischio, avverte la Bri, è che l'economia criminale digitale continui a crescere proprio dentro queste crepe regolatorie. Senza regole comuni, i controlli nazionali restano inefficaci e gli unici punti di pressione restano i grandi intermediari globali, che diventano l'anello debole ma anche l'unico fronte su cui i governi possono agire.

© Riproduzione riservata



Peso:24%

Btp, assegnati 3 miliardi: rendimenti in aumento

L'EMISSIONE

ROMA Rendimento in rialzo per i Btp Short Term offerti ieri in asta dal ministero dell'Economia e delle Finanze. Nel dettaglio, il Mef ha collocato la quinta tranche del Btp con scadenza 26 agosto 2027 per un ammontare pari a 3 miliardi di euro a fronte di richieste per 4,7 miliardi di euro. Il rapporto tra domanda e offerta è stato di 1,56 mentre il rendimento lordo, in aumento di 9 centesimi sull'asta precedente, si è attestato al 2,2%. Il regolamento dell'asta cadrà domani.

Nel frattempo, il Tesoro tornerà in asta oggi con 3 miliardi di Bot a 6 mesi (nello specifico, si tratta di una riapertura con vita residua di 5 mesi di un titolo con scadenza 30 gennaio 2026) e domani con Btp e Ccteu per un massimo di 8 miliardi. Nello specifico, saranno offerti: da 2,5 a 2,75 miliardi di euro di Btp con scadenza 1° ottobre 2030 e cedola annua al 2,7%; da 1 a 1,25 miliardi di euro di Btp con scadenza 1° agosto 2035 con cedola annua al 3,65%; da 1,75 a 2 miliardi di euro di Btp con scadenza 1° ot-

tobre 2035 con cedola annua del 3,6%; da 1,5 a 2 miliardi di Ccteu con scadenza 15 aprile 2034.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede del Mef



Peso:8%

Cementir, "buy" di Intesa target price a 16,8 euro

IL GIUDIZIO

ROMA Intesa San Paolo ha aumentato il prezzo obiettivo (target price) delle azioni Cementir Holding, società del gruppo Caltagirone, portandolo a 16,6 euro dai precedenti 14,6 euro, confermando la raccomandazione "buy", un consiglio cioè a comprare. Secondo gli analisti della banca, i risultati del primo semestre di Cementir Holding, hanno soddisfatto le stime e le previsioni per il 2025 sono state confermate, con il management che ha dato una indicazione leggermente superiore al budget. Il gruppo che opera nel settore del cemento ha chiuso il primo semestre del 2025 con ricavi a 807,1 milioni di euro, in aumento dello 0,5 per cento rispetto ai primi sei mesi del 2024 (dati "Non-GAAP", che escludono sia gli impatti dell'applicazione dei principi contabili Ias

29 sia la rivalutazione degli immobili non industriali in Turchia). L'utile netto di

gruppo "Non-GAAP", dedotto il risultato di pertinenza degli azionisti terzi, è stato pari a 81,4 milioni. La cassa netta al 30 giugno 2025, pari a 144 milioni, è migliorata di 88,6 milioni di euro rispetto al 30 giugno 2024.

Con i conti semestrali il gruppo aveva confermato gli obiettivi per il 2025 con una stima di ricavi consolidati di circa 1,75 miliardi di euro e un margine operativo lordo di 415 milioni, oltre a una posizione di cassa netta di 410 milioni di euro a fine periodo (escluse le componenti non ricorrenti e a parità di perimetro).

IL RICONOSCIMENTO

Inoltre, a giugno di quest'anno, Cementir Holding è stata inserita tra le società più sostenibili al mondo. L'azienda

guidata da Francesco Caltagirone è entrata nella classifica "World's Most Sustainable Companies 2025", redatta da Time in collaborazione con la società di ricerca tedesca Statista. La classifica seleziona le migliori 500 aziende a livello globale per la capacità di coniugare solide performance finanziarie con un forte impegno verso la sostenibilità, affrontando in maniera efficace le sfide ambientali e sociali.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ANALISTI DELLA BANCA PROMUOVONO I RISULTATI DEL PRIMO SEMESTRE E LE STIME



Peso: 12%

Automotive

Mercedes esce da Nissan. Il titolo crolla del 6%

LA PARTECIPAZIONE

ROMA Mercedes Benz esce dal capitale di Nissan e il mercato, alla Borsa di Tokyo, penalizza il titolo del costruttore giapponese. Che ieri ha visto scendere di oltre il 6 per cento il valore dei suoi titoli.

Nelle scorse ore il Mercedes-Benz Pension Trust, il fondo pensione della casa automobilistica tedesca che è il secondo maggiore azionista del produttore nipponico, ha annunciato di aver ceduto l'intera sua partecipazione del 3,8 per cento. Le due società avevano stretto un accordo nel 2010, sotto la guida dell'ex amministratore de-

legato di Nissan Carlos Ghosn, a seguito della crisi finanziaria del

2008, nel tentativo di ridurre i costi di sviluppo e produzione.

RIALLINEAMENTO

Il fondo pensione della casa tedesca ha concluso la vendita della sua quota per un valore di circa 48 miliardi di yen (280 milioni di euro), definendola «un'operazione ordinaria di riallineamento del proprio portafoglio».

Secondo gli investitori, la reazione della Borsa riflette lo scetticismo del mercato circa l'auspicato ritorno alla redditività della terza

casa auto nipponica, nonostante il tiepido entusiasmo sul comparto generato dall'accordo di luglio sui dazi con l'amministrazione Trump, e la riduzione delle tariffe sulle importazioni di auto negli Usa passati dal 27,5 al 15 per cento.

Dall'inizio dell'anno le azioni di Nissan hanno perso il 28 per cento del valore. È stato annunciato un piano di risanamento con tagli dei costi per 500 miliardi di yen (2,9 miliardi di euro) attraverso 20 mila esuberanti, mentre si attende un ulteriore disimpegno dall'altro socio forte, Renault.

**IL MERCATO SCETTICO
 SUL PIANO
 DI RISANAMENTO
 PRESENTATO
 DAL COSTRUTTORE
 GIAPPONESE**



Peso: 8%

ref-id-2074

485-001-001

PIAZZA AFFARI

**Su Pirelli e Saipem
 Calano Stm e Pop Sondrio**

Piazza Affari ha chiuso in territorio negativo, con il Ftse Mib in calo dell'1,3%, sulla scia della crisi politica francese. In evidenza tra i titoli migliori Diasorin (in foto l'ad Carlo Rosa), che ha guidato i rialzi con un balzo del 4,72% a 90,46 euro dopo che Morgan Stanley ha alzato la raccomandazione per il target price da 100 a 101 euro; bene anche Saipem (+1,03% a 2,461 euro), Prysmian (+0,99% a 75,30 euro) e Pirelli & C. (+0,92% a 5,93 euro). Il settore bancario invece negativo, con Unicredit che ha ceduto il -3,61% a 66,43 euro, Popolare di Sondrio il -3,08% a 12,445 euro e Mps (-2,30% a 8,18 eu-

ro). Tra gli altri titoli, chiude debole anche Stm (-0,8%), in attesa dei conti di domani del colosso americano Nvidia. Lo spread tra Btp e Bund, infine, chiude in calo a 87 punti base rispetto agli 88 dell'apertura, con il rendimento del decennale italiano che si attesta al 3,58%.



Peso: 5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-ig-2074

485-001-001

L'analisi

Educazione finanziaria contro le frodi digitali

Angelo De Mattia

Accade un po' come nel paradosso di Zenone da Elea a proposito della gara tra Achille e la tartaruga che l'eroe greco non riesce a raggiungere: si sviluppano nella tecnologia, nelle modalità realizzative e nelle relative norme le operazioni di pagamento attraverso bonifici, carte di credito e di debito, strumenti di moneta elettronica etc., ma si sviluppano pure, con la digitalizzazione, le frodi, benché ci si adoperi per prevenirle e contrastarle.

È il debito che si deve pagare a questo avanzamento? Il Rapporto pubblicato ieri dalla Banca d'Italia sulle operazioni di pagamento fraudolente, relative al secondo semestre del 2024, pur segnalando un'incidenza limitata delle transazioni al dettaglio di questo tipo (il tasso di frode sul valore totale delle operazioni in questione è dello 0,002 per cento), si fa tuttavia carico di avvertire che si tratta pur sempre di un fenomeno insidioso per cui la prevenzione dei rischi attraverso presidi di sicurezza è fondamentale. Vale in questi casi il detto romano di Ovidio "principiis obsta", opposti subito. Ciò in particolare, come viene illustrato in una sintesi del Rapporto, per i pagamenti più esposti che sono quelli a distanza e i transfrontalieri,

rispetto a quelli che si attuano con i punti di vendita fisici, i Pos.

Più complesse da contrastare sono, invece, le "frodi da manipolazione del pagatore" che viene indotto, attraverso tecniche di ingegneria sociale, a disporre volontariamente un pagamento a favore di un beneficiario fraudolento. Le perdite da frode risultano a carico dell'utente intorno al 70 per cento - a seconda del tipo di operazione - mentre è più elevato l'onere del prestatore per le carte di pagamento e la moneta elettronica.

Il Rapporto è uno strumento molto utile per poter seguire l'evoluzione di queste attività illecite che sfruttano l'operatività non solo delle banche, ma di tutti i prestatori di servizi di pagamento.

Ne discende la necessità, da un lato, di una decisa diffusione dell'educazione finanziaria su tutto il territorio nazionale, per i cittadini, non solo, come opportunamente si è iniziato a fare, per gli studenti in generale, e, dall'altro, nel quadro della necessaria formazione permanente di coloro che lavorano in questo settore, il loro costante aggiornamento. Certamente, l'educazione finanziaria ha più ampie finalità, ma quella del contrasto di frodi e truffe è tra le primarie e deve vedere pienamente impegnati i prestatori di questi servizi, innanzitutto per

la loro stessa affidabilità nel concorrere alle azioni di prevenzione. È una materia ben presente alle iniziative della stessa Abi.

Il Rapporto segnala altresì che dal prossimo nove ottobre i prestatori di servizi di pagamento dovranno effettuare verifiche in tempo reale sull'Iban e sui dati del beneficiario del bonifico. Ma, poi, è della stessa importanza delle azioni ricordate un raccordo tra i suddetti prestatori, in primis le banche, gli organi di polizia anche con i loro contatti a livello internazionale, i lavoratori del settore, le associazioni degli utenti. Di rilievo è il ruolo della Banca d'Italia, come si dimostra con il Rapporto e come è accaduto in altre fasi della vita del Paese, per esempio quando furono introdotti, agli inizi degli anni novanta, i primi obblighi antiriciclaggio per le banche.

Insomma, sono le diverse competenze istituzionali e professionali l'antidoto principale delle frodi, anche per l'effetto annuncio che le iniziative in questo campo possono esercitare nel più ampio e ancora più pericoloso campo della grande criminalità finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

Cazzulani (Unicredit): che occasione il Btp al 3,6%

di **Francesca Gerosa**

Il Btp 10 anni rende il 3,6% in un mercato che guarda alla probabile caduta del governo di minoranza in Francia e allo scontro di Trump con la Fed. Nonostante il contesto difficile, il Tesoro non ha avuto problemi ieri nel piazzare 3 miliardi di euro di Btp short (2 anni) con un rendimento in aumento di 9 punti base rispetto all'asta precedente al 2,2%. Oggi sul tavolo 3 miliardi di Bot, ma è giovedì l'appuntamento clou: fino a 8 miliardi nelle riaperture di 4 titoli. Più in dettaglio, Via XX settembre collocherà 2,5-2,75 miliardi del Btp 2,7% ottobre 2030, 1-1,25 miliardi del Btp 3,65% agosto 2035, 1,75-2 miliardi del Btp 3,6% ottobre 2035, 1,5-2 miliardi del Ccteu aprile 2034. «L'asta sarà più modesta rispetto alle più recenti e avrà una scadenza media residua di 8,07 anni, più lunga rispetto all'asta di fine luglio (7,82 anni)», ha detto Luca Cazzulani, head of strategy di Unicredit. «Dopo quest'asta, l'Ita-

lia avrà emesso 265 miliardi di debito a medio/lungo termine, pari al 77% del target annuale (338-348 miliardi). L'offerta netta fino a fine anno dovrebbe restare moderatamente positiva». L'appetito per il rischio e la ricerca di rendimento sono proseguiti ad agosto. «Il sentiment positivo verso il rischio sta favorendo una convergenza diffusa degli spread tra i Paesi dell'Eurozona. È difficile individuare cosa possa rovinare questo quadro e ci aspettiamo che i Btp restino ben supportati in futuro», ha aggiunto Cazzulani che considera il rendimento del decennale al 3,6% «un buon livello di ingresso. L'area decennale è interessante rispetto alla scadenza a 5 anni». (riproduzione riservata)



Peso:11%

L'IPOTESI TASSA SUGLI EXTRAPROFITTI E LA CRISI FRANCESE

Doppio allarme in banca

Da Unicredit (-3,6%) a Popolare Sondrio (-3%): tonfo degli istituti a Piazza Affari
Pesano il possibile prelievo del governo e il boom del debito pubblico transalpino

TRUMP LICENZA LISA COOK (FED). CHE GLI FA CAUSA: NON NE HA IL POTERE

Bichicchi, Bussi e Carrello alle pagine 2,3 e 4

A PARIGI GOVERNO A CACCIA DI VOTI PER LA FIDUCIA. IL CAC 40 PEGGIORE IN UE CON LE BANCHE

I mercati bocchiano la Francia

Pesa il caos sulla manovra con tagli per 44 mld. Il rischio elezioni e il boom del disavanzo riducono lo spread Btp-Oat di nuovo sotto 10 punti. Il ministro Lombard: pagheremo il debito più dell'Italia

DI LUCA CARRELLO

Il rischio di elezioni anticipate si abbatte sul Cac 40 e assottiglia di nuovo lo spread tra titoli di Stato francesi e italiani, sceso sotto 10 punti. La tensione sulla borsa di Parigi è iniziata lunedì dopo che il primo ministro Francois Bayrou ha chiesto la fiducia al Parlamento, chiamato l'8 settembre a un voto sulla «responsabilità del governo» e «sulla questione centrale del controllo delle finanze» della Francia, che ha uno dei debiti pubblici più alti d'Europa (114% del pil). Il premier guida un esecutivo di minoranza e con questa mossa ha cercato di scuotere l'opposizione, con cui tratta da settimane su una manovra con tagli per 44 miliardi, necessari a rimettere i conti in ordine.

Con la fiducia Bayrou spera di costringere i partiti a un compromesso, ma finora si è trovato davanti un muro. Il Rassemblement National di Marine Le Pen non appoggerà il governo, così come La France Insoumise di Jean-Luc Mélenchon. Il Partito Socialista

sarà l'ago della bilancia e, se si sfilerà, si aprirà una nuova crisi con possibili elezioni anticipate dopo quelle dello scorso giugno. Uno scenario non escluso dal ministro della Giustizia Gérald Darmanin in un'intervista a *France 2*.

Déjà vu. Sui mercati è ancora fresco il ricordo del ribaltone di fine 2024, quando l'ex premier Michel Barnier si dimise in un contesto analogo, sostituito poi da Bayrou. Così il Cac 40 è andato verso l'ennesima seduta di fuoco, chiusa in calo dell'1,7%, peggior indice in Europa per il secondo giorno di fila. Pesanti soprattutto le banche, che nei loro bilanci custodiscono miliardi di titoli di Stato francesi. Société Générale (-6,8%) ha pagato il prezzo più alto, ma anche Crédit Agricole (-5,4%) e Bnp Paribas (-4,2%) hanno affrontato una seduta da dimenticare assieme ai titoli della difesa (Thales -3,1%) e assicurativi (Axa -4%).

Gli investitori temono le elezioni anticipate perché, senza un esecutivo stabile, il consolidamento fiscale necessario alla Francia rischia di diventare un'utopia. A Parigi il debito pubblico è diventato un fardello, tanto da aver spinto Bayrou a parlare di Paese «sull'orlo del sovra-indebitamento».

con un passivo che «ogni ora aumenta di 12 milioni». Il quadro non è migliore per il deficit, che nel 2025 dovrebbe scendere al 5,4% del pil ma sempre sopra il 3% imposto dall'Ue. Un traguardo che la Francia non centrerà prima di quattro anni, nel 2029.

In questo quadro il presidente Emmanuel Macron non può permettersi l'ennesima crisi, tanto più se seguita da nuove elezioni. Parigi ha già pagato a caro prezzo la caduta di Barnier nel dicembre 2024, punita subito da Moody's che l'ha declassata ad Aa3 da Aa2 proprio per «gli sviluppi parlamentari e la conseguente incertezza sul miglioramento delle finanze pubbliche». Presto le agenzie di rating potrebbero tornare a farsi sentire, altro elemento che ha mandato in fibrillazione il Cac 40 e i titoli di Stato francesi.

Oat sotto pressione. Ieri lo spread con i Btp decennali è sceso ancora sotto dieci punti base: otto per l'esattezza perché il rendimento dei titoli francesi è salito al 3,5% men-



Peso: 1-14%, 2-45%

tre quello degli italiani è rimasto stabile al 3,58%. Si tratta del livello più basso dal 2005, anche se già sfiorato la settimana passata per merito più della risalita dei rendimenti di Parigi che del calo di quelli di Roma. Senza contare che solo tre anni fa la distanza tra Oat e Btp era di 200 punti base. Secco il commento del ministro dell'Economia francese Eric Lombard: «Pagheremo il nostro debito più dell'Italia».

Gli analisti invece sono sembrati più ottimisti. «La nostra previsione di base è l'approva-

zione della manovra appena il governo abbasserà le pretese, in sostanza una replica di quanto accaduto nel 2024 ma senza un crollo dell'esecutivo», sostiene Ubs. «Detto questo, un'altra crisi e la nomina di un nuovo premier sono uno scenario rischioso e potrebbero portare volatilità sui mercati. Quindi ci aspettiamo che gli Oat sottoperformino rispetto ai Bund». (riproduzione riservata)



Peso:1-14%,2-45%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

Diasorin fa +4,7% in borsa grazie a Morgan Stanley

di Francesca Gerosa

Morgan Stanley promuove Diasorin anche se la crescita del mercato diagnostico europeo ha rallentato nel secondo trimestre del 2025 a causa delle pressioni macroeconomiche (venti contrari in Cina, effetto cambi). Ma la crescita sottostante è rimasta robusta: a doppia cifra per i test point of care/in ospedale con volumi elevati per quelli negli Stati Uniti e in Europa, trainati in parte dall'aumento dei test respiratori. «Continuiamo a considerare il settore interessante per i fondamentali attraenti. Ma prendiamo profitto su bioMerieux dopo la sovraperformance del 30% rispetto ai competitor da inizio anno. Il nostro prezzo obiettivo scende da 127 a 124 euro (-5,3% a 119,39 euro a Parigi, ndr) per riflettere i rischi sugli utili a causa dei venti contrari dalla Cina e dell'impatto dei cambi valutari e declassiamo il rating da overweight a equal-weight», ha detto Morgan Stanley. Viceversa, la banca di investimento vede un rapporto rischio/rendimento sempre più interessante per Diasorin. Tanto da alzare il rating da equal weight a overweight e il target price da 100 a 101 euro (a 125 euro nello scenario migliore), +12% di potenziale upside rispetto alla quotazione in borsa a 90,46 euro (+4,72%). «Sovrappesare in portafoglio il titolo

in quanto vediamo nel calo del 20% da inizio anno un'opportunità rara per possedere un asset diagnostico europeo core con driver di crescita nel medio termine interessanti e sostenibili come il portafoglio di immunodosaggi e i nuovi lanci di test molecolari che contribuiranno alla crescita delle vendite del 2026», ha spiegato Morgan Stanley la cui stima di crescita organica delle vendite della società per il 2026 si attesta a +8%, a 1,334 miliardi rispetto agli 1,24 miliardi attesi nel 2025, sopra quella del consenso. C'è spazio per un miglioramento del margine ebitda al 35,1% nel 2026 e al 35,7% nel 2027 grazie alla crescita high single digit del business immunodiagnostico con margini elevati e alla riduzione dei costi, con la dismissione delle attività industriali presso il suo stabilimento di Dietzenbach, in Germania, annunciata il 31 luglio, che dovrebbe generare 7 milioni di risparmi all'anno, pari al 2% dell'ebitda 2024. Inoltre, l'azienda genera 250 milioni di free cash flow annuo (yield del 5,3%, sopra quello di bioMerieux al 2,8%). E la valutazione (19 volte il p/e 2025 contro la media pre-Covid di 27) ignora la crescita attesa. «Riteniamo lo sconto a cui tratta l'azione», ha concluso il broker, «ingiustificato e ci aspettiamo un re-rating della valutazione man mano che la crescita accelera». (riproduzione riservata)



Peso:16%

PESANO L'IPOTESI DI UNA TASSA SUGLI EXTRAPROFITTI E L'ALLARME SUL DEBITO FRANCESE

Le banche zavorrano il Ftse Mib

Milano cede l'1,3% penalizzata da Unicredit (-3,6%), Pop Sondrio (-3,1%) e Mediobanca (-2,4%)
Bene i titoli industriali come Saipem e Prysmian. Negli Stati Uniti attesa per la trimestrale di Nvidia

DI SARA BICHICCHI

L'ipotesi del governo Meloni, per quanto ancora vaga e preliminare, di reperire risorse extra per la prossima legge di bilancio attraverso un contributo a carico delle banche deprime i titoli degli istituti di credito. E con loro il Ftse Mib, nel quale il settore finanziario ha un peso rilevante. Ieri il listino milanese ha chiuso a 42.653 punti, in calo dell'1,3%. Al termine della seduta le peggiori sono state Unicredit (-3,6%), la Popolare di Sondrio (-3,1%) e Mediobanca (-2,4%). Ma praticamente nessuna azione del comparto si è salvata dai ribassi: Intesa Sanpaolo (-1,9%), Monte dei Paschi (-2,3%), Bper Banca (-1,3%), Banco Bpm (-0,8%). A peggiorare la situazione, anche le tensioni politiche in Francia dopo l'allarme lanciato sullo stato del debito pubblico (vedere articolo a pagina 2).

Tornando all'Italia al momento non è chiaro in che modo le banche potrebbero essere chiamate a contribui-

re alla manovra, contando che i tentativi degli anni passati non hanno dato grandi risultati. «L'idea sarebbe quella di trovare una soluzione concordata con il settore, evitando dunque uno scontro che troverebbe opposizione non solo da parte delle banche ma anche all'interno della maggioranza di governo», osservano gli analisti di Equita. «Tra le ipotesi indicate allo studio non ci sarebbe una tassazione addizionale, quanto invece un possibile intervento sull'utilizzo delle Dta (imposte anticipate). Nella manovra dello scorso anno era stata prevista una sospensione temporanea per gli anni 2025 e 2026, garantendo un gettito di 3,4 miliardi di euro. Se dovesse essere formulata una soluzione analoga non ci aspettiamo impatti rilevanti per il settore».

Con i titoli finanziari sotto pressione, non sono bastate le buone performance di alcuni industriali a sostenere il Ftse Mib. Diasorin, in particolare, ha guadagnato quasi il 5% grazie all'upgrade di Morgan Stanley, mentre Prysmian e Saipem hanno chiuso entrambi in rialzo di

circa l'1%. La seduta è stata positiva anche per Pirelli che ha avanzato dello 0,9%. Oltre a Piazza Affari, anche le principali borse europee hanno chiuso sotto la parità. A partire da Parigi, maglia nera in calo dell'1,7%. Poi Francoforte e Londra, che hanno perso rispettivamente lo 0,4% e lo 0,6%. Negli Stati Uniti, invece, i tre indici principali viaggiavano senza una direzione nel tardo pomeriggio italiano, discostandosi di poco dalla parità. Negli Usa la giornata è stata all'insegna dello scontro tra il presidente Donald Trump e Lisa Cook, membro della Federal Reserve, licenziata dal tycoon. Sul fronte macroeconomico gli spunti non sono stati molti, a parte un deterioramento della fiducia dei consumatori: nel mese di agosto l'indice del Conference Board è sceso a 97,4 punti dai 98,7 in luglio. «La valutazione dei consumatori sulla disponibilità attuale di posti di lavoro è diminuita per l'ottavo mese consecutivo, mentre le opinioni più positive sulle condizioni economiche attuali hanno mitigato il calo dell'indice sulla situazione attuale», sot-

tolinea Stephanie Guichard, economista senior al The Conference Board. Gli investitori ora aspettano la trimestrale di Nvidia, in arrivo stasera a mercati chiusi. «Con il titolo che viene scambiato vicino ai massimi storici, un trimestre forte probabilmente non sarà sufficiente», avverte Lale Akoner, global markets strategist di Etoro. «Il segnale più importante sarà la capacità del management di riaffermare la roadmap a lungo termine, ancorata a Rubin e alla Blackwell di nuova generazione (le architetture AI di punta del gruppo, ndr)». (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DEI PRINCIPALI LISTINI GLOBALI

Indice	Chiusura 26-ago-25	Perf.% da 25-ago-25	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	45.284,9	0,01	36,68	6,44
Nasdaq Comp. - Usa*	21.502,8	0,25	64,93	11,35
FTSE MIB	42.654,9	-1,32	64,34	24,77
Ftse 100 - Londra	9.265,8	-0,60	23,57	13,37
Dax Francoforte Xetra	24.152,8	-0,50	65,08	21,32
Cac 40 - Parigi	7.709,8	-1,70	13,70	4,46
Swiss Mkt - Zurigo	12.160,8	-0,37	1,83	4,83
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.452,5	-0,37	-3,69	11,34
Nikkei - Tokyo	42.394,3	-0,97	60,28	6,27

Fonte: elaborazione MF-Milano Finanza *Dati aggiornati h. 18:30 Withub



Peso:40%

Seco evita le tariffe e vola a Piazza Affari: +13%

di Luca Carrello

Seco sfugge ai dazi americani. I prodotti della società specializzata nelle soluzioni di edge computing e nella digitalizzazione industriale non rientrano tra quelli colpiti dalle tariffe di Donald Trump. Così ieri il titolo è scattato in borsa e ha chiuso la seduta a 2,82 euro, in rialzo del 13%. L'azienda «fornisce stabilità del business in uno dei mercati a più rapida crescita», commenta Seco in una nota. «Con l'accelerazione del processo di trasformazione digitale negli Usa, la possibilità di offrire soluzioni ad alte prestazioni e competitive nei costi rafforza la proposta di valore. Tale sviluppo consolida il nostro posizionamento strategico e sostiene la traiettoria di crescita di lungo periodo in Nord America». Gli Usa hanno un peso rilevante per Seco.

«Nel primo trimestre del 2025 la società ha generato circa il 14% dei ricavi negli Stati Uniti, uno dei mercati in più rapida crescita, che prevediamo supererà le altre aree geografiche nei prossimi trimestri», sottolinea l'Ufficio Studi di Intesa Sanpaolo. Da qui il rating buy e il target price a 3,7 euro sul titolo. Gli analisti di Mediobanca invece guardano più avanti e ricordano che «il prossimo catalizzatore chiave sarà la pubblicazione dei risultati del secondo trimestre, l'8 settembre». I conti preliminari, oltre le attese, hanno già dato linfa al titolo che negli ultimi sei mesi ha guadagnato oltre il 50%. La società capitalizza 370 milioni di euro e ha sette soci principali, tra cui il Fondo Italiano d'Investimento (4,47%), 7-Industries (11,34%) e Dsa (16,5%). Il 27,85% è in mano al mercato. (riproduzione riservata)



Peso:15%

Il fondo pensione della casa auto tedesca vende il 3,8% del gruppo giapponese al centro di un piano di ristrutturazione

Mercedes esce da Nissan, che sbanda in borsa: -6%

DI FRANCESCA GEROSA

Gli indici giapponesi Nikkei 225 e il più ampio Topix hanno perso ieri entrambi lo 0,9% con gli investitori che hanno preso profitto dai titoli tecnologici in vista dei risultati di Nvidia, attesi per oggi, 27 agosto. Ma il titolo Nissan Motor è stato il peggiore con un calo del 6,25% a 340,30 yen, la perdita giornaliera più marcata da inizio luglio, dopo che il suo secondo maggior azionista, il fondo pensione del costruttore tedesco Mercedes-Benz (-1,03% a 54,03 euro alla borsa di Francoforte), ha ceduto l'intera partecipazione del 3,8% detenuta nel gruppo automobilistico giapponese per 47,83 miliardi di yen (324,65 milioni di dollari).

La vendita di 140,1 milioni di azioni è stata effettuata a un prezzo di 341,3 yen per azione, con uno sconto, quindi, del 5,98% rispetto al prezzo di chiusura di lunedì 25 agosto, pari a 363 yen. Un portavoce di Mercedes ha dichiarato che la quota in Nissan, trasferita agli asset pensionistici nel 2016, non aveva importanza strategica e ha descritto la cessione come una «razionalizzazione del portafoglio». Comunque la mossa non avrà al-

cun impatto sulla collaborazione in corso tra Mercedes-Benz e Nissan che sta lottando contro i dazi statunitensi e il calo delle vendite, soprattutto negli Stati Uniti e in Cina, i suoi mercati chiave.

Per altro l'uscita di Mercedes è avvenuta dopo che ad aprile di quest'anno Nissan ha concordato con il partner di lunga data e principale azionista, la francese Renault, di ridurre il limite delle partecipazioni incrociate al 10% dal 15%, con l'obiettivo di «aumentare la propria flessibilità a livello gestionale attraverso gli introiti che deriveranno dall'operazione».

Il ceo della casa nipponica, Ivan Espinosa, che ha assunto la guida dell'azienda ad aprile, dopo la perdita operativa di 79,1 miliardi di yen (534,5 milioni di dollari) e i ricavi scesi a 2.706,9 miliardi di yen nel trimestre conclusosi a giugno dai 2.998,4 miliardi dello stesso periodo dell'anno preceden-

te, ha annunciato un piano di ristrutturazione per riportarla alla redditività. Prevede la riduzione della capacità produttiva a 2,5 milioni di veicoli dagli attuali 3,5 milioni e del numero degli stabilimenti produttivi a 10 dai 17 attuali entro l'esercizio 2027. Alla fine di luglio Espinosa ha detto che Nissan è ancora nelle fasi iniziali della ripresa, ma sta facendo progressi nella riduzione dei costi. In quest'ottica il gruppo sta ancora valutando le modalità per la ricollocazione di 2.400 dipendenti dello stabilimento di Oppama, nella prefettura di Kanagawa, in vista della chiusura dell'impianto prevista per la fine dell'esercizio fiscale 2027. Secondo quanto anticipato dal quotidiano giapponese, Yomiuri Shimbun, la casa automobilistica intende trasferire e integrare la produzione dello stabilimento a sud di Tokyo nel proprio impianto di Kyushu. Lato Mercedes, «non ci aspettiamo alcun impatto significativo né dal punto di vista finanziario: l'investimento in Nissan rappresentava meno del 2% del totale degli attivi del fondo pensione, né per quanto riguarda le potenziali implicazioni sulle partnership industriali in corso tra Mercedes e Nissan», ha sottolineato l'ufficio studi di Intesa Sanpaolo, che ha sul titolo del costruttore tedesco un rating buy e target price a 59,4 euro. (riproduzione riservata)



Ivan Espinosa
Nissan



Peso: 33%

M&A per 44,6 miliardi semestre record in Italia

di **Francesca Colelli**

Il mercato italiano delle fusioni e acquisizioni torna a correre. Il valore complessivo delle operazioni di m&a in Italia annunciate durante il primo semestre dell'anno ha raggiunto quota 44,6 miliardi, in crescita del 17% rispetto al 2024. Un risultato in controtendenza con l'andamento europeo, che nello stesso arco temporale ha registrato un calo medio del 2%. È la fotografia che emerge dal report dello studio legale Gatti Pavesi Bianchi Ludovici. A trainare la crescita è il settore bancario, che, considerando esclusivamente le operazioni in corso nella prima metà dell'anno, balza quasi del 2% con deal per 27,5 miliardi rispetto agli 1,3 miliardi del 2024. Operazione simbolo è la proposta di acquisizione di Mediobanca da parte di Mps per 14,7 miliardi. Seguono l'offerta da 6,2 miliardi della stessa Mediobanca per Banca Generali (nel frattempo abbandonata in agosto, ndr) e l'opas da 4,8 miliardi di Bper su PopSondrio.

Oltre al boom in termini di valore, il numero di operazioni nei servizi finanziari è salito 35 a 50 transazioni, spiccando nel confronto con l'Europa, che vede una contrazione dell'11%.

Secondo i dati del report, il numero dei deal frena nella maggior parte dei comparti. In totale, nei primi sei mesi dell'anno il volume delle operazioni in Italia si è fermato a 576, in calo del 17% rispetto ai 698 del 2024 e in linea con il trend europeo che registra una diminuzione del 18%. Il settore chimico e industriale rimane il più attivo, anche se esposto a incertezze macroeconomiche, e raggiunge 4,4 miliardi distribuiti su 127 operazioni. L'attività è spinta soprattutto da grandi gruppi industriali, spesso familiari, che scelgono di vendere asset non strategici a investitori finanziari. In questo senso, un esempio emblematico è l'acquisizione da 1 miliardo della divisione spe-

cialità chimiche e polimeri ad alte prestazioni di Radici Partecipazioni da parte del fondo statunitense Lone Star. Come sottolinea Gianni Martoglia, equity partner di Gatti Pavesi Bianchi Ludovici, «si inizia a vedere anche nel mercato italiano una tendenza, già presente a livello internazionale, dove i fondi di private equity propongono ai gruppi industriali il carve-out di determinati business per acquistarli e valorizzarli».

Anche il settore tecnologia, media e telecomunicazioni vive un periodo più contenuto, con un valore complessivo di 2,4 miliardi e 77 operazioni che riflettono due priorità d'investimento: il bisogno di digitalizzare il tessuto economico italiano e la rilevanza strategica delle reti di telecomunicazione nazionali. Tra i deal principali: l'acquisizione da 718 milioni di Namirial da parte di Bain Capital, a conferma della fiducia internazionale nelle tech italiane, e l'investimento da 684 milioni di Poste Italiane in Tim (15%). (riproduzione riservata)



Peso: 19%

IN ITALIA NEI PRIMI SETTE MESI DEL 2025 SIGLATI 282 DEAL CONTRO I 243 DI UN ANNO PRIMA

Il private equity cresce del 16%

*Nel solo luglio realizzate 53 operazioni
Più della metà effettuate da fondi esteri
I dati dell'Osservatorio Pem di Liuc-Aifi*

DI MARCO CAPPONI

Il secondo semestre parte col turbo per il private equity italiano. Dopo aver archiviato i mesi tra gennaio e giugno con 229 operazioni il settore in luglio ha registrato 53 deal, il 13% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Nei setti mesi sono stati realizzati 282 investimenti: +16% sia nel confronto con il 2024 sia in quello con il 2023. I dati emergono dall'Osservatorio Pem di Liuc Business School, realizzato in collaborazione con Aifi e con il contributo di Advant Nctm, Deloitte, Di Luccia & Partners, Equita, Equity Factory, Fondo Italiano d'Investimento sgr, Riello Investimenti sgr e Valori Asset Management.

Tra le operazioni più rilevanti di luglio, che è stato peraltro il miglior mese dell'ultimo triennio (considerando solo quelli confrontabili) il report cita l'opa promossa da Banca CF+ (società del fondo Elliott Investment Management) su

Banca Sistema, non finalizzata al delisting da Piazza Affari. Tra gli altri deal di peso viene poi ricordata la cessione del Monza, venduta da Fininvest al fondo Beckett Layne Ventures, con sede negli Usa. «Il trend positivo che emerge

dai dati Pem riflette non solo la vivacità degli investitori, ma anche la crescente domanda di competenze manageriali capaci di accompagnare i piani di crescita e di

buy-and-build», commenta Domenico Di Luccia, in forza a Di Luccia & Partners Executive Search. «Nel private equity il ruolo dei leader diventa determinante: la capacità di selezionare e attrarre figure con esperienza industriale e visione strategica è oggi una leva fondamentale per trasformare il capitale investito in valore reale e sostenibile».

Guardando allo spaccato delle operazioni del mese gli investitori internazionali sono stati protagonisti con il 53% del totale dei deal: un dato che si mantiene sul livello elevato re-

gistrato negli ultimi anni. Quanto alla tipologia di investimenti la stragrande maggioranza (79%) è stata rappresentata da buy out, con gli add-on (cioè le aggregazioni aziendali) al 58%: un segnale del fatto che i fondi vogliono perseguire il potenziamento e la crescita per linee esterne delle loro società in portafoglio.

Quanto alla provenienza geografica, più di un deal su tre (38%) è stato realizzato in Lombardia. Segue il Veneto al 19%. A livello settoriale, prodotti per l'industria e terziario hanno rappresentato il 45% di tutte le operazioni andate in porto. Terzo gradino del podio per il comparto Ict. (riproduzione riservata)

PRIVATE EQUITY: LE OPERAZIONI MESE PER MESE

	2025	2024	2023
Gennaio	33	34	24
Febbraio	47	34	27
Marzo	28	36	32
Aprile	33	24	39
Maggio	48	30	42
Giugno	40	38	30
Luglio	53	47	49
Totale	282	243	243

Fonte: Private Equity Monitor - PEM

Withub



Peso: 30%

IL COLOSSO DELL'OCCHIALERIA VUOLE INCREMENTARE L'ATTUALE PARTECIPAZIONE DEL 9,4%

Essilux punta al 20% di Nikon

Con il gruppo giapponese è attiva da tempo una joint venture per la produzione di lenti innovative destinata a crescere con gli smart glass. In corso colloqui con authority e governo

DI ANDREA DEUGENI

EssilorLuxottica prepara la salita nel capitale della giapponese Nikon. Il colosso dell'occhialeria guidato da Francesco Milleri Del Vecchio sta dialogando con le istituzioni del Paese del Sol Levante per incrementare dall'attuale 9,4% a circa il 20% la propria quota nel gruppo dell'ottica di precisione e delle macchine fotografiche. Lo scrive *Bloomberg* secondo cui Nikon è considerato strategico da Tokyo per le diverse tecnologie che detiene. Essilux ha notificato l'investimento (deve farlo per ogni 1% aggiuntivo) all'authority che vigila sulla borsa giapponese e che deve autorizzare la nuova salita sopra il 10% con l'avallo del governo.

La società quotata al Nikkei è un partner di lunga data di Essilux con cui oltre 25 anni fa ha

dato vita a Nikon-Essilor, jv paritetica nella produzione di lenti innovative. Il colosso dell'ottica - che per rafforzare la sua struttura integrata si muove non soltanto con acquisizioni ma anche con partnership di lungo periodo - rafforzerebbe il suo ruolo di primo azionista industriale di Nikon, con The

Master Trust Bank of Japan che è accreditata al 19,15%. EssilorLuxottica, che era entrata a ottobre con il 5,1% nell'azionariato di Nikon a ottobre 2024 sborsando circa 170 milioni di euro, è interessata a sostenere ulteriormente l'azienda nelle tecnologie legate ai microprocessori per le lenti di nuova generazione, cruciali per gli smart-glass. La produzione di occhiali intelligenti è uno dei driver di sviluppo del gruppo, che sta collaborando con l'americana Meta.

Gli smart-glass sono gli occhiali intelligenti che utilizzano l'AI, scattano foto e video e rispondono ai comandi vocali inviando messaggi su WhatsApp e Messenger, dialogando con le app come uno smartphone.

Nei piani di Milleri in futuro sostituiranno lo smartphone. Oltre alla partnership con Meta con cui produce i Ray-Ban Meta, Essilux ha appena sfornato la nuova versione degli smart glasses con il marchio Oakley (Oakley-Meta), altro brand che fa parte del proprio portafoglio. Potenzialmente tutti i 150 marchi (in proprietà o in licenza) del colosso italo-francese possono essere declinati nella versione smart. Oltre alla tecnologia litografica usata per i microprocessori, l'azienda nipponica guidata dal ceo Toshikazu Umatate realizza anche fotocamere, componentistica centrale per gli occhiali intelligenti. Nell'ultimo anno Nikon ha ceduto oltre il 10% in borsa riducendo la market-cap a 3,3 miliardi di dollari, anche perché il management è finito nel mirino del fondo attivista londinese Silchester che ora ha dimezzato la quota al 3,8% (dal 7,1%). L'operazione di Essilux (che non ha chiesto rappresentanza e che si pone come investitore finanziario) serve

dunque anche a dare stabilità ai vertici. Il Giappone è un Paese chiave per il gruppo di Milleri, mercato dove la società è presente dalla fine degli anni '80 quando Essilor e Luxottica avevano aperto a Tokyo le prime filiali commerciali. Nei mesi scorsi Essilux ha rilevato a Tokyo il retailer Washin Optical per rafforzarsi con circa 70 negozi nel segmento consumer e nel 2018 aveva comprato Fukui Megane, un'eccellenza manifatturiera che produce occhiali «made in Japan». L'azienda fondata da Del Vecchio è una delle poche multinazionali straniere che ha messo in portafoglio quote di gruppi strategici locali. (riproduzione riservata)



Peso: 33%

CONTRARIAN

UNICOMMERZ, QUALE STRADA RESTA A ORCEL

► Neppure un Maradona (più di Cristiano Ronaldo) del sistema bancario e finanziario riuscirebbe a mantenere la compattezza degli organi deliberativi della propria banca dopo una sconfitta in un'operazione di aggregazione, preceduta da un rapido abbandono di un'altra iniziativa del genere negli anni precedenti e seguita dal rinnovo degli ostacoli frapposti da un governo estero a un'ulteriore ipotesi di concentrazione. Eppure questo non accade a chi viene considerato il Ronaldo del settore (e, più in particolare, delle aggregazioni), ossia Andrea Orcel, l'ad di Unicredit. Sia chiaro: non è che qui lo si auspichi, tutt'altro, ma se ne rilevano la novità, rispetto a casi del passato, e lo stimolo alla ricerca delle motivazioni per il *quieta non movere*, ammesso che si possa parlare di *quieta*. In effetti, ciò che regge il tutto è la molto elevata crescita di valore per gli azionisti, visto l'andamento del titolo, insieme, ma a un piano inferiore, con l'aspettativa che Orcel in una concentrazione riuscirà comunque a spuntarla, con la qual cosa migliorerà ancora, magari non nel brevissimo termine, il suddetto valore. Insomma, i risultati per gli azionisti fanno premio, anche se i progetti non danno, almeno per ora, i risultati sperati. Ma si può sempre dire ai critici: badate che stiamo avendo elevati ritorni. Tutto ciò è sufficiente per un banchiere? No, perché dovrebbe essere sempre accompagnato dalla verifica della ragion d'essere di una banca: quali netti avanzamenti si stanno verificando nella tutela del risparmio e nel sostegno famiglie e imprese? Non si tratta di una normale attività commerciale, ma di banche con il loro particolare regime regolatorio. Vi è, poi, una componente che cresce di importanza negli ultimi tempi ed è il tipo di relazioni che si instaurano con il territorio e le istituzioni, a maggior ragione se il settore pubblico è presente in questa o quella banca con una partecipazione significativa, come nel caso tedesco con il 12% circa. Una tale presenza non può a priori essere criticata: se il «pubblico» rispetta le regole della concorrenza e del libero mercato valide anche per il «privato» la stessa normativa europea non consente rilievi. Poi subentrano le questioni sul piano strettamente politico e, in particolare, la necessità di dimostrare le ragioni

dell'impiego in partecipazioni bancarie e la valutazione comparativa con altre forme di investimento e, in generale, di intervento pubblico. Prima di reintrodurre nel dibattito pubblico, criticamente o no, la categoria del «capitalismo di Stato», è doveroso un approfondimento, avendo presente che finanche la legge bancaria del 1936, che esaltava di fatto il ruolo del «pubblico», veniva ritenuta da autorevoli giuristi - per esempio, il compianto Salvatore D'Albergo - come forma pubblica del capitale privato. Detto ciò, per tornare a Unicredit, erano prevedibili i rilanci delle contestazioni, da parte del governo e del Comitato aziendale, alla notizia del raggiungimento, da parte della banca di piazza Gae Aulenti, del 26% di Commerzbank. «Respingiamo azioni non concordate e ostili», dice il governo. «L'azionista più impopolare di sempre deve prepararsi a una feroce resistenza», dice il comitato aziendale. Sono le frasi che hanno accolto l'aumento dell'interessenza che potrebbe arrivare fino al 29,9%, ma senza che Unicredit chieda - «per il momento», ci tiene a precisare - presenze nel cda di Commerz. Si possono modificare questi termini con incontri tra le parti che valutino a fondo la posizione del governo tedesco e la possibilità di mediare? E qui vengono in rilievo non solo le grandi capacità professionali e tecniche, ma pure quella cultura generale che il banchiere dovrebbero avere la quale gli consenta di spaziare anche in altri campi e di attribuire un ruolo fondamentale al confronto dialettico. Non è il caso di scomodare Raffaele Mattioli, per non parlare dei diversi governatori della Banca d'Italia, ma è a tutti questi che bisognerebbe ispirarsi, soprattutto dopo che si è dovuto constatare *in corpore vili* l'insuccesso dei due tentativi sopra ricordati. È, questo, un invito ad accordarsi con la «politica», vista in maniera deteriorata? No, è un invito a tener conto delle prerogative del settore pubblico e ad agire di conseguenza. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 27%

TITOLO DELLA SETTIMANA

La risalita di Erg in borsa

■ La situazione tecnica di Erg appare costruttiva. Il titolo, dopo essersi appoggiato al sostegno grafico posto in area 18,40-18,25 euro, ha infatti compiuto un veloce balzo in avanti ed è salito con una certa decisione verso 20,30 euro. Il trend primario è quindi positivo e viene confermato dalla posizione long dei principali indicatori direzionali (Macd, Parabolic SaR e Vortex). Prima di poter tentare un nuovo allungo (che avrà un primo target a quota 20,50-20,55 e un secondo obiettivo a ridosso dei 20,75 euro) è comunque probabile una fase laterale di consolidamento al di sopra della precedente resistenza (ora supporto) situata a 19,60-19,45 euro. Difficile per adesso ipotizzare un'inversione ribassista di tendenza: soltanto una di-

scesa sotto 19 euro, infatti, potrebbe fornire un segnale negativo e innescare una flessione di una certa consistenza. (riproduzione riservata)



Peso: 14%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

L'INDICE FTSE MIB HA SUPERATO 43.500 PUNTI PRIMA DI ACCUSARE UNA VELOCE CORREZIONE

Piazza Affari rallenta il passo

Il forte ipercomprato di breve termine può impedire un ulteriore allungo. Segnale di debolezza solo con una discesa sotto 42.600 punti. Il petrolio ha compiuto un rimbalzo tecnico. Bitcoin in difficoltà

DI GIANLUCA DEFENDI

Il veloce spunto rialzista delle ultime settimane ha spinto l'indice Ftse Mib fino a un picco di 43.564 punti (ai massimi degli ultimi anni), livello dal quale è poi iniziata una veloce correzione tecnica. Il trend primario rimane positivo (i principali indicatori direzionali si trovano in posizione long) anche se, prima di poter tentare un nuovo allungo, è probabile una fase laterale di consolidamento (al fine di scaricare il forte ipercomprato di breve termine). Difficile per adesso ipotizzare un'inversione ribassista di tendenza: pericolosa tuttavia una discesa sotto 42.600 punti, anche se da un punto di vista grafico soltanto il ritorno sotto 41.500 punti potrebbe fornire un segnale negativo. Al rialzo invece una nuova dimostrazione di forza arriverà solo con il breakout (confermato in chiusura di seduta) di 43.500 punti.

Il quadro tecnico del Btp

future. Il Btp future (scadenza settembre 2025) ha subito una rapida correzione ed è sceso verso l'importante sostegno grafico posto in area 120-119,95 punti. La situazione tecnica di breve periodo si sta quindi indebolendo: pericolosa quindi una discesa sotto i 119,90 punti, anche se da un punto di vista grafico soltanto il cedimento di quota 119,60 potrebbe fornire un segnale ribassista. Prima di poter iniziare una risalita di una certa consistenza sarà invece necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Solo il breakout della resistenza posta in area 121,55-121,70 punti, infatti, potrebbe fornire un nuovo segnale rialzista.

La situazione tecnica dell'euro/dollaro. Il cambio euro/dollaro (EUR/USD) ha subito una brusca correzione ed è sceso fino a 1,16. La situazione tecnica di breve periodo rimane contrastata: soltanto il breakout della resistenza posta a quota 1,1810-1,1820, infatti,

potrebbe fornire un nuovo segnale rialzista. Pericolosa invece una discesa sotto 1,1580 in quanto potrebbe innescare una rapida flessione, con un primo target a 1,1520-1,1515 e un secondo obiettivo in area

1,1450-1,1435. Soltanto il cedimento di quota 1,1390, tuttavia, potrebbe provocare un'inversione ribassista di tendenza.

Il rimbalzo del petrolio. Il petrolio (E-Mini Crude Oil future) è sceso verso i 61,50 dollari prima di iniziare un veloce recupero (alimentato dal forte ipervenduto di breve termine) che ha spinto i prezzi fino a quota 65\$. La situazione tecnica rimane precaria: soltanto il ritorno sopra i 67 dollari, infatti, potrebbe fornire un segnale di tenuta (anche se un rimbalzo dovrà comunque affrontare un duro ostacolo a quota 68,50-68,70\$). Da un punto di vista grafico, poi, solo il breakout della resistenza situata in area 70-70,50\$ potrebbe provocare un'inversione rialzista di tendenza.

La correzione del bitcoin. Il bitcoin (\$) ha subito una

brusca correzione ed è sceso fin sotto i 109.000 dollari. Il quadro tecnico di breve periodo si è indebolito: prima di poter iniziare una risalita di una certa consistenza sarà pertanto necessaria una fase riaccumulativa. Una nuova dimostrazione di forza arriverà soltanto con il ritorno sopra i 122.500 dollari (poi confermato dal breakout dei 125.000\$). Pericolosa invece una discesa sotto i 108.000 dollari anche se, da un punto di vista grafico, soltanto la rottura del supporto situato in area 100.000-98.000\$ potrebbe provocare un'inversione ribassista di tendenza. (riproduzione riservata)



Peso: 57%



IL PUNTO

di RAFFAELE RICCIARDI

La crisi di Parigi colpisce il credito Borse in rosso

Onde "cicloniche" si abbattono sulle coste francesi per l'uragano Erin, correnti pesanti si agitano sui mercati finanziari scossi dalla richiesta di un voto di fiducia, l'8 settembre, sul bilancio del premier François Bayrou. Parigi ieri ha perso l'1,7%, bissando il calo di lunedì, affossata dai titoli finanziari più sensibili all'instabilità generale: Bnp, Credit Agricole, SocGen hanno ceduto tra il 4 e il 7 per cento. Lo stesso è accaduto in parte a Piazza Affari (-1,3% sotto i 43mila punti) con le banche nel mirino. Non pesano tanto le mire del governo sulle Dta quanto il timore che la caduta del governo francese, la seconda in meno di un anno, porti a un immobilismo incapace di rimettere i conti pubblici in ordine. Il ministro delle Finanze Eric Lombard, forse esagerando, non si

è sentito di escludere un intervento del Fmi. Per Scope Ratings la caduta di Bayrou - «l'esito più probabile» - mette a repentaglio i risparmi da 44 miliardi; così il deficit non scenderà; e il debito raggiungerà il 122% del Pil entro il 2030, dal 113 del 2024. Pochi giorni fa *Le Monde* lamentava come ormai l'Italia fosse credibile agli occhi dei mercati al pari della Francia. Ieri lo spread tra i relativi decennali ha fatto un altro passo in questa direzione, chiudendo sotto i sei punti: minimi di sempre. Il differenziale Francia-Germania vale ormai 79 punti, ma Carmignac lo vede a quota 100 in caso di sfiducia. Significa più spese per interessi: viaggiano verso il 4% delle entrate, dal 3,6 dell'anno scorso. Come non bastasse, a complicare il martedì dei mercati ci ha pensato lo scontro all'arma

bianca Trump-Fed che ha affossato il dollaro e portato nuove turbolenze sui Treasury, con i rendimenti a breve scadenza in calo: i mercati vedono sì più vicino il taglio dei tassi, ma anche guai dietro l'angolo.



Peso: 12%

Borsa al palo, tassi in orbita: i mercati colpiscono Parigi

La crisi francese

Dal voto europeo del giugno 2024 l'indice Cac 40 risulta il peggiore del continente e lo spread dei titoli di Stato si è allargato più che altrove. Ora l'aggancio con i BTP è a un passo. **Cellino** — a pag. 9

Borsa al palo, tassi in orbita Così il mercato colpisce Parigi

La crisi francese. Dal voto europeo del giugno 2024 l'indice Cac 40 è il peggiore del continente e lo spread dei titoli di Stato si è allargato più che altrove. Ora l'aggancio con i BTP è a un passo

Maximilian Cellino

Il peggior andamento di Borsa in tutta l'Europa, ma anche il maggior incremento in termini relativi per i rendimenti dei propri titoli di Stato. I mercati non hanno certo concesso sconti alla Francia dal momento in cui le sue difficoltà politiche e finanziarie sono apparse evidenti, all'indomani delle elezioni europee del giugno 2024, ma continuano tutto sommato a mantenere a galla gli asset transalpini, e potrebbero farlo anche nei prossimi mesi. La pazienza degli investitori internazionali potrebbe tuttavia avere un limite, soprattutto in caso di un'escalation tale da innescare una vera e propria crisi di governo dagli sviluppi a questo punto imprevedibili.

Le performance degli ultimi quindici mesi sono impietose per Parigi: rispetto al 7 giugno 2024 l'indice Cac 40 è stato appunto capace di perdere il 2% quando il resto del Continente (e tutto il mondo, o quasi) ha innescato un rally che ancora oggi sembra resistere. Nello stesso lasso di tempo Francoforte ha per esempio guadagnato oltre il 30% come Madrid e insegue la capolista Atene che guarda tutti dall'alto con il suo +45%, mentre Piazza Affari si difende con un più che lusinghiero rialzo del 24,7 per cento.

Ma è senza dubbio sul fronte dei tassi la situazione più delicata, anche

perché la condizione dei conti pubblici francesi rimane preoccupante, come ha ricordato due giorni fa il primo ministro François Bayrou, e rappresenta la principale ragione all'origine dello scontro politico che minaccia di far cadere il Governo. Qui il confronto per gli OaT, i titoli di Stato d'Oltralpe, con gli Irs (i tassi *swap* europei e strumenti *free risk* per convenzione) indica rispetto alle elezioni europee un aumento relativo dei rendimenti di quasi 57 punti base, visto che questo particolare spread è più che triplicato da 25 a 82 punti base.

A conti fatti il costo del debito pubblico di Parigi ha seguito una traiettoria relativa ben peggiore anche rispetto a quella registrata dalla Germania, che pure ha inevitabilmente subito sui mercati obbligazionari il contraccolpo della svolta fiscale annunciata lo scorso marzo. Significativo tuttavia che a guidare questa particolare classifica in ambito europeo, con un miglioramento addirittura superiore a quello dei titoli di Stato greci che fanno gridare al miracolo, siano i BTP di casa nostra che hanno nel frattempo visto il differenziale sui tassi *swap* ridursi addirittura di 19 punti base.

Il duello fra Italia e Francia tiene del resto banco, almeno sui mercati finanziari visto che le agenzie di rating sembrano con i loro giudizi ignorare ancora il sostanziale riallineamento fra i

rendimenti e i conti pubblici dei due Paesi. Ieri sera la differenza sulla scadenza decennale si era ridotta a soli otto punti base (3,50% contro 3,58%) e l'aggancio sembrerebbe questione di giorni, proprio in ragione del differente timore che aleggia sui rispettivi titoli di Stato: in costante miglioramento quello sui BTP, così quanto in evidente deterioramento quello degli OaT.

Sul versante francese gli investitori si sono fatti comprensibilmente più prudenti. Ubs, che fino a qualche giorno fa manteneva un atteggiamento «neutrale» ha per esempio iniziato a ridurre di nuove posizioni sul debito transalpino. «Se la legge di bilancio 2026 dovesse essere approvata senza una caduta del governo, ci aspettiamo che il tasso decennale possa attestarsi a una distanza di 80 punti base rispetto agli *swap*» concede in un primo momento Reinout De Bock, *strategist* presso la banca d'investimenti elvetica, convinto



Peso: 1-2%, 2-39%

che gli investitori abbiano «una comprensione molto migliore della complessità delle procedure del bilancio francese rispetto a un anno fa e del fatto che la stessa costituzione preveda salvaguardie per evitare un blocco delle attività in stile statunitense».

La liquidità del mercato degli OaT e il fatto che l'ammontare di obbligazioni pubbliche francesi detenuto dalle banche si mantenga ancora relativamente basso rappresentano ulteriori elementi in grado di scongiurare un ampliamento più sostanziale degli spread. Questo almeno nello scenario favorevole appena disegnato, perché il differenziale della Fran-

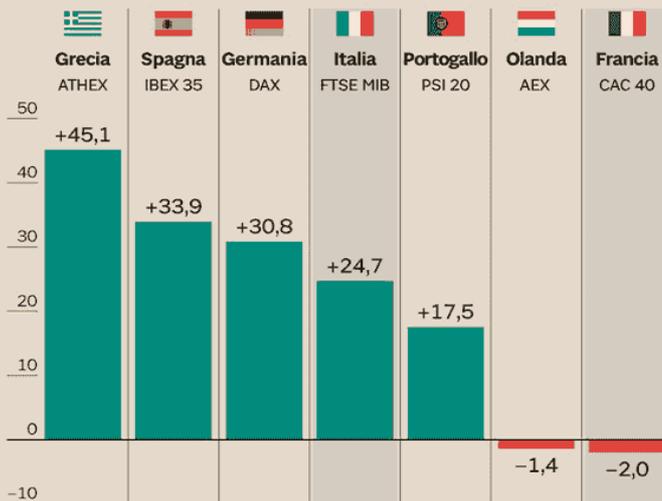
cia rispetto al benchmark privo di rischio europeo potrebbe invece allargarsi secondo la stessa Ubs fino a 90 punti in caso di dimissioni di Bayrou e arrivare a testare quota 110 se dovessero rendersi necessarie nuove elezioni legislative. A questo punto il «pareggio», se non addirittura il «sorpasso» rispetto ai tassi italiani potrebbe davvero materializzarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I mercati e la Francia dopo le elezioni europee del giugno 2024

LE AZIONI

Andamento delle Borse dei principali Paesi dell'area euro.
In %



I TITOLI DI STATO

Performance relativa dei decennali rispetto al tasso Irs.
In punti base (scala invertita)



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore

12 milioni €

AUMENTO DEBITO PUBBLICO FRANCESE OGNI ORA

Il premier Bayrou ha detto che da «vent'anni il debito pubblico francese aumenta di 12 milioni di euro ogni ora»

Distanza con rendimenti italiani ridotta a soli 8 punti base: potrebbe chiudersi in caso di crisi di Governo ed elezioni



Peso: 1-2%, 2-39%

Renco, crescita all'estero ma la nuova frontiera del business è in Italia

General contracting

Dal 2003 a oggi il fatturato
è decuplicato salendo
a quota 700 milioni di euro

Rubini: «Nel nostro Paese
c'è uno spazio importante per
un'azienda come la nostra»

Nicoletta Picchio

La musica di Rossini, con una celebre aria del Guglielmo Tell: è l'accoglienza al centralino, nella brevissima attesa. Non è solo un omaggio al famoso compositore, nato a Pesaro, sede del quartier generale della Renco, player internazionale nei settori dell'ingegneria, del general contracting e dello sviluppo progetti. «È una scelta precisa: abbiamo voluto comunicare i principi di fondo della nostra azienda: la qualità e il bello. Sono due nostri punti di forza, insieme alla sicurezza, la sostenibilità, l'attenzione al territorio».

Bastano pochi numeri a Giovanni Rubini, classe 1957, amministratore delegato della Renco, per dimostrarlo: nel 2003 l'azienda fatturava 70 milioni. Oggi la previsione è chiudere il 2025 a circa 700 milioni, con 4mila occupati nel mondo, di cui 600 italiani e 300 nella sede di Pesaro, il 60% laureati. L'estero è il grande motore di questa espansione, da qualche anno la Renco sta potenziando l'Italia, con progetti significativi, tra cui la costruzione del nuovo Campus da 220mila metri quadrati dell'Università Statale di Milano, la riqualificazione dell'area della stazione di Cortina, il recupero edilizio di via Boncompagni a Roma.

«Fino a 3-4 anni fa l'estero rappresentava l'80 per cento del fatturato, oggi è il 65 per cento. In Italia puntiamo a crescere ancora, c'è uno spazio importante per un'azienda della nostra dimensione», dice Rubini. Nei prossimi 2-3 anni, il Gruppo Renco prevede di investire oltre 84 milioni di euro in

progetti strategici in Italia.

Alla Renco Rubini è arrivato nel 2004, come direttore generale, dopo un evento drammatico: la morte improvvisa del fondatore, Rinaldo Gasparini. Per il figlio, Giovanni Gasparini, oggi presidente della società, e Antonio Passeri, socio dell'azienda e all'epoca presidente della Renco, Rubini era la persona giusta per quel ruolo, primo passo per diventare poi nel 2012 amministratore delegato: «Con Gasparini e Passeri avevo già lavorato da ragazzo: mi avevano dato fiducia coinvolgendomi in una società di sviluppo immobiliare, che avevo lasciato per una parentesi al Comune di Pesaro come city manager».

Un mix di competenze e visione strategica, oltre ad una consistente quota di investimenti, circa 500 milioni negli ultimi otto anni, hanno portato la Renco a diventare leader nel mondo e Rubini ad ottenere, quest'anno, l'onorificenza di Cavaliere del Lavoro. Vent'anni fa la Renco operava principalmente negli Emirati Arabi, in Arabia Saudita, successivamente ha cominciato a lavorare in Africa e dopo la caduta del muro di Berlino nelle ex repubbliche sovietiche. Con il tempo, racconta Rubini, è stato gradualmente abbandonato il petrolio per concentrarsi sul gas e impianti per la produzione di energie rinnovabili. «Lavoriamo solo per clienti privati, grandi società internazionali, da Eni a Total, BP, Exxon Mobil, Chevron. Con grande attenzione alla qualità, alla sostenibilità e alla sicurezza. Non abbiamo mai avuto un contenzioso».

Tra le varie opere realizzate ci sono

alcune stazioni di compressione del gas, tra queste il Tap mentre è in via di realizzazione il data center per Microsoft ad Atene. Già concluso l'acquedotto da 190 chilometri in Kazakistan, così come la centrale a gas per la produzione di energia in Armenia. Nelle attività italiane alcune sono concentrate sull'energia, come l'impianto di produzione di idrogeno a Falconara Marittima, in corso d'opera, mentre devono iniziare i lavori a Paese, in Veneto, per una stazione di rifornimento di idrogeno e a Ravenna per un impianto di fotovoltaico, mentre è già completato il parco eolico di Salinella, in Calabria.

C'è un'altra caratteristica che contraddistingue la Renco: «In qualsiasi Paese andiamo realizziamo investimenti nostri, che ci consentono di avere ricavi continuativi nel tempo, legandoci ai luoghi dove operiamo». È quell'attenzione al territorio che fa parte dei valori aziendali. Così come la parità di genere: «Circa un terzo dei dipendenti sono donne, la loro presenza sta aumentando anche nei ruoli di vertice nelle filiali all'estero». Non è facile trovare competenze adeguate, anche per questo è molto forte l'azio-



Peso: 32%

ne per legare e motivare i dipendenti: «C'è un dialogo costante, prefiguriamo le prospettive di carriera, gli obiettivi, aiutiamo le persone, specie le donne, a conciliare i propri interessi con la visione aziendale».

Dal 2023 Rubini è diventato azionista della società. Ma anche prima di avere quote si era sempre sentito non solo un manager, ma parte integrante

di una squadra: «Abbiamo portato avanti insieme la visione del fondatore. E continueremo su questa strada».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SOCIETÀ

Nel mondo 4mila occupati

Renco è un player internazionale nei settori dell'ingegneria, del general contracting e dello sviluppo progetti. La sede della società è a Pesaro, nelle Marche. Oggi la previsione è chiudere il 2025 a circa 700 milioni, con 4mila occupati nel mondo, di cui 600 italiani. Tra le varie opere realizzate ci sono alcune stazioni di compressione del gas, tra queste il Tap mentre è in via di realizzazione il data center per Microsoft ad Atene. Già concluso l'acquedotto da 190 chilometri in Kazakistan, così come la centrale a gas per la produzione di energia in Armenia. Dal 2023 l'ad Giovanni Rubini è diventato azionista della società



GIOVANNI RUBINI
 Amministratore delegato Renco

Realizzazioni. La centrale a gas a Yerevan in Armenia realizzata da Renco



Peso:32%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Utp Italia, via a portafogli leasing da 100 milioni

Real estate

Crescono a 1,2 miliardi le masse gestite complessivamente

Laura Cavestri

MILANO

Nuova "iniezione" da 100 milioni di euro al fondo Utp Italia di portafogli di crediti prevalentemente "Unlikely To Pay". Lo comunicano Intrum Italy (joint venture tra Intrum Group al 51% e Intesa Sanpaolo al 49%) e Sagitta Sgr. Si tratta di finanziamenti, per la maggior parte, di leasing immobiliare, che entrano per la prima volta tra gli asset target di investimento da parte del fondo. I conferimenti accresceranno le masse apportate a circa 1,2 miliardi.

A oggi sono sette i primari gruppi bancari che compongono la platea degli investitori di Utp Italia, fondo che conferma la sua natura granulare contando più di 26 mila debitori totali con un taglio medio dell'esposizione di circa 45 mila euro.

Lanciato a novembre 2022, il fon-

do Utp Italia coniuga lo strumento della cartolarizzazione con un fondo di investimenti alternativo chiu-

so, multi-comparto per investitori professionali e specializzato in gestione crediti *Unlikely To Pay* granulari, da mutui e finanziamenti e, da oggi, anche da leasing immobiliare.

«Questi ulteriori conferimenti allargano le asset class presenti nel fondo ai crediti derivanti da leasing – ha detto Enrico Riso, amministratore delegato di Intrum Italy – e ci consentono di registrare, a poco meno di tre anni dall'inizio delle attività, una performance straordinaria del +20% rispetto alle attese iniziali. Il modello operativo inaugurato con Utp Italia ha permesso in questi anni di offrire soluzioni personalizzate e sostenibili, rispondendo alle esigenze specifiche dei nostri clienti e favorendo la sosteni-

bilità finanziaria di circa 21.700 creditori e 4.600 Pmi».

«I fondi che Sagitta ha istituito – ha aggiunto Claudio Nardone, amministratore delegato di Sagitta Sgr – prevedono soluzioni in grado di intervenire in diverse fasi della crisi: dall'acquisto di crediti Stage 2, Utp e Npl, sia per portafogli granulari sia per *single name*, fino all'erogazione di nuova finanza diretta nei casi in cui le banche incontrano maggiori difficoltà. Quanto all'apertura di Utp Italia al settore del leasing, ciò rappresenta un'ulteriore espansione delle leve operative a disposizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

La giornata a Piazza Affari



Milano in calo, resiste il lusso con Cucinelli e Moncler

L'indice Ftse Mib cala dell'1,33% a 42.653 punti. In una giornata caratterizzata dal segno meno, si difende il lusso con Brunello Cucinelli +0,28% e Moncler +0,42%. Tra gli industriali bene Pirelli +0,92% e Leonardo +0,19%.



In flessione energia e tlc con i titoli Eni, Enel e Tim

A soffrire di più a Piazza Affari sono i titoli bancari. Negativi anche i colossi dell'energia con Enel ed Eni che perdono lo 0,68% e lo 0,37%. Tra gli industriali frenano Stellantis -1,87%, Iveco -0,14%. Tim cede lo 0,91%.



Peso: 3%

L'azienda italo-francese è interessata alle lenti di ultima generazione per gli smart glasses

EssilorLuxottica punta al 20% di Nikon

L'OPERAZIONE

EssilorLuxottica è in trattative per salire al 20% in Nikon. Oggi l'azienda guidata da Francesco Milleri è azionista al 9% del produttore di fotocamere e obiettivi fotografici, una posizione raggiunta in pochi mesi, se si considera che un anno fa si fermava al 5%. Il tentativo di riposizionamento nell'azionariato, reso noto ieri da *Bloomberg*, dovrà essere approvato dalle istituzioni giapponesi, per cui Nikon è considerata strategica in quanto opera nella stampa dei circuiti necessari

all'industria di semiconduttori. Con le sue lenti di ultima generazione è strategica anche per Essilux. Nell'ultima relazione finanziaria, la società italo-francese ha precisato che la crescita del ramo per la miopia è stata «guidata dalle lenti con tecnologia ottica di diffusione Nikon».

La partnership tra le due società risale al 2000, quando è stata avviata una joint venture nel settore dell'occhialeria. Tempo dopo, Essilux ha iniziato ad accumulare azioni e a ottobre ha comunicato una quota del 5,1% in Nikon, quasi raddoppiata oggi, e che punta a duplicarsi ancora. La scalata di Milleri arriva in un momento delicato per l'azienda nipponica, che ha dimezzato le previsioni finan-

ziarie per l'intero anno e sta vivendo una competizione interna con la connazionale Canon. Si tratta di un progetto più ampio invece per Essilux, che si sta gradualmente affermando come principale produttore al mondo di smart glasses. Alleato d'eccellenza è stato finora Mark Zuckerberg, con cui Essilux ha lanciato il primo paio di occhiali dotati di intelligenza artificiale targati Ray ban. A quel modello, che ha visto vendite triplicate nel primo semestre di quest'anno, è seguito il lancio di Oakley Meta, che ha potenziato gli strumenti per migliorare l'udito. A inizio luglio Meta ha acquisito una quota del 3% in Essilux e ha l'intenzione, più volte circolata, di portare la sua partecipazione al 5%. Nel frattempo, Essilux continua a cresce-

re in autonomia, inglobando, per esempio la belga Automation & Robotics, e rafforzandosi in Nikon. SA. TIR. —



Il piano
La crescita di Essilux nel settore degli smart glasses è stata finora sostenuta da Meta azionista al 3% e che punta a salire al 5%



Peso: 17%

Le partite Italia-Germania

Non solo Unicredit-Commerz: Berlino vuole stoppare Snam su Open Grid Europe, mentre Roma frena il passaggio di Mediaworld ai cinesi. E Mfe aspetta l'ok dell'esecutivo

IL DOSSIER
CLAUDIA LUISE

Non ci sono solo le mire di Unicredit su Commerzbank a scuotere i rapporti in campo economico tra Italia e Germania. Oltre a questa, le principali partite aperte che intrecciano gli interessi dei due Stati sono almeno quattro, con alcune che scontano ambizioni contrapposte e una gestione piuttosto conflittuale mentre su altre c'è un avvicinamento. In tutti ambiti diversi: dalle tv con Mfe-ProsiebenSat, all'energia con Snam-Open Grid Europe, alla distribuzione con la vendita della tedesca MediaWorld a Jd che spalanca le porte dei negozi nel nostro Paese al colosso cinese.

Proprio su Unicredit-Commerz in qualche modo gli interessi dei due governi sembrano non entrare in conflitto. La posizione dura del cancelliere Friedrich Merz («un approccio non coordinato e ostile» come quello degli italiani non è accettabile, ha scritto ai dipendenti della banca tedesca) rischia di far arenare le mire del banchiere italiano che, anche nel caso decidesse di scavalcare il governo federale, si troverebbe con una minoranza ostile perché l'esecutivo detiene comunque il 12%, acquisito nel 2008 per salvare la banca. E non è costretto a cederlo. Ma

Orcel, che in un primo momento contava in una "facilitazione" italiana, potrebbe non trovare nemmeno la sponda del Mef che l'ha di fatto costretto a rinunciare all'operazione su Banco Bpm attraverso paletti molto rigidi imposti con il Golden power. Evenienza che ha, di fatto, confermato la diffidenza dell'esecutivo nei confronti del banchiere.

Un capitolo che si avvia alla conclusione - anche se ancora si aspetta l'ok di Merz - è quello di Media For Europe (Mfe), holding di Mediaset, che è salita al 43,6% dell'emittente tedesca ProsiebenSat e ha esteso il periodo di adesione all'Opa di 15 giorni prorogandola fino all'1 settembre. Mfe potrebbe presto superare il 50% del capitale, un risultato che non farebbe che rafforzare le strategie del Biscione, che ha sempre dichiarato di non voler controllare l'intera proprietà, ma di puntare al diritto di voce in capitolo sul management. L'obiettivo di Piersilvio Berlusconi è costruire un polo televisivo europeo che canalizzi gli investimenti pubblicitari per tutta l'area tramite una sola piattaforma. Ma il ministro dei Media, Wolfram Weimer, teme per l'indipendenza dei giornalisti di ProsiebenSat e incontrerà Berlusconi a inizio settembre.

A scontare le resistenze tedesche è l'acquisizione da parte di Snam di Open Grid Europe annunciata ad aprile. Snam ha acquistato la quota del 24,99% detenuta da Infinity Investments nel capitale sociale

di Vier Gas Holding - società con sede in Lussemburgo che possiede indirettamente l'intero capitale sociale di Open Grid Europe (Oge) - per un equity value di 920 milioni di euro. Oge è il più grande operatore indipendente di trasporto del gas in Germania, che gestisce una rete lunga circa 12.000 chilometri, con circa 21 miliardi di metri cubi all'anno di volumi riconsegnati e oltre 400 clienti finali. La chiusura dell'accordo è prevista nel terzo trimestre 2025, ma il ministero tedesco dell'Economia e dell'Energia sta valutando se bloccare o imporre condizioni all'accordo a causa di «preoccupazioni geopolitiche e normative». I timori tedeschi derivano da quella che considera un'influenza cinese indiretta in Snam tramite State Grid Corporation of China (Sgcc) che tiene una partecipazione del 35% in Cdp Reti dal 2014 e Cdp Reti, a sua volta, è il maggiore azionista di Snam). Oge è considerata fondamentale per le infrastrutture del gas e la transizione energetica della Germania, fatto che richiederebbe per l'esecutivo di Berlino un'attenta analisi se l'accordo possa costituire una «compromissione dell'ordine pubblico o della sicurezza». E l'Agenzia Federale per le Reti sta aggiornando le normative per limitare l'influenza straniera, in modo simile alle misure di salvaguardia per le telecomunicazioni 5G.

All'opposto, è invece l'Italia a temere l'influenza della Cina nella cessione, avvallata dal go-



Peso: 61%

verno tedesco, di Ceconomy al colosso asiatico Jd. La società è proprietaria di oltre mille punti vendita MediaMarkt in Europa e di 144 negozi nel nostro Paese a marchio MediaWorld/Saturn. Con 2,5 miliardi di euro, i cinesi hanno rilevato anche la partecipazione azionaria nella francese Fnac Darty che, fra l'altro, ha in portafoglio Unieuro. Lo sbarco di Jd in Italia, quindi, è finito sul tavolo dell'ufficio Golden power di Palazzo Chigi per una valutazione: per alcuni consulenti del governo Meloni questa mossa spalancherebbe le porte

a una diffusione ancora più ampia dei prodotti cinesi nel mercato italiano. Ma c'è un'ulteriore elemento controverso che tiene banco in Germania e non è sfuggito nemmeno a Palazzo Chigi: Karsten Wildberger, ministro dell'Innovazione digitale tedesco, colui che dovrebbe in prima persona vagliare la vendita di Ceconomy ai cinesi, è l'ex ad di MediaWorld. Incarico che le opposizioni in Germania considerano in «aperto conflitto di interessi», come anche il suo ruolo nel comitato esecutivo della Wirtschaftsrat della Cdu, associazione che rappre-

senta 12.000 imprenditori e ha obiettivi di lobbying.

E poi c'è un ultimo capitolo, che coinvolge entrambi gli Stati in un settore strategico come la Difesa: la joint venture tra Leonardo e Rheinmetall che ora si arricchisce della recente acquisizione di Iveco Defence Vehicles. Un'integrazione tutta da costruire. —

**Tutta da costruire
 l'integrazione tra
 Leonardo - Rheinmetall
 e Iveco Defense**

24,99%

La quota acquisita da Snam nella tedesca Open Grid Europe

S I fronti caldi

Commerzbank

Orcel tenta il colpo ma c'è il "nein"



La diffidenza del cancelliere tedesco Merz, che ha parlato di mossa ostile di Unicredit, rischia di arenare il progetto dell'ad Andrea Orcel di convolare a nozze con il colosso del credito, Commerz

ProSiebenSat

Berlusconi vuole la governance



Una partita vicina alla fine è quella di Mfe, holding di Mediaset, salita al 43,6% della tv tedesca ProSieben e punta al 50%. Berlusconi deve vincere ancora le resistenze del ministro dei Media Weimar che vedrà a settembre

MediaWorld

All'Italia preoccupa il Made in China



L'Italia teme invece l'influenza della Cina nella cessione, avallata dal governo tedesco, di Ceconomy al colosso asiatico Jd. La società ha mille negozi MediaMarkt in Europa e 144 nel nostro Paese a marchio MediaWorld

Open Grid Europe

I timori di Merz per le infrastrutture



Snam ha acquistato da Infinity Investments la quota del 24,99% di Open Grid Europe, un big dei gasdotti. Il ministero tedesco dell'Economia e dell'Energia sta valutando se bloccare o imporre condizioni all'accordo



Peso: 61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Avvalimento, superflua l'indicazione delle risorse

L'avvalimento esperienziale non richiede elenchi dettagliati di mezzi e risorse: è la legge stessa a definire l'obbligo dell'ausiliaria di eseguire direttamente la prestazione oggetto dell'appalto. Lo ha stabilito il Consiglio di Stato con la sentenza n. 6202/2025, che pone un punto fermo sull'applicazione dell'art. 104 del d.lgs. 36/2023 nei casi in cui l'oggetto dell'avvalimento sia un requisito tecnico-professionale legato a titoli o esperienze non trasferibili.

La pronuncia riguarda l'appello proposto da Italstage s.r.l. contro la sentenza del TAR Lazio che aveva accolto il ricorso di Gamma Tecno Hub s.r.l., esclusa da una gara per l'affidamento di servizi tecnici per il Giubileo 2025. Al centro del contenzioso, l'avvalimento di requisiti professionali per la progettazione esecutiva di opere temporanee. La società esclusa aveva stipulato un contratto di avvalimento con una impresa ausiliaria in possesso delle qualificazioni richieste, senza però indicare in modo analitico le risorse umane e materiali messe a disposizione. Da qui, l'esclusione per supposta violazione dell'art. 104, co. 1 e 2, che regolano l'avvalimento requisitorio. Ma per Palazzo Spada la questione è un'altra.

La sentenza ribadisce che l'avvalimento esperienziale (o professionale), quando concerne requisiti soggettivi come titoli abilitativi o esperienza professionale, segue regole proprie. In base ai commi 3 e 8 dell'art. 104, «i lavori o i servizi devono essere eseguiti direttamente dall'impresa ausiliaria».

Questo principio vale in particolare per le prestazioni a contenuto intellettuale, dove il requisito non è scindibile dalla persona fisica o giuridica che lo possiede.

Non è quindi necessario, in questi casi, un dettaglio formale delle risorse messe a disposizione: l'esecuzione diretta è già di per sé garanzia della capacità tecnica. Il contratto, come afferma il Consiglio, è legalmente determinato nel suo contenuto, e la sua validità non può dipendere da clausole integrative o ridondanti. Nel caso esaminato, la società ausiliaria possedeva i requisiti richiesti per la progettazione, e l'impegno all'esecuzione diretta derivava dalla norma stessa.

Nessuna necessità, dunque, di un secondo contratto con altra ausiliaria, né di specificazioni aggiuntive sulle risorse impiegate. Il Consiglio ha quindi annullato l'esclusione, confermando la legittimità della partecipazione del RTI. L'obiettivo è evitare esclusioni formalistiche fondate su vizi documentali, ladove l'idoneità tecnica del concorrente risulti comunque garantita.

Verso nuove linee guida ANAC

Alla luce della decisione, è auspicabile un intervento chiarificatore da parte dell'ANAC per uniformare la prassi applicativa. In particolare, occorrerebbe distinguere tra: avvalimento di garanzia (economico-finanziario); avvalimento operativo (con messa a disposizione di mezzi e personale); avvalimento



Peso:21%

professionale (con esecuzione diretta da parte del titolare del requisito).

Riccardo Renzi

—© Riproduzione riservata —



Peso:21%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

488-001-001

RAGAZZI, TORNATE A NAPOLI Ecco gli istituti di specializzazione post-diploma che formano le competenze utili alle imprese

LE ACADEMY DEI NUOVI MESTIERI

Meccanica, moda, turismo
sostenibilità energetica
e cybersicurezza:
è record di occupati

Nando Santonastaso a pag. 2

Its, record di occupati con le Academy dei nuovi mestieri

► Dalla meccanica fino alla moda, la rete degli istituti post diploma forma lavoratori altamente qualificati: al Sud placement oltre l'85%

IL FOCUS

Nando Santonastaso

«Dopo i laboratori, i campus, con la possibilità di mettere gli Istituti in rete tra di loro: è l'obiettivo che attende ora tutte le Fondazioni». Bruno Scuotto, presidente della Cabina di regia Its Academy della Regione Campania, sintetizza così il percorso che attende gli Istituti Tecnologici Superiori, il sistema di istruzione (riduttivo ormai parlare di formazione e basta) che sta finalmente prendendo piede anche al Sud, nonostante la perdurante difficoltà di farsi adeguatamente conoscere nei territori. La sfida dei campus, che richiama una futura, possibile dimensione universitaria, è espressamente prevista dalla riforma del 2023 che punta ad assicurare la connessione tra gli istituti tecnici e professionali, gli Its Academy e i centri di formazione professionale. È la conferma di quanto queste Academy siano destinate a diventare centrali nella nuova filiera tecnologico-professionale, rafforzando il legame tra il sistema sco-

lastico e il mondo del lavoro attraverso la collaborazione con le imprese, l'istituzione di reti territoriali e la promozione di esperienze professionalizzanti. Ed è soprattutto la riprova di cosa possono dire e fare su un tema caldissimo come quello dello spopolamento, specialmente delle aree interne, e più in generale della cosiddetta fuga dei cervelli: perché ad oggi, anche al Sud, il placement, ovvero la possibilità di trovare lavoro adeguato agli studi e alle proprie competenze dopo avere frequentato i due anni di corso presso un Its, supera stabilmente l'85% e tocca punte del 90% in alcune Regioni.

L'ORGANIZZAZIONE

Il Mezzogiorno, come detto, sembra aver colto l'importanza di questa svolta e i segnali sottolineati di recente anche dal ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara, nell'intervista al Mattino, lo dimostrano: nella sola Campania ci sono 16 Fondazioni Its, 7 in più del recente

passato, «che coprono ora tutte le 10 aree tecnologiche previste dal Decreto ministeriale del 20 ottobre 2023, con un diffuso coinvolgimento nel progetto del 4+2 (la riforma lanciata dal ministro per la filiera in questione, ndr). Due di esse inoltre hanno ottenuto risultati di assoluta eccellenza a livello nazionale, l'Its Bact che si occupa di turismo e attività culturali e l'Its Antonio Bruno che forma gli studenti sulla mecatroni-



Peso: 1-6%, 2-64%, 3-11%

ca». Nella sede di Grottaminarda, di quest'ultimo, non a caso, entrerà in funzione per il prossimo anno formativo il super moderno laboratorio capace di progettare componenti industriali in 3D, caso unico in un istituto scolastico di tutto il Centro Sud.

Ma anche altre Fondazioni campane, come il MaMe di Ercolano che si occupa di meccatronica, il Tecmos di Maddaloni che è specializzato nella logistica o l'Its Campus di Benevento si sono dotati di strutture innovative capaci di accrescere il livello di competitività, a riprova del fatto che chi ha investito in questo settore ha colto l'importanza dell'ulteriore salto di qualità. E non è tutto: di recente, l'Its Energy Lab, Istituto Tecnico Superiore riconosciuto e autorizzato dal Miur e dalla Regione Campania, che tra i soci allinea anche Graded di Napoli, ha presentato un bando per tecnici altamente qualificati per la gestione della sostenibilità energetica. Già, perché la scelta tra le 10 aree tecnologiche relative agli Its è al passo con le esigenze più comuni e indispensabili al sistema delle imprese, dalla cybersicurezza alla tecnologia applicata alla meccanica, all'energia appunto.

IL MEZZOGIORNO

È una tendenza, come detto, che si va consolidando un po' in tutto il Sud, a partire dalla Puglia, la regione leader nel Mezzogiorno per numero di iscritti, oltre mil-

le, e soprattutto una delle prime in assoluto in Italia per vivacità nel rapporto con le aziende del territorio (il 67% degli Its pugliesi ha almeno 50 imprese con cui lavora in sinergia). A Bari, ad esempio, la Fondazione Cuccovillo, storico punto di riferimento del settore, ha quasi raddoppiato i propri iscritti (da 320 a circa 600). Ma anche in Sicilia la spinta degli Its si sta facendo sempre più forte dopo la decisione della giunta regionale di destinare 6,7 milioni al potenziamento degli I poli formativi esistenti nell'isola.

I FONDI

I fondi del Pnrr, fino a 1,5 miliardi di euro, hanno sicuramente incentivato certe scelte (e non a caso sono in tanti a chiedersi se questa nuova dimensione, affidata alle Regioni, reggerà anche dopo il 2026). Ma di sicuro è difficile dare torto a Guido Torrielli, coordinatore nazionale della rete che associa 120 Istituti Tecnici Superiori di tutta Italia (sui 143 esistenti, almeno fino allo scorso anno) quando sottolinea che «al Sud si registra un processo di notevole espansione degli Its», e della loro altissima percentuale di occupabilità. Deriva anche da questa crescita l'ipotesi di arrivare nei prossimi tre anni a una cifra di iscritti compresa tra i 50 mila e gli 80 mila in tutta Italia, almeno il doppio di adesso. È per questo che tira aria di cambio di

paradigma anche qui, in un contesto formativo che sembra più che mai decisivo da un lato per garantire alle aziende il personale qualificato di cui vanno a caccia, spesso senza successo; e dall'altro, di impedire o quanto meno rallentare l'allontanamento dei giovani dai territori di residenza (proprio ieri, peraltro, Unioncamere ha spiegato che le aziende con più personale under 30 registrano una crescita maggiore del fatturato). «Con la spinta del Pnrr la situazione è certamente cambiata - conferma Scuotto - ma il rapporto con le imprese del territorio si è ulteriormente rafforzato anche nei settori apparentemente meno tecnologici. L'Its di Capodimonte a Napoli è un punto di riferimento, ad esempio, per salvare la tradizione delle nostre ceramiche una volta che gli artigiani più anziani non riusciranno più a tramandarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN CAMPANIA ESISTONO
 16 FONDAZIONI ITS
 CON IL COINVOLGIMENTO
 DEL MODELLO 4+2
 STRUTTURE INNOVATIVE
 E LABORATORI HI-TECH**

**LEGAME SEMPRE
 PIÙ STRETTO
 CON L'ECONOMIA LOCALE
 IL SALTO DI QUALITÀ
 ANCHE ATTRAVERSO
 I FONDI DEL PNRR**



Peso: 1-6%, 2-64%, 3-11%



Gli Its in Campania sono 16, e specializzati in una delle sei aree tecnologiche strategiche per lo sviluppo e la competitività. Tra queste Tecnologie innovative per i Beni e le Attività culturali e turismo

**L'EDITORIALE
DEL DIRETTORE
ROBERTO NAPOLETANO**

Prosegue il dibattito sull'editoriale del direttore Roberto Napolitano, pubblicato sul *Mattino* dello scorso 15 agosto dal titolo «Ragazzi, tornate a Napoli». Sul tema è intervenuto Massimo Di Porzio, imprenditore e presidente Fipe - Confcommercio Regione Campania. Inoltre, il punto di vista di Aquilino Villano, fondatore e presidente di Officine meccaniche irpine, e di Marco Monsurrò, ad di Coelmo.



Peso: 1-6%, 2-64%, 3-11%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

Il nuovo lessico per mettere in relazione i giovani e il mercato del lavoro

Le sfide del cambiamento/1

Daniele Marini

Oggi siamo di fronte a una discontinuità nel modo di intendere il lavoro da parte delle nuove generazioni. Le radici di tale mutamento risalgono più indietro nel tempo e fanno riferimento a un cambiamento profondo nel modo di intendere e concepire i valori in un contesto che muta rapidamente, generando nuove identità sociali. Si tratta di filoni di pensiero già presenti in modo latente prima del Covid-19 e di cui le ricerche sulla popolazione iniziavano a dare conto. Tuttavia, l'esperienza di sospensione temporale esercitata dal biennio Covid-19 (2020-21) ha provocato una rottura radicale e offerto un'accelerazione a quei processi, che hanno trovato – nell'ambito del lavoro – una nuova giustificazione. Praticamente in tutte le famiglie, in quel periodo, almeno un componente per motivi di studio o di lavoro ha potuto palpabilmente sperimentare la possibilità di organizzare la propria vita e gli impegni di studio e lavoro in modo diverso da prima. Con la possibilità di conciliare gli spazi individuali, gestendo il lavoro e lo studio in autonomia, modellando i tempi su di sé, evitando spostamenti, traffico, inquinamento, perdite di tempo e altro ancora. Nonostante ciò, il sistema economico ha proseguito, seppure con tutte le difficoltà, il proprio percorso con un'organizzazione diversa. Un altro modo di produrre e di lavorare è diventato plausibile e, oggi, poco rinunciabile agli occhi delle nuove generazioni. Ciò spiega perché, soprattutto per alcune mansioni, la richiesta di una flessibilità degli orari o la possibilità di lavorare anche da remoto è divenuta un elemento chiave nei colloqui di lavoro. Inoltre, bisogna considerare che le attuali nuove leve – nate tra la fine degli anni 90 e l'inizio del nuovo secolo (Gen Z e Gen I) stanno sperimentando il "cambiamento continuo": sono in un'era in cui il mutamento è la normalità, e non più un'eventualità che può accadere a distanza di molti anni come avveniva nei decenni precedenti con le cosiddette "crisi congiunturali". Queste si verificavano ogni dieci anni circa, cui seguiva un lungo periodo di tranquillità. Nei primi vent'anni del nuovo millennio si sono succedute una serie rapida di accadimenti che hanno cancellato le ciclicità precedenti: le Twin Towers (2001), la crisi finanziaria del 2008 (Lehman Brothers), la crisi dei debiti sovrani (2012), la pandemia del Covid-19 (2020-21), la guerra russo-ucraina (2022) e quella israelo-palestinese (2023), allargatasi al Medio Oriente (2025). Senza poi voler citare la "terza guerra mondiale a pezzi" come la definì Papa Francesco. Quindi, le nuove generazioni sono state socializzate a un ambiente in continua modificazione, dove l'incertezza è l'unica certezza.

Le generazioni Z e I sono anche le prime a essere socializzate con l'utilizzo di strumenti digitali. Gli schermi dei dispositivi concorrono a costruire nuovi tipi di "cornici" culturali utili a interpretare la realtà. Contribuiscono in modo determinante a formare schemi cognitivi diversi da quelli tradizionali, con cui sono cresciute le generazioni dall'avvento della industrializzazione. In poco tempo un bambino di pochi anni è in grado di usare correttamente un tablet, mentre c'è voluto tanto tempo alle generazioni precedenti a imparare a scrivere le lettere dell'alfabeto all'interno delle righe dei quaderni. Questo esempio racconta molto delle diverse caratteristiche di uno schema cognitivo formatosi "analogicamente", rispetto a uno "digitale": il primo più lento perché richiede di sedimentare le conoscenze, il secondo più agile e veloce perché l'apprendimento è immediato ed esperienziale; il primo è caratterizzato da una maggiore rigidità nell'immagazzinare i saperi, il secondo non ha grandi necessità di stoccare gli apprendimenti perché può ricorrere al cloud (Google is on the air) e a una grande quantità di dati, oggi ulteriormente accelerati dall'Intelligenza artificiale; il primo ha necessità di tempo e memoria per funzionare bene, il secondo è più immediato e ha bisogno di risultati immediati; il primo ha capacità di fare sintesi, il secondo rischia l'effetto dispersione e disorientamento. L'effetto complessivo è che le generazioni di questo millennio crescono in un ambiente radicalmente diverso da quello del Novecento cui siamo abituati e sviluppano schemi cognitivi discontinui rispetto alla tradizione. Parafrasando l'epistemologo Michel Serres, il nuovo mondo "non è per vecchi" che non hanno la capacità di mettere in discussione



Peso:36%

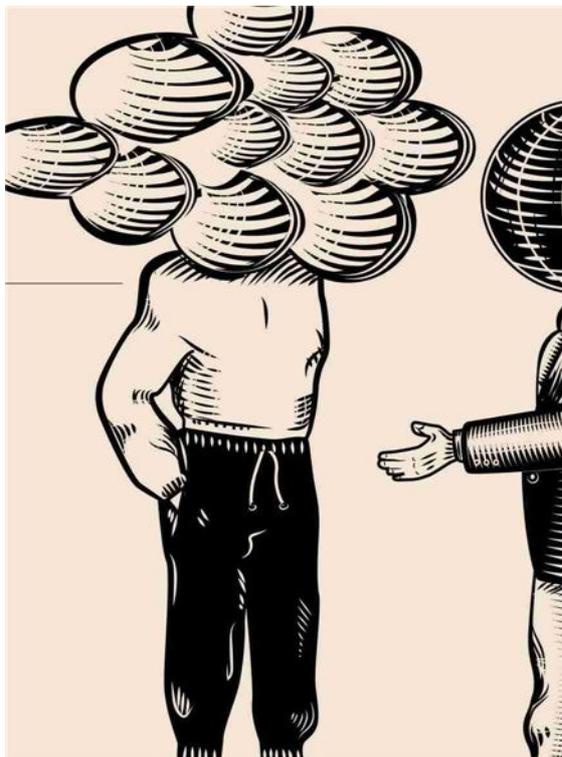
le conoscenze consolidate, perché richiede un nuovo sapere di cui le giovani generazioni sono portatrici. Gli esiti dell'ultima ricerca del Monitor sul Lavoro (Community Research&Analysis per Federmeccanica) consegnano una fotografia articolata delle giovani generazioni in relazione al lavoro: formano più un caleidoscopio di orientamenti, piuttosto che un monolite. Una parte rilevante fra loro è portatrice di una "rivoluzione silenziosa" dei valori e del posto che il lavoro occupa nella loro vita: è ancora una dimensione fondamentale, ma che si deve abbinare con altri aspetti di valore ritenuti altrettanto importanti. Alla ricerca di nuovi equilibri fra la sfera personale e l'impegno lavorativo. Infine, si pone un tema che più che attenersi alla dimensione professionale e alle competenze necessarie

per entrare nel mondo del lavoro, riguarda la dimensione educativa verso il lavoro e verso i valori. Non si tratta solo di avere una buona preparazione, ma del riconoscere e attribuire un'importanza ai

valori come il rispetto, il senso della responsabilità e del sapersi relazionare con altri, il riconoscimento delle gerarchie. Tutti aspetti che in precedenza si sarebbero dati per scontati, ma che oggi devono essere insegnati, riconosciuti e apprezzati dalle nuove generazioni. E che solo la presenza di figure adulte, di maestri e maestre, possono tramandare. Di fronte a schemi culturali diversi, a orizzonti di valori e significati che cambiano più che nella composizione, nell'attribuzione di importanza, è necessario cercare modalità di comprensione e relazioni nuove, se si vuole cercare un dialogo costruttivo. In questo senso, lo sforzo necessario è quello di costruire – anche nel lavoro e fra giovani e imprese – un lessico nuovo, comprensibile ai diversi soggetti per costruire una reciprocità e una condivisione di intenti.

*Quarto e ultimo articolo della serie.
 I precedenti sono stati pubblicati
 il 6, il 15 e il 20 agosto*

**MUTANO SCHEMI
 CULTURALI E VALORI
 E BISOGNA CERCARE
 MODALITÀ
 DI COMPrensIONE
 PER UN DIALOGO
 COSTRUTTIVO**



Peso:36%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ANTITRUST FERMA S. BENEDETTO

San Benedetto ha modificato le etichette delle confezioni di acqua minerale, il sito web e gli spot eliminando le asserzioni ambientali riguardo all'im-

patto nullo sull'ambiente della produzione delle bottiglie della linea Ecogreen. Lo comunica l'Antitrust, spiegando di aver concluso positivamente una moral suasion nei confronti della società, cui ha contestato la scorret-

tezza di alcuni vantii ambientali - i cosiddetti green claim - utilizzati per promuovere e commercializzare i prodotti della linea Ecogreen



Peso: 2%

Agevolazioni Ires premiale, riduzioni irrilevanti per il confronto internazionale

**Giovanni
Formica
e Pasquale
Formica**
— a pag. 21

Ires premiale, minore aliquota irrilevante per i calcoli della Cfc

Fiscalità internazionale

Il Dm dell'8 agosto coordina
la misura agevolativa
con le regole cross-border

L'approccio favorevole
al contribuente per il test
della tassazione nominale

**Giovanni Formica
Pasquale Formica**

L'ultima legge di Bilancio ha previsto, ad oggi per il solo 2025, la riduzione di 4 punti percentuali dell'aliquota Ires al ricorrere di specifiche condizioni, riferite all'accantonamento degli utili, al loro investimento "qualificato" e all'incremento occupazionale (Ires premiale). Ferma la necessità di analizzare alcune scelte in uno con le ragioni di finanza pubblica che le hanno orientate, è da valutare con favore un approccio che, anticipando l'attuazione della delega, aspira a premiare chi investe in capitale umano e in capitale fisico qualificato.

L'Ires premiale costituisce un'importante sperimentazione su cui innestare un modello di corporate tax più moderno, sensibile alle differenze tra le imprese e alle loro scelte vir-

tuose. Magari lavorando per progressive implementazioni.

La legge di Bilancio rimetteva la sua regolazione di dettaglio a un futuro decreto ministeriale, appena emanato. Il Dm 8 agosto 2025 scioglie molti nodi riferiti all'ambito soggettivo, oltre che al profilo oggettivo, rendendo il quadro più chiaro e la misura finalmente pronta a misurarsi con le scelte delle imprese.

Il decreto contiene anche importanti regole di coordinamento con alcuni istituti di fiscalità internazionale, in primis la disciplina Cfc (Controlled foreign companies) di cui all'articolo 167 Tuir. Ad esempio, si poneva il tema della rilevanza della riduzione di aliquota di 4 punti percentuali eventualmente fruita dalla controllante residente ai fini del confronto tra imposizione virtuale domestica e tassazione effettiva estera (articolo 167, comma 4, lettera a), Tu-

ir); un test (Etr test) rilevante anche per valutare la provenienza black dei dividendi da controllate estere e del requisito della residenza ai fini Pex. Il dubbio nasceva dalla regola *all-in*, per cui, verificate le condizioni di legge, l'aliquota ridotta si estende a tutto il reddito 2025; pertanto, se il reddito della controllata estera fosse stato "realizzato" in Italia nel 2025 avrebbe scontato l'aliquota Ires al 20 per cento. D'altro canto, il provvedimento



Peso: 1-1%, 21-26%

attuativo sull'Etr (376652/2021) esclude le addizionali d'imposta, ma non anche le riduzioni, nonché i regimi opzionali, a cui non pare possa iscriversi la misura in oggetto.

Sul punto, comunque, il Dm sancisce l'opposta soluzione della irrilevanza della minore aliquota nel computo della tassazione virtuale domestica, che appare in vero comprensibile e coerente sul piano sistematico. Ciò in considerazione della natura agevolativa della misura e della sua mancata stabilità, giacché soggetta a obblighi di *recapture* in caso di distribuzione degli utili accantonati nel biennio successivo o di disinvestimento nel quinquennio seguente. Il che la rende assimilabile, pur riguardando l'aliquota e non la base imponibile, a quelle variazioni non permanenti che il citato provvedimento attuativo qualifica irrilevanti per il calcolo del virtual tax rate, ovvero quelle dal riversamento incerto e idonee a posticipare la tassazione domestica.

Si precisa poi che, coerentemente, la stessa soluzione (irrilevanza della riduzione di aliquota) si estende anche al test della tassazione nominale

(articolo 47-bis, comma 1, lettera b), Tuir), necessario a valutare la natura black degli utili provenienti da soggetti non controllati.

Invece, sull'aliquota minima di tassazione separata dei redditi imputati per trasparenza in base alla disciplina Cfc si pronuncia la sola relazione illustrativa. E lo fa richiamando la regola già desumibile dall'articolo 167, comma 8, Tuir, ovvero l'applicazione dell'«aliquota ordinaria dell'imposta sul reddito delle società», dunque senza poter fruire della riduzione in commento.

Sempre in materia di coordinamento con istituti di fiscalità internazionale, vale osservare che il Dm disciplina la regola del *recapture* in caso di stabili organizzazioni in Italia di soggetti esteri, a cui pure si applica l'Ires premiale. Come era lecito ipotizzare, si adotta una soluzione simile a quella prevista in materia di *branch exemption*: sono considerate distribuzioni di utili le eventuali riduzioni del fondo di dotazione dovute all'attribuzione di somme alla casa madre e derivanti dall'applicazione dei criteri Ocse, per effetto di

una riallocazione di funzioni, asset e rischi della stabile.

Infine, ancora nella specifica prospettiva della fiscalità *cross-border*, qui d'interesse, un ultimo accenno merita la tematica del credito per imposte estere ex articolo 165 del Tuir spettante alle imprese che fruiscono dell'Ires premiale. In assenza di diversa regolazione ministeriale è ragionevole ipotizzare che debba computarsi a tal fine la quota d'imposta italiana corrispondente ai redditi prodotti all'estero in misura pari all'aliquota Ires ridotta, salvo il diritto di detrazione, in caso di successivo *recapture*, del maggior credito conseguente al ricalcolo dell'imposta italiana corrispondente ai redditi prodotti all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Aliquota ordinaria
 per la tassazione
 separata dei redditi
 imputati
 per trasparenza**



Peso: 1-1%, 21-26%

Videosorveglianza nei negozi: «Bisogna rispettare la privacy»

IL CONSIGLIO

PADOVA Di questi tempi è una sorta di mantra: "Più telecamere di videosorveglianza". Già, ma senza strafare, perché, magari pur con tutte le buone intenzioni del caso, si può rischiare di infrangere la legge e, di conseguenza, venire sanzionati.

È di questi giorni una lettera che il Garante per la protezione dei dati personali ha inviato a Confcommercio nazionale per segnalare l'uso improprio, sembra sempre più diffuso, dei sistemi di videosorveglianza nei negozi e sollecitare interventi concreti per prevenirne gli abusi, tutelare la privacy e avviare forme di collaborazione efficaci contro il fenomeno.

«Siamo stati informati che

l'intervento del Garante - spiega Enrico Rizzante dell'ufficio legale dell'Ascom Confcommercio di Padova - fa seguito alle numerose segnalazioni emerse dai controlli effettuati da Forze dell'ordine, Nucleo tutela privacy della Guardia di Finanza e Polizia locale, che hanno portato, un po' in tutta Italia, a sanzioni, anche di migliaia di euro, nei confronti di esercizi commerciali che utilizzavano sistemi di videosorveglianza non conformi alla normativa privacy». Nella lettera il garante segnala come le violazioni più frequenti riguardino l'assenza di cartelli informativi, l'uso di telecamere puntate su aree pubbliche o proprietà altrui, in alcuni casi registrazioni audio non autorizzate e conservazione delle immagini oltre i limiti di tempo consentiti.

«Il Garante - continua Rizzante - richiama come riferimento per un uso corretto dei sistemi di videosorveglianza le Linee

guida 3/2019 del Comitato europeo per la protezione dei dati, con l'obiettivo di garantire la sicurezza all'interno delle attività commerciali ma nel pieno rispetto della riservatezza». Bene dunque la videosorveglianza, ma con le dovute attenzioni al fine di scongiurare eventuali sanzioni da parte dell'Autorità.

«In particolare - conclude il responsabile dell'ufficio legale dell'Ascom Confcommercio - la nota del Garante fa espresso riferimento ai negozi di prossimità e alle imprese del commercio di piccole dimensioni che, con il lodevole obiettivo di dotarsi di sistemi di videosorveglianza (peraltro raccomandati dalla Forze dell'ordine) rischiano, se l'installazione e l'utilizzo non sono corretti, sanzioni anche per cifre consistenti». Confcommercio Ascom Padova raccomanda pertanto alle ditte interessate ad installare un sistema di videosor-

veglianza, di verificare preventivamente con installatori e consulenti esperti in materia, gli obblighi da osservare e di non attivare impianti prima di essere stati regolarmente autorizzati.

**RIZZANTE UFFICIO
 LEGALE DI ASCOM:
 «È NECESSARIO FARE
 RIFERIMENTO ALLE
 NORME VIGENTI PER NON
 RISCHIARE LA MULTA»**



Peso: 15%

L'AVVISO DELL'ASCOM CHE ASSISTE I COMMERCianti

«Telecamere nei negozi Attenzione alla privacy»

Il garante della privacy mette in guardia i negozi di vicinato: attenzione all'uso improprio dei sistemi di videosorveglianza, si rischiano multe anche di migliaia di euro. Una lettera inviata a Confindustria nazionale segnala violazioni frequenti: assenza di cartelli, telecamere puntate su spazi pubblici o proprietà altrui, regi-

strazioni audio non autorizzate e conservazione delle immagini oltre i limiti. «L'intervento del garante», spiega Enrico Rizzante, dell'ufficio legale Ascom, «nasce da controlli di forze dell'ordine, Guardia di Finanza e Polizie locali». Lo stesso garante richiama le "Linee guida" che consentono l'uso delle telecamere so-

lo nel rispetto della riservatezza. L'Ascom Padova invita quindi i commercianti a verificare con esperti gli obblighi prima dell'attivazione, per evitare sanzioni.



Peso:6%

Osservatorio giustizia e digitale

TUTELA PRIVACY ANCHE PER I DATI NECESSARI AL CREDIT SCORING

di **Federica Paolucci** e **Oreste Pollicino**

Osservatorio sulla giurisprudenza europea e digitale

L'Osservatorio è una rubrica con cadenza quindicinale dedicata all'analisi delle più recenti sentenze della Corte di Giustizia Ue e della Corte europea dei diritti dell'uomo nel settore del digitale, con particolare riferimento all'intelligenza artificiale e alla protezione dei dati

Curatori

Marina
Castellaneta
e Oreste
Pollicino

Membri

Marco Bassini,
Tilbug
University;
Flavia Bavetta,
Università
Bocconi,
Giovani De
Gregorio,
Catolica
University
Lisbona;
Federica
Paolucci,
Università
Bocconi;
Giuseppe
Muto,
Università
Bocconi

Negli ultimi anni, il credit scoring è divenuto uno strumento imprescindibile per la valutazione della solvibilità dei consumatori. Banche, società di leasing e assicurazioni si affidano a modelli algoritmici che, spesso attraverso tecniche di intelligenza artificiale, calcolano la probabilità che un individuo onori i propri impegni finanziari. Questi sistemi, alimentati da banche dati pubbliche e private, hanno il pregio di aumentare l'efficienza decisionale e di ridurre i rischi per il mercato del credito. Tuttavia, pongono questioni cruciali di trasparenza, proporzionalità e tutela dei diritti fondamentali.

In questo contesto si inserisce la sentenza della Corte federale amministrativa (BVwG) di Vienna del 28 marzo 2025 (W292 2301229-1/29E), relativa al trattamento di dati creditizi da parte di una società privata di rating. L'interessato chiedeva la cancellazione, in base all'articolo 17 del Gdpr, di due informazioni:

- l'annotazione di un accordo extragiudiziale di saldo e stralcio relativo a un prestito;
- l'attribuzione di un credit score pari a «0 – impossibile calcolare», che aveva portato al rifiuto di un nuovo finanziamento da parte di una banca.

Il BVwG ha stabilito che l'informazione relativa all'accordo extragiudiziale poteva essere mantenuta fino a cinque anni, in quanto funzionale al legittimo interesse dei creditori (Gläubigerschutz) e coerente con la Capital requirements regulation (regolamento Ue 575/2013), che impone l'uso di dati storici quinquennali nelle valutazioni di rischio.

Su questo punto, la decisione si discosta dalla nota pronuncia della Cgue nelle cause riunite C-26/22 e C-64/22, con cui era stato escluso che le agenzie private potessero continuare a trattare dati tratti dai registri pubblici delle insolvenze oltre i limiti temporali di legge. Per il giudice austriaco, la differenza è decisiva: nel caso di specie si trattava di dati mai resi pubblici in registri statali,



Peso:22%

ma frutto di un accordo contrattuale privato. Applicare per analogia i termini di cancellazione previsti per i registri pubblici significherebbe confondere regimi distinti.

Sul secondo punto, invece, il BVwG ha accolto le argomentazioni dell'interessato. Il valore «o – impossibile calcolare» è stato considerato a tutti gli effetti una decisione automatizzata in base all'articolo 22 del Gdpr. In linea con la giurisprudenza della Cgue nella causa C-634/21 (Schufa), la Corte ha ribadito che anche un punteggio negativo o «non calcolabile» costituisce un output di profilazione, suscettibile di incidere in modo determinante sulle decisioni di terzi, come dimostrato dal rifiuto del credito. Poiché non ricorrevano eccezioni (consenso esplicito, obbligo legale, necessità contrattuale), il trattamento è stato dichiarato illecito e il dato dovrà essere cancellato in base all'articolo 17 del Gdpr.

Questa decisione offre almeno tre spunti di riflessione di rilievo generale. Primo: si conferma la necessità di un approccio differenziato alla durata della conservazione dei dati creditizi, calibrato sulla natura della fonte (registro pubblico vs. banca dati privata) e sul tipo di informazione. Secondo: si ribadisce la centralità dell'articolo 22 del Gdpr, spesso trascurato nella prassi, ma ormai al centro di un filone giurisprudenziale europeo che considera il credit scoring una delle aree più sensibili del rapporto tra algoritmi e diritti fondamentali. Terzo:

si segnala una tensione strutturale: da un lato, le esigenze del mercato finanziario e delle autorità di vigilanza (che richiedono periodi lunghi di osservazione del rischio), dall'altro, il diritto degli individui a non restare "prigionieri del passato" attraverso dati che possono pregiudicare per anni la loro possibilità di accesso al credito.

La giurisprudenza europea sta progressivamente chiarendo come l'attività di scoring ponga rischi significativi per i diritti garantiti dagli articoli 7 e 8 della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue (vita privata e protezione dei dati). La sentenza austriaca si inserisce in questo percorso, evidenziando al contempo l'esigenza di maggiore chiarezza e armonizzazione, per rafforzare la cornice europea di tutele in un settore in cui l'uso crescente dell'intelligenza artificiale amplifica i pericoli di discriminazioni occulte e di cristallizzazione digitale delle biografie economiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:22%

Ma a Parigi si innova più che a Roma

L'ecosistema francese produce molte più startup e molto più grandi

I progressi, innegabili, della nostra finanza pubblica devono averci dato un po' alla testa. Lo spread fra i Btp italiani e i Bund tedeschi è or-

DI RENATO GIALLOMBARDO E NICOLA ROSSI
mai pressoché indistinguibile dal corrispondente spread francese e questo deve averci portato a trascurare la distanza che ancora ci separa dai cugini d'oltralpe in altri campi. In quei campi cui, spesso e volentieri, sono legate le fortune future delle collettività.

Le startup innovative, per esempio. Quel che saremo è in qualche misura scritto in quel che siamo in questo piccolo ma significativo comparto produttivo. Un comparto in cui tanto l'Italia quanto la Francia si sono dotate, poco più di un decennio fa, di strumenti normativi ad hoc - il cosiddetto Startup Act per l'Italia (2012) e il lancio di BpiFrance in Francia (2013) - ma con risultati non proprio simili. Le startup innovative sono oggi circa 20 mila in Francia contro le 14 mila circa italiane e, ciò che è più interessante, la distanza tra Francia e Italia si allarga se si passa dalle startup alle sca-

le-up e cioè se si passa dalle imprese che si propongono di dimostrare la validità di un modello di business a quelle che, avendolo già dimostrato, si pongono l'obiettivo di una crescita a ritmi spesso straordinariamente elevati.

Il risultato è che la Francia ha prodotto nell'ultimo decennio poco meno di circa 30 unicorni (startup valutate oltre il miliardo di euro) contro i 2 o 3 italiani, che diventano 6 se ci si allarga fino ai cosiddetti "soonicorn" (e cioè alle realtà valutate fra i 400 e gli 800 milioni di euro). E un numero significativo di startup in forte crescita, alcune delle quali occupano centinaia se non migliaia di dipendenti e operano a livello globale. Un fenomeno sostanzialmente assente in Italia.

In Francia, diverse ex startup innovative sono ormai quotate in Borsa (in Europa o negli Stati Uniti). Anche questo un fenomeno sconosciuto da queste parti (se non - si noti - in occasione di acquisizioni estere di startup innovative italiane). Sulla base dell'evidenza disponibile, è lecito presumere che si tratti di una

distanza riscontrabile anche sul fronte occupazionale, sia in termini quantitativi che qualitativi: se le startup innovative contano in Italia poco più di 60 mila addetti, per lo più altamente qualificati, è lecito presumere che in Francia queste cifre andrebbero più che raddoppiate. In estrema sintesi, oltre che essere più numerose, le startup francesi di successo hanno una scala media maggiore delle loro controparti italiane.

(segue a pagina quattro)

Startup francesi

La Francia crea innovazione e unicorni, l'Italia fa poco per attivare l'imprenditorialità

(segue dalla prima pagina)

Il paragone con i cugini francesi dovrebbe farci riflettere sotto diversi punti di vista. E' possibile, anzi probabile, che l'ambiente normativo o finanziario entro il quale sono calate le esperienze italiane e francesi sia diverso tanto da generare risultati significativamente diversi. E' possibile, anzi probabile, che sia la qualità delle politiche economiche a fare la differenza. E' possibile, anzi probabile, infine, che a determinare il risultato sia, in primo luogo, il diverso atteggiamento culturale prevalente nei due paesi che è, ovviamente, una condizione affinché ambienti istituzionali adeguati diano i risultati sperati.

Sui primi due punti torneremo prossimamente. Sul terzo vale la pena soffermarsi subito. L'evidenza disponibile suggerisce che, a livello culturale, in Francia la logica del "fail fast, grow fast" sia in buona sostanza accettata. In quest'ultimo decennio, la Francia ha investito molto anche in formazione imprenditoriale (fin dalle scuole e università) e ciò ha molto probabilmente contribuito

ad ampliare la base di aspiranti imprenditori e lavoratori in startup. Sarà un caso, ma il sistema-Francia non solo può vantare oggi più startup innovative e più occupati (per lo più giovani e qualificati) in quelle stesse imprese, ma tende a essere caratterizzato da una dinamica imprenditoriale più sostenuta, anche grazie - come vedremo - a un ecosistema più maturo e finanziato. Viceversa, in Italia, le startup restano spesso (troppo spesso) "progettini" prudenti che faticano a fare il salto di scala. Ai giovani fondatori italiani talvolta manca l'ambizione o la formazione per gestire aziende di grandi dimensioni: preferiscono mantenere un controllo totale su piccole realtà piuttosto che coinvolgere partner per crescere. Una sorta di "nanismo volontario" che porta a un impatto sistemico modesto delle startup innovative o, al meglio, a essere assorbiti da qualche corporation. Finora le startup italiane non hanno rivoluzionato settori né creato nuovi campioni nazionali, a differenza di quanto visto in Francia (si pensi a quanto avvenuto nei settori dei trasporti o del-

la sanità digitale). Distinguendosi in questo sempre più per imitazione e per importazione di tecnologie più che per innovazione e ricerca.

Poco meno di un anno fa, il "miglioramento dell'ambiente imprenditoriale" compariva nel Piano strutturale di Bilancio a medio termine e trovava così finalmente posto nei programmi di riforma del paese (senza peraltro contemplare, significativamente, nessuna iniziativa di "formazione imprenditoriale"). Da quel momento non molto è accaduto. Sarà bene, invece, che qualcosa accada e in fretta se non vogliamo ritrovarci con una finanza pubblica lungimi-



Peso: 1-11%, 4-11%

rante in un paese che guarda all'indietro.

**Renato Giallombardo
Nicola Rossi**



Peso:1-11%,4-11%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

Nella scuola del futuro spazio a cybersecurity e AI

Formazione / Alunni, insegnanti e genitori guardano al progresso

Report come quelli stilati da GoStudent2025 servono per raccogliere informazioni sullo stato attuale dell'istruzione ma anche per guardare oltre, per mettere le basi di un futuro che non può far a meno di menti ben preparate. Infatti, gli intervistati sono stati chiamati a rispondere anche a domande di questo genere. Secondo genitori e insegnanti sono necessari degli interventi alla didattica, o meglio delle aggiunte al percorso di studi con l'inserimento di materie molto attuali che nel futuro, anche abbastanza prossimo, avranno un impatto decisivo, ad esempio la

cybersicurezza. L'attenzione dei ragazzi, invece, si posa in particolare sull'Intelligenza Artificiale e anche sulla cybersicurezza. Infine non va sottovalutato l'aspetto etico e morale messo in evenienza in particolar modo dal corpo docente (specie in Austria): oggi in questa società che corre lasciando indietro tanto non è possibile dimenticare le questioni sociali che rappresentano la vera sfida per tutti i ragazzi.



Peso: 19%

Il digitale non fa più paura

Intelligenza artificiale, sostenibilità, consapevolezza digitale. Le richieste per indirizzi specifici non si fermano e le selezioni per Scienze Sociali e Dati Digitali di Padova sono molto stringenti. Questo, tuttavia, non scoraggia ragazze e ragazzi che dimostrano di voler essere al passo con i tempi. Anche Bergamo, in tal senso, non resta a guardare: Data analytics, Economia e Tecnologie digitali promette molto bene e gli iscritti sono in costante aumento. Poi c'è Intel-

ligenza digitale e gestione del cambiamento a Pisa, altro corso di studi mirato a chi vuole farsi trovare pronto per fronteggiare questa - ennesima - rivoluzione digitale. Ultima, ma non per importanza, Roma che propone 5 attivazioni di intelligenza artificiale all'ingegneria informatica: i dati alla San Raffaele o alla Humanitas University sono molto incoraggianti.



Peso: 8%

LINDAU NOBEL MEETING

Draghi sulla Ue: senza innovazione tecnologica, non c'è potere geopolitico

«Nessuno Stato che voglia avere potere geopolitico e voglia preservare la propria esistenza dal punto di vista economico e sociale può rimanere indietro con l'innovazione dalle tecnologie dirompenti», essenziali per l'aumento di produttività «senza cui l'Europa tra 10 anni non

potrà sostenere ciò che fa ora». Lo ha detto Mario Draghi all'ottavo Lindau Nobel Meeting in Economia. — a pagina 10

Draghi: innovazione decisiva per il potere geopolitico Ue

Al Lindau Nobel Meeting

L'ex premier esorta l'Europa a non rimanere indietro con le «tecnologie dirompenti»
Necessario anche ridurre la frammentazione e puntare su regole ex post e non ex ante

Isabella Bufacchi

LINDAU

«Nessun continente, nessuno Stato che voglia avere potere geopolitico e voglia preservare la propria esistenza dal punto di vista economico e sociale può rimanere indietro con l'innovazione dalle tecnologie dirompenti». L'accesso alle tecnologie di rottura, come lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, alimentano il potere geopolitico. L'innovazione che genera tecnologie dirompenti è essenziale anche perché aumenta la produttività, «e senza aumentare la produttività tra dieci anni l'Europa non potrà più sostenere tutto quello che fa ora». In innovazione, ricerca e tecnologia, l'Europa deve ridurre alla svelta la frammentazione a livello comunitario ma anche dentro gli Stati europei, dovrà aumentare i finanziamenti dei privati

e la collaborazione delle industrie con le università e dovrà introdurre regolamentazione ex-post e non più ex-ante. Sono questi i principali messaggi che Mario Draghi ha rivolto ieri alla platea di venti Premi Nobel e di giovani scienziati studenti in PhD da tutto il mondo, radunati sulle sponde del Lago di Costanza all'ottavo Lindau Nobel Meeting in Economia.

Intervenendo in una tavola rotonda subito dopo la cerimonia di inau-



Peso: 1-3%, 10-36%

gurazione del Lindau Nobel Meeting, accanto ai premi Nobel Jean Tirole (Nobel per economia 2014) e Steven Chu (Nobel per la fisica 1997), Draghi ha sottolineato il senso di urgenza.

Ci ha tenuto a ricordare che il Rapporto Draghi non è il "suo" rapporto, ha avuto i contributi di tre premi Nobel, decine di studiosi, esperti, imprese. Dalla presentazione di questo Rapporto sulla competitività è passato un anno, in questo periodo «molto è accaduto e ciò che è accaduto ha reso ancora più urgenti le indicazioni

del rapporto. Oggi nessun continente che voglia avere potere geopolitico e voglia preservare la propria esistenza dal punto di vista economico e sociale può tenersi al di fuori dalle tecnologie dirompenti», ha ammonito Draghi. Per Thomas Schafbauer, direttore di Infineon Technologies, l'Europa ha già perso il treno delle tecnologie dirompenti. Non per Draghi. «Se il treno è già partito, possiamo ancora salire su qualche vagone qua e là, c'è speranza. Ma cosa dove fare l'Europa? Ridurre la frammentazione, coordinare la ricerca tra università, migliorare gli incentivi dei ricercatori e la commercializzazione dell'innovazione».

Se la ricetta Draghi è nota, il senso di urgenza nell'attuare è sempre più pressante: non solo nella difesa, ma

anche per l'invecchiamento della popolazione e il suo impatto sulla forza lavoro. «In Europa regoliamo ex-ante, cerchiamo di immaginare tutti i rischi potenziali di una nuova tecnologia, mentre negli Stati Uniti la regolamentazione è ex-post: se ti comporti in modo monopolista, dopo ti puniremo», ha spiegato Draghi. «Quando si entra in nuovi spazi, come le tecnologie dirompenti, le tecnologie di trasformazione come l'IA, è impossibile farlo con regolamentazione ex ante. Questo è il motivo per cui alcune delle normative europee appena approvate sono obsolete, controproducenti, perché puniscono esattamente il tipo di aziende che abbiamo, le piccole e medie imprese». Inoltre negli Stati Uniti le regole sono centralizzate, nell'Ue la regolamentazione è totalmente frammentata, stratificata, a livello di Ue, di Paese e, peggio ancora, abbiamo standard frammentati tra Paesi.

La regolamentazione riflette in Europa la protezione dell'individuo, della privacy, del sociale, dell'ambiente, la protezione dei diritti del lavoro, dei diritti umani, tutto tranne l'innovazione. E negli Stati Uniti è spesso il contrario. «Dobbiamo muoverci verso l'epoca della tecnologia dirompente», ha sollecitato Draghi, assieme a Chu e Tirole.

Draghi da ieri è anche membro

onorario del "Senate" della Fondazione Lindau, un'onorificenza che hanno avuto in passato, tra gli altri, Angela Merkel e un solo italiano prima di lui, Ernesto Bertarelli, nato a Roma ma naturalizzato in Svizzera, ceo di Serono. José Manuel Barroso, ex presidente della Commissione europea, ha intessuto lunghi elogi su Draghi, la Contessa Bettina Bernadotte ha citato Draghi nel suo discorso di avvio del Meeting dei Premi Nobel per l'Economia. Jürgen Kluge, presidente della Fondazione Lindau, nell'assegnare il riconoscimento ha paragonato Draghi a Winston Churchill per il suo contributo nella storia dell'Europa e del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

All'ex presidente della Bce il riconoscimento di membro onorario del "Senate" della fondazione Lindau



Il riconoscimento. Mario Draghi, a sinistra, con l'ex presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso, è da ieri membro onorario del "Senate" della Fondazione Lindau



Peso: 1-3%, 10-36%

ETICA DI FRONTIERA UNA NUOVA AI CHE DIA VALORE AL LAVORATORE

di **Paolo Benanti**

— a pagina 12



**Padre
Paolo
Benanti.**
Teologo

Ridisegnare l'AI per pensare i lavoratori come fattori di valore

Etica di frontiera

Paolo Benanti

C' è un'ulteriore frontiera che descrive ciò che sta succedendo negli Usa con l'AI: l'automazione associata alla logistica e alla gestione dei magazzini. Questo è un segmento del mercato che impiega giovani, lavoratori temporanei e persone con basso titolo di studio (ad agosto del 2025 6,7 milioni di lavoratori per un totale di circa il 4% della forza lavoro). Guardiamo le trasformazioni in atto attraverso i processi di innovazione di due grandi competitor nel mondo retail: Walmart e Costco. Entrambi si concentrano sulla leadership di costo come strategia competitiva principale, puntando a offrire prezzi bassi ai consumatori con margini di profitto simili, ma raggiungono questi risultati attraverso filosofie operative diverse. Walmart opera secondo il motto *Everyday Low Prices* (Edlp) che è caratterizzato da un approccio *jack of all trades* con circa 10.593 negozi *worldwide*, offrendo praticamente tutto sempre disponibile (con margini operativi più elevati: 24,8% vs 12,9% di Costco). Costco opera attraverso un modello di *membership warehouse club* distintivo dove i clienti pagano una quota annuale per accedere ai prezzi scontati (nel 2023, le commissioni *membership* hanno generato 4,58



Peso: 1-2%, 12-22%

miliardi di dollari, rappresentando circa il 2% del fatturato totale ma costituendo una porzione significativa del reddito netto) e dimostra una produttività superiore per metro quadrato generando il 211% in più di vendite per piede quadrato rispetto a Walmart (i dipendenti Costco generano il 180% in più di ricavi per dipendente rispetto a quelli Walmart). Le differenze nella soddisfazione dei lavoratori sono enormi tra le due aziende: Costco offre un salario minimo di partenza tra 17,50 e 19,50 dollari all'ora contro i 14-19 di Walmart, mentre il salario medio è di 21-26 dollari contro i 15 di Walmart. I bonus di Costco per lavoratori oltre 5 anni sono di circa 4 mila dollari all'anno e offre una copertura sanitaria per l'85% dei dipendenti e una partecipazione al piano pensionistico del 91%. Walmart si ferma a una copertura sanitaria del 47% e alla partecipazione al 67% del piano pensionistico. La differenza più significativa emerge nei tassi di turnover con Costco che un tasso dell'8-17% e Walmart del 70-90%. Questi numeri riflettono filosofie aziendali differenti. Le sfide per entrambe le aziende ora riguardano l'innovazione della logistica e del magazzino. Walmart è stato un pioniere nell'adozione delle tecnologie retail già dagli anni '70, mentre Costco si concentra per un approccio conservativo ma strategico. Mentre Walmart punta su automazione massiva e intelligenza artificiale scalabile, Costco privilegia l'efficienza operativa attraverso la semplicità strategica e l'ottimizzazione dei flussi. Walmart ha raggiunto risultati significativi con i suoi centri di distribuzione automatizzati di nuova generazione, ottenendo una riduzione del 20% dei costi unitari (fino al 30% entro il 2026) rispetto ai siti manuali. L'innovazione di Walmart si manifesta attraverso: robot autonomi, sistemi di Ai predittiva, tecnologia agentic Ai che può imitare ambienti complessi nei negozi e nella *supply chain* e carrelli elevatori automatizzati. Costco, invece, ha ridefinito l'efficienza del magazzino attraverso il suo modello *Don't touch* ibrido retail-distribuzione, dove l'85% dell'inventario evita lo stoccaggio tradizionale tramite *cross-docking* riducendo drasticamente i costi di movimentazione e evitando l'hype dell'AI, Costco ha costruito un motore di previsione della domanda alimentato da dati granulari sui membri generando un tasso di disponibilità del 98% per gli articoli principali nonostante le scorte di sicurezza minime. L'automazione in corso presso Walmart e Costco sta ridefinendo profondamente il panorama lavorativo nel settore della logistica, ma con approcci diametralmente opposti: Walmart procede in una direzione in cui l'umano diventa superficiale (ha eliminato 1500 posizioni e ha implementato corsi di formazione per rimansionare i dipendenti di questo settore e spostarli altrove); Costco ha adottato un approccio conservativo verso l'automazione, privilegiando l'investimento nel capitale umano e l'introduzione di tecnologie automatizzate e graduale mantenendo il personale per bilanciare efficienza e servizio personalizzato. Walmart e Costco rappresentano due paradigmi complementari per gestire l'impatto dell'innovazione sui lavoratori. Questo esempio è prezioso perché ci mostra che comunque l'AI sta avendo un impatto su ogni tipo di lavoro, che non esiste un solo modello (anche in un Paese come gli Usa normalmente da noi percepiti monodimensionalmente) e che il fattore umano non si presenta come un mero costo ma come fattore di grande valore se integrato in una corretta visione. Rimane solo una domanda urgente: iniziare a discutere quale modello e quale innovazione vogliamo che sia il motore della crescita e competitività industriale nazionale ed europea. Si tratta, in buona sostanza, di chiederci come ridisegnare i processi per rendere l'umano capace di produrre valore e non essere un costo o una parte di scarto del processo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 12-22%

Automotive, in Germania persi 50mila posti di lavoro

Tempesta perfetta

Secondo uno studio di EY
 l'industria tedesca in totale
 ha perso 250mila occupati

Il settore delle quattro ruote
 ha lasciato sul campo il 7%
 del totale degli addetti

Simonluca Pini

Da Locomotiva d'Europa a freno per la Germania. L'industria automobilistica tedesca sta rapidamente cambiando il proprio ruolo a livello globale ma soprattutto nazionale, con una sofferenza che si sta traducendo in una perdita d'occupazione più alta rispetto ad altri settori. Se complessivamente l'industria tedesca ha perso secondo uno studio di EY (Ernst & Young) quasi 250mila posti di lavoro dal 2019, lo strategico comparto delle quattro ruote ha tagliato quasi il 7% della forza lavoro per un totale di circa 51mila persone in un anno. Complessivamente l'occupazione è scesa del 2,1% attestandosi a 5,42 milioni di lavoratori al 30 giugno, con un calo di circa 114mila posti in 12 mesi, secondo i dati dell'Ufficio Federale di Statistica.

Le industrie tedesche hanno generato un fatturato di oltre 533 miliardi di euro (623,98 miliardi di dollari) nel secondo trimestre del 2025, in calo del 2,1% su base annua, secondo quanto rilevato da EY, citando i dati dell'ufficio statistico ufficiale.

Non è solo il settore automobilistico ad essere colpito dalla perdita di posti di lavoro: i settori della meccanica e della produzione di metalli hanno perso, rispettivamente, 17mila e 12mila posti, mentre il chimico e il farmaceutico sono rimasti sostanzialmente stabili.

Ma come si è arrivati a questa situazione? Le cause della "tempesta

perfetta" che sta colpendo l'industria automobilistica tedesca sono molteplici, a partire dal costo dell'energia aumentato in maniera esponenziale dopo l'invasione russa in Ucraina e il prezzo delle materie prime come l'alluminio aumentato vertiginosamente. Se già questi due elementi basterebbero per mandare in crisi ogni settore, l'automotive tedesco (come quello europeo in generale) si è ritrovato a dover affrontare la più importante transizione della propria storia - da termico a completamente elettrico - sfidando un concorrente come quello cinese nettamente in vantaggio di materia di auto a ioni di litio.

E proprio molte decisioni legate allo stop al termico fissato al 2035 stanno mettendo a dura prova i costruttori automobilistici tedeschi. L'esempio più significativo arriva dall'all-in (termine preso dal mondo del poker, che si traduce nel mettere tutte le proprie risorse su un solo punto) di marchi come Porsche sull'elettrico. Perché, ad esclusione dell'iconica 911, il marchio di Zuffenhausen ha deciso di virare in maniera netta verso il 100% elettrico abbandonando modelli termici dagli elevati volumi come la Macan.

La scelta non sta dando i risultati sperati, come confermato dai risultati del primo semestre, con ricavi pari a 18,16 miliardi di euro, in calo del 6,7% dai 19,46 miliardi di un anno fa. L'utile operativo è crollato del 67% a 1,01 miliardi dai 3,06 miliardi dei primi sei mesi del 2024, con un margine sulle vendite al 5,5%, dal

15,7% di un anno fa. Se i numeri di Porsche preoccupano soprattutto in vista dei nuovi modelli in arrivo, con l'elettrico che continuerà ad essere centrale con l'arrivo di Cayenne EV e 718 elettrica, l'intero gruppo Volkswagen sta attraversando un periodo complesso legato da una parte all'elevato costo del lavoro e dall'altra a risultati di vendita decisamente diversi dalle attese.

Situazione complessa anche in casa Mercedes, dove il ceo Ola Källenius ha confermato alla stampa tedesca la volontà di rivedere la strategia sull'alto di gamma, dove la componente elettrica è dominante, e in veste di presidente Acea ha ricordato come serva maggiore flessibilità sul passaggio totale all'auto elettrica. Secondo Källenius, oltre il 40% dei fornitori dell'industria automotive è oggi a rischio redditività, minacciato da una trasformazione troppo rapida e da una crescente pressione competitiva a livello globale.

La crisi colpisce non solo i produttori premium tedeschi ma anche i generalisti, con Opel che sta rivedendo la scelta di diventare un marchio completamente elettrico. A tutto questo si aggiunge l'incognita dazi, con i dati che mostrano come le esportazioni verso gli Stati



Peso:21%

reF-id-2074

498-001-001

Sezione:INNOVAZIONE

Uniti siano crollate del 10% nel secondo trimestre. Numeri in calo anche per le esportazioni verso la Cina, diminuite del 14 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tempesta perfetta, tra virata verso l'elettrico e aumento dei costi di energia e metalli



Peso:21%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Confcommercio valuta ronde dalla Bra a Sottoriva

Sicurezza in centro «Vigilantes privati» Vertice in Prefettura

Un tavolo permanente per la sicurezza in centro e un progetto di vigilanza privata. Sono i temi che mette sul tavolo Confcommercio Verona, dopo gli episodi di degrado e violenza e lo sfogo degli esercenti sul Liston. Di degrado in centro si parlerà domani in Prefettura a un tavolo con il questore Rosaria Amato. **ADAMI** PAG. 12

Allerta degrado in centro storico Forze dell'ordine riunite in Prefettura

• Domani il Comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico. Intanto, Confcommercio valuta un progetto di vigilanza privata da piazza Bra fino a Sottoriva coinvolgendo gli esercenti. Il presidente Arena: «Verona non può permettersi un crollo di reputazione e immagine»

MARIA VITTORIA ADAMI

Un tavolo permanente per la sicurezza in centro e un progetto di vigilanza. Sono i temi che mette sul tavolo Confcommercio Verona, dopo gli episodi di degrado e violenza e lo sfogo degli esercenti sul Liston costretti di continuo ad allontanare persone moleste dai

tavoli (L'Arena di ieri). E proprio di degrado in centro si parlerà domani in prefettura a un tavolo - su vari temi - cui parteciperà anche il Questore Rosaria Amato.

Nel frattempo, però, Confcommercio interviene con una nota chiedendo di arginare



Peso: 1-8%, 12-37%, 13-5%

l'«escalation di episodi di violenza e furti e di costante aumento del degrado in centro».

«Verona non può permettersi un crollo di immagine e reputazione», interviene il presidente Paolo Arena. «Ne va del futuro della nostra economia, basata in larga parte sul turismo, ma anche della qualità della vita dei cittadini, in costante peggioramento». Arena si riferisce ai più recenti fatti di cronaca in Bra e sul Liston: «Borseggi, furti nei locali, persone alterate che si denudano, minacce».

L'appello

L'appello a una attenzione non più prorogabile arriva anche da Francesca Toffali presidente di Confcommercio della Prima circoscrizione, del centro storico: «È vero che il turismo è associato a un incremento di borseggi e truffe e che le città d'arte guidano queste statistiche. Ma questo non significa arrendersi. Assistiamo a furti ai danni di turisti, negozi, ristoranti e alberghi: vogliamo continuare a leggere queste cronache o provare a costruire soluzioni tra amministratori e imprese?».

Confcommercio ribadisce la richiesta, avanzata da mesi, di aprire un tavolo permanente di confronto. «Non siamo mai stati con-

vocati», continua Toffali, «e veniamo coinvolti solo a decisioni già prese. È un metodo che serve a poco: la questione sicurezza va affrontata insieme e con una programmazione seria. In una città ormai poco abitata da residenti, ogni attività economica rappresenta un presidio. Ignorarlo è miope. Se passa la narrativa che Verona non è sicura, tutti pagheremo le conseguenze. La percezione di insicurezza può produrre danni gravi».

La soluzione

Confcommercio, inoltre, porta avanti un progetto: ha chiesto preventivi per una forma di vigilanza privata che coinvolga i commercianti. Si è partiti con quelli di Sottoriva e si procede ora con quelli in Bra e dintorni. Sarebbe un servizio di sicurezza con operatori qualificati che, «nel rispetto delle normative», sottolinea il dg Nicola Dal Dosso, «gestiscano la prevenzione e provvedano all'allontanamento di persone sgradevoli e bivaccatori; una sorta di ronda professionale a supporto degli operatori di polizia che in modo lodevole, ma tra mille difficoltà, devono ogni giorno fronteggiare situazioni difficili».

La richiesta

Si domanda un tavolo per la sicurezza in centro per trovare soluzioni condivise



Via Roma Senzatetto dormono sotto i porticati a un passo da piazza Bra



Gli addetti ai lavori

Allarmi e vigilantes contro l'aumento dei furti

• Tra le richieste dei privati, ma anche di locali ed enti, ci sono l'installazione di impianti anti intrusione e i guardiani notturni

Una ronda per il quartiere, che faccia riferimento ai commercianti e si affianchi alla polizia locale è una misura cui sta pensando Confcommercio Verona.

Convenzioni di questo tipo non sono, tra l'altro, una novità. Perché vi ricorrono anche i Comuni, soprattutto i paesi i più piccoli, con meno risorse, e che chiedono a istituti di sorveglianza privati un servizio di ronda - in genere notturna - nei quartieri oltreché in luoghi sensibili a furti e vandalismi, fenomeni

sempre più in aumento: dagli edifici pubblici ai cimiteri, dalle aree monumentali alle semplici strade. Spesso si chiede anche il servizio di

apertura e chiusura dei parchi o di siti.

Il fenomeno

Quello che rilevano soprattutto le agenzie di sorveglianza sono l'aumento dei furti nelle abitazioni e in siti del patrimonio pubblico. Per questo si chiedono soprattutto sistemi di allarme con telecamere che anticipino l'ingresso. È la misura più ricercata per la quale gli esperti del settore registrano un netto incremento.

E poi ci sono i pattugliamenti e i servizi di guardia notturna, sempre soprattutto notturni, e in genere chiesti per

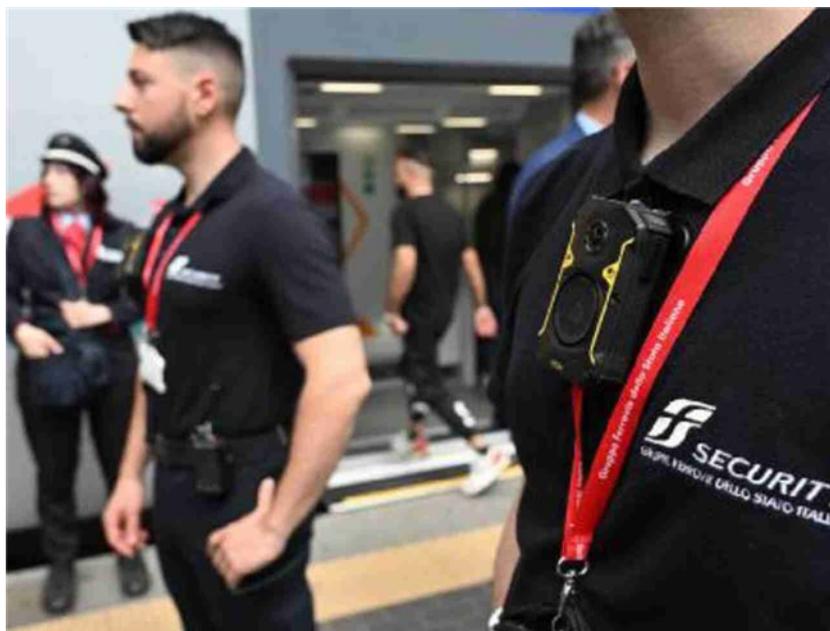
vigilare sui locali chiusi.

Deterrenza

È un servizio di prevenzione e di deterrenza. Gli operatori dei servizi di vigilanza, infatti, non si sostituiscono alle forze dell'ordine pubblico e ai carabinieri. Proteggono, infine, uno stabile, un locale o un luogo, ma non possono dirimere risse né effettuare perquisizioni.

Ed è l'obiettivo di Confcommercio Verona che vorrebbe avviare insieme agli esercenti delle convenzioni con dei vigilanti che allontanano persone sgradevoli e biviaccatori, come una sorta di ronda professionale di quartiere diurna a supporto degli operatori di polizia. **M.V.A.**

Prevenire
I vigilanti privati devono comunque fare riferimento alle forze dell'ordine



Sicurezza Operatori della vigilanza con bodycam di un progetto delle Ferrovie



Peso: 27%

Obiettivo sicurezza

Città blindata con i controlli interforze

CASSINO

Obiettivo sicurezza: città blindata con i controlli interforze. Anche ieri mattina il centro, così come le periferie, sono stati passati al setaccio dai controlli interforze che stanno andando avanti senza sosta con posti di blocco e verifiche da parte di carabinieri, polizia, vigili urbani, guardia di finanza e unità cinofile. Un'azione che non conosce eguali, voluta dalla Questura guidata dal dottor Pietro Morelli, che ha disposto verifiche a tappeto pure con l'utilizzo di elicotteri, che anche ieri hanno sorvolato il territorio.

L'attività si è intensificata dopo i gravi fatti registrati a Cassino che

hanno reso necessario "alzare l'asticella". Risse e violenza in centro, negozi presi di mira e dati alle fiamme e persino l'attentato incendiario ai danni di un magistrato. Episodi che - accanto a colpi di pistola contro un'auto, bombe caricate in zona Malfa e risse nei weekend - hanno fatto salire il livello d'allerta. Non è un caso che l'ultimo dei tre vertici del comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica si sia tenuto a Cassino: un segnale ben preciso. Un vertice, presieduto dal prefetto Liguori, alla presenza delle forze dell'ordine, che ha aperto per la prima volta le porte alle associazioni di categoria e agli istituti di vigilanza privata.

Non solo malamovida e attentati: anche lo spaccio è tra i fenomeni criminali più importanti da contenere e contrastare. La

piazza cassinate resta infatti sempre una delle più appetibili, per posizione geografica ma anche per "importanza" della domanda. Un trend testimoniato di recente anche dai maxi sequestri di droga in AI: operazioni che in meno di quattro mesi hanno tolto dalle piazze quasi 55.000 grammi di droga - perlopiù cocaina - in larga parte destinata al mercato locale. Un'attività ancora una volta coordinata dalla Procura di Cassino, guidata dal dottor Carlo Fucci. ●

C. Di Domenico



Controlli interforze: città blindata



Peso: 19%

«Il posto è a rischio» Sos dei 56 lavoratori del portierato della Asl

Chiedono garanzie in vista del cambio d'appalto

Nuoro Sono preoccupati per il loro futuro, i 56 lavoratori che operano nel servizio di Portierato nella Asl 3 di Nuoro, finora gestiti dalla AEP Multiservizi srl. Con una nota inviata alla Asl 3 e ai sindacati di categoria, sottolineano che "rischiano di venire licenziati il prossimo primo settembre a causa del cambio di appalto fra la AEP e la società che sta per subentrare, la società cooperativa di vigilanza La Nuorese".

I lavoratori, che firmano la nota, sottolineano che della vertenza "esiste ampia documentazione negli uffici della direzione dell'Asl e nelle segreterie territoriali sindacali. Non si comprende questa fretta dell'azienda su-

bentrante che tassativamente pone come termine ultimo il 1 settembre, senza aver ancora mostrato la tipologia del contratto da applicare". I lavoratori chiedono che venga confermata l'applicazione del contratto Multiservizi oggi applicato.

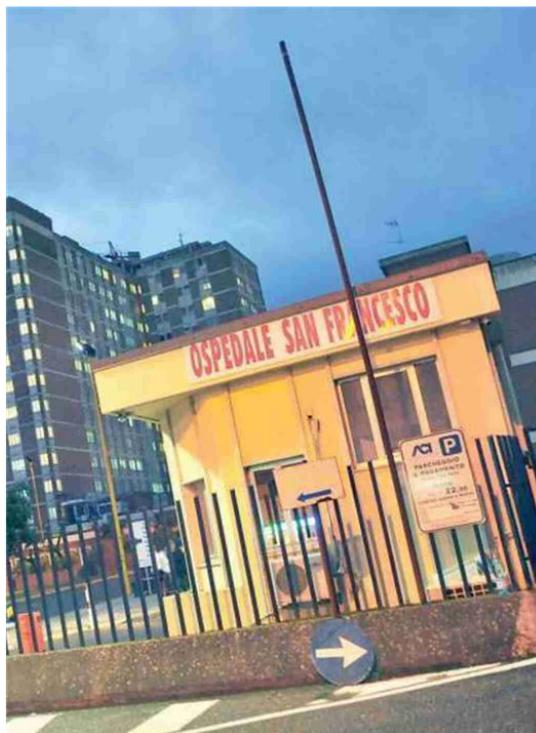
"In ogni caso, anche se la misura estrema del licenziamento sarà evitata, per molti di noi il salario pagato per il servizio di portierato - che abbiamo svolto col massimo impegno e con dedizione - è l'unica fonte di reddito, per cui di tutto abbiamo bisogno meno che della attuale situazione di incertezza a pochi giorni dal cambio di appalto".

Quello che i lavoratori chiedono alla direzione Asl

è "la stessa si renda parte attiva nella organizzazione di un incontro chiarificatore unitamente all'Ispettorato provinciale del Lavoro per la verifica di alcuni punti per noi irrinunciabili e si faccia garante affinché venga applicato integralmente l'attuale contratto, siano garantiti i medesimi livelli retributivi, si eviti di parlare così genericamente di "armonizzazione del contratto", espressione il cui significato vorrebbero venisse chiarito. "Gli eventuali emolumenti supplementari previsti dalla cosiddetta "armonizzazione" avranno un riscontro contrattuale o saranno un'erogazione liberale revocabile in qualsiasi momento? E ancora: l'intero complesso

retributivo sarà valido ai fini del calcolo dei contributi previdenziali?".

Queste sono in sintesi le richieste dei lavoratori "vite ad ottenere certezze non solo per la dignità del nostro lavoro, ma per poter garantire la prosecuzione di un servizio che finora si è dimostrato prezioso per far funzionare al meglio i rapporti tra l'azienda sanitaria e le migliaia di utenti che quotidianamente si rivolgono ad essa".



L'ingresso dell'ospedale San Francesco



Angelo Zuccarelli è il commissario dell'Asl 3 di Nuoro



Peso: 35%

CALTAGIRONE

«Sui turni massacranti
dei vigilantes Rems
risposte insufficienti»

«Sui vigilantes Rems risposte insufficienti»

CALTAGIRONE. Filcams Cgil: «Vengano accolte le proposte sui turni»

Alla prefettura di Catania è stato richiesto l'avvio della procedura di raffreddamento e conciliazione obbligatoria, con la proclamazione, da parte di Filcams Cgil, di un nuovo stato di agitazione.

MARIANO MESSINEO PAGINA XI
CALTAGIRONE. Per la vertenza dei vigilanti Rems è stato richiesto alla prefettura di Catania l'avvio della procedura di raffreddamento e conciliazione obbligatoria, con la proclamazione, da parte del sindacato, di un nuovo stato di agitazione. Non si sono rivelati risolutivi, com'era, invece, nelle speranze delle guardie giurate, il sit-in e l'incontro di ieri con i rappresentanti della ditta di vigilanza e con i vertici sanitari della Rems.

Al centro dei riflettori le rivendicazioni delle lavoratrici e dei lavoratori della stessa ditta (in tutto 20) impiegati nei servizi di vigilanza all'interno della Residenza per l'esecuzione di misure di sicurezza, che si trova a Santo Pietro, frazione di Caltagirone, e che costituisce una significativa realtà nel settore della salute mentale.

Le risposte date dalla ditta - il pagamento della mensilità di luglio e lo stop a quelle che erano considerate anomalie nell'inquadramento dei livelli contrattuali - sono state ritenute «insufficienti» dalla Filcams Cgil e dagli operatori, perché resta in piedi il problema principale, stigmatizzato dalle guardie giurate scese sul sentiero di guerra, vale a dire quello derivante dai turni di lavoro massacranti, «che non permettono un adeguato riposo psico-fisico. Il servizio di vigilanza presso strutture come

questa è un'attività molto delicata, che richiede grande responsabilità e impone agli operatori un particolare livello di attenzione e uno specifico impegno professionale». Per Francesco D'Amico, responsabile area Calatino Filcams Cgil: «Non ci siamo limitati alla protesta, ma abbiamo avanzato pure una serie di proposte sui turni, che metteremo nero su bianco nei prossimi giorni e che contiamo possano essere accolte». Non è esclusa la proclamazione dello sciopero nella prima decade di settembre.

MARIANO MESSINEO



Peso: 20-3%, 30-21%